

La collana Ecofrizioni dell'Antropocene nasce dall'interesse a mettere insieme esperienze e territori diversi tra loro per riflettere intorno a categorie comuni: antropocene, frizioni, patrimonializzazione, conflitti ambientali, transizione ecologica e industriale. Lo scopo è rilanciare una prospettiva antropologica che tenga congiunte le analisi etnografiche intimamente legate ai territori con i processi storici, geografici ed economico-politici di vasta scala che convergono sotto il paradigma neoliberista. La collana si apre anche al contributo dell'antropologia visuale, che ne garantisce la traduzione e diffusione in ambiti non strettamente accademici.

DIRETTORI: Mara Benadusi, Flavia G. Cuturi, Franco Lai, Bernardino Palumbo, Francesco Zanotelli, Filippo Zerilli.

COMITATO SCIENTIFICO: Francesco Bachis, Domenico Branca, Donatella Carboni, Tatiana M.A. Cossu, Irene Falconieri, Martina Giuffré, Maurizio Gnerre, Alessandro Lutri, Marzia Mauriello, Carlo Maxia, Claudia Ortu, Patrizia Panarello, Douglas Mark Ponton, Andrea F. Ravenda, Maria Olivella Rizza, Luca Ruggiero, Cristiano Tallè, Felice Tiragallo

In copertina: foto di Chiara Scardozzi

Patrimoni dell'Antropocene?

Etnografie di memorie, conflitti, parodie

a cura di

FILIPPO M. ZERILLI

ANTONIO MARIA PUSCEDDU

ed.it editpress



Volume realizzato con il contributo finanziario del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Cagliari, all'interno del PRIN 2015 *Ecofrizioni dell'antropocene. Antropologia della sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale*, coordinatore nazionale Prof. Berardino Palumbo (Università di Messina), Codice 20155TYKCM, Ministero dell'Università e della Ricerca.



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI CAGLIARI**

Dipartimento di Scienze politiche e sociali



**Ecofrizioni
dell'antropocene**

Proprietà letteraria riservata
© 2024 editpress, Firenze
Via Lorenzo Viani, 74
50142 Firenze - Italy
www.editpress.it
info@editpress.it
Printed in Italy

Patrimoni dell'Antropocene? /
a cura di F.M. Zerilli, A.M. Pusceddu. -
Firenze : editpress, 2024. -
208 p. ; 21 cm
(Ecofrizioni dell'antropocene ; 4.)
ISBN 979-12-80675-41-5
e-ISBN (Open Access) 979-12-80675-42-2
Permalink formato digitale:
<digital.casalini.it/9791280675422>

Sommario

- 7 Patrimoni dell'Antropocene? Nota introduttiva
Filippo M. Zerilli, Antonio M. Pusceddu
- 27 Posture critiche. Note etnografiche su memoria, corpo e
patrimonializzazione nella Sardegna post-mineraria
Francesco Bachis
- 57 Conflitti all'ombra dei "giganti". Antropocene, beni
comuni e sviluppo sostenibile in Sardegna
Tatiana Cossu
- 97 «Questo, è il nostro petrolio!». L'emergere di un'agency
multispecie nel paesaggio post-industriale gelese
Alessandro Lutri
- 127 «Basta con questa finta guerra». Ecologie del valore e
nesso lavoro-ambiente a Brindisi
Antonio M. Pusceddu
- 155 Paesaggi sensoriali delle miniere. Suoni, voci e memorie
alla fine della vita estrattiva nella Sardegna sud-
occidentale
Felice Tiragallo
- 187 Memi dell'Antropocene
Franco Lai
- 205 Note sugli autori

Patrimoni dell'Antropocene? Nota introduttiva

Filippo M. Zerilli, Antonio Maria Pusceddu

Unfortunately, ethnography tends to have very little to contribute to public debate on global processes of climate change, environmental degradation and rising inequalities. The logic of such processes is rarely grasped at the local level. Ethnography is inevitably confined to a given space, but the processes of the Anthropocene are not (Hornborg 2020).

In questo volume, quarto della collana “Ecofrizioni dell’Antropocene”, diamo conto di alcuni esiti di ricerca del progetto di interesse nazionale dal titolo *Ecofrizioni dell’Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di conversione industriale*. Quando venne sottoposto a valutazione per ottenere un finanziamento, quasi dieci anni fa, nel 2015, il termine Antropocene, era un costrutto relativamente nuovo, sia all’interno del dibattito antropologico sia nel discorso pubblico. L’anno precedente, il sociologo Bruno Latour era stato invitato ad aprire il 113° convegno annuale dell’American Anthropological Association presentando una lezione inaugurale intitolata *Anthropology at the time of the Anthropocene* (Washington DC, 5 dicembre 2014, ora in Latour 2017), mentre solo poche settimane prima, nel mese di ottobre, la rivista «Ethnos» aveva promosso presso l’Università di Aarhus, in Danimarca, un importante seminario interdisciplinare sullo stesso tema: *Anthropologists are talking – About the Anthropocene*, cui presero parte Donna Haraway, Noboru Ishikawa, Scott F. Gilbert, Kenneth Olwig, Anna L. Tsing e Nils Bubandt. Vale la pena ricordare la presentazione di quel seminario danese:

Che lo si ami o lo si odi, l’Antropocene sta emergendo come una parola ineludibile per il (e del) momento attuale. Reso popolare da Eugene Stoermer e Paul Crutzen, Antropocene dà il nome a un’epoca in cui l’attività umana è arrivata a eguagliare o addirittura a superare i processi

della geologia e in cui gli esseri umani, nel loro tentativo di conquistare la natura, sono diventati inavvertitamente una delle principali forze della sua distruzione (Crutzen & Stoermer, 2000; Steffen et al., 2011). Questa è la tragedia dell'Antropocene. Ma questa tragedia contiene anche una strana, persino schizofrenica promessa: quella di un rinnovamento e di un approfondimento scientifico. Nell'Antropocene, infatti, la natura non è più come la scienza convenzionale la immaginava. E se la nozione di una natura pura di per sé è morta nell'Antropocene ed è stata sostituita da mondi naturali che sono inestricabili dai mondi degli esseri umani, allora gli esseri umani stessi non possono più essere ciò che l'antropologia e le scienze umane classiche pensavano fossero. Probabilmente, l'Antropocene sfida tutti a ripensare radicalmente cosa potrebbero essere la natura, gli esseri umani e il rapporto politico e storico tra loro alla fine del mondo, infarcendo il suo messaggio di sventura ambientale con la promessa di un rinnovamento scientifico (e di una sopravvivenza globale) attraverso la collaborazione transdisciplinare. Questo messaggio bipolare di una nuova scienza e di una nuova politica in mezzo alle rovine è esaltante per alcuni e sembra arrivare in un momento opportuno (Haraway et al., 2016, p. 535, traduzione nostra).

Malgrado ancora oggi non vi sia accordo scientifico definitivo sul momento di inizio dell'Antropocene inteso come era geologica successiva a quella attuale, l'Olocene¹, nel corso di pochi anni il termine si è imposto come una metafora dell'epoca in cui viviamo, riscuotendo notevole attenzione mediatica e superando i confini del dibattito scientifico, fino a diventare una nozione di uso comune che permea la discussione pubblica intorno ai grandi cambiamenti del pianeta – anzitutto quelli climatici – prodotti da varie cause rincoducibili in ultima istanza ad attività umane. Sul piano scientifico – e in particolare su quello antropologico che qui maggiormente rileva – la nozione di Antropocene ha aperto importanti dibattiti che chiamano in causa il ruolo stesso dell'antropologia oggi. Basti ricordare, come aveva suggerito Latour nella sua lezione inaugurale, che l'Antropocene può essere considerato un “dono”, sia pure “avvelenato” (*a poisoned gift*): evento

denso di implicazioni negative ma di cui sembra opportuno provare a cogliere le opportunità, anche per ripensare i modi in cui l'antropologia e in generale le scienze umane e sociali sono venute costituendosi nel presente e potranno riconfigurare se stesse in futuro. Thomas H. Eriksen, antropologo europeo interessato anch'egli ad una antropologia impegnata a confrontarsi con la sempre crescente accelerazione delle trasformazioni e dei processi sociali globali attuali di un pianeta gravemente "surrisaldato" (Eriksen, 2017), ha per esempio tratteggiato recentemente un programma per una "nuova antropologia dell'Antropocene" aprendo il campo disciplinare verso nuovi orizzonti, sia pure mantenendo fermi alcuni caratteri propri dell'antropologia classica, e in particolare la sua fedeltà alle metodologie etnografiche e al lavoro sul campo (Eriksen, 2022).

In questa nota non possiamo che accennare ad alcune delle questioni che hanno caratterizzato il contributo dell'antropologia al dibattito sull'Antropocene. In particolare siamo interessati a comprendere il modo in cui il dibattito sull'Antropocene ha modificato o sta modificando il modo di pensare e praticare l'antropologia sociale e culturale. A venti anni di distanza dall'introduzione del termine (Crutzen, Stoermer, 2000), è infatti possibile notare un corpus crescente di ricerche etnografiche riconducibili a questa vasta, polisemica e insieme problematica categoria (Mathews 2020). Antropocene non è semplicemente un termine che aspira a designare una nuova era geologica. Si direbbe piuttosto, una "parola d'ordine" (*buzzword*), per alcuni un "sintomo" (Leonardi, Barbero, 2017) capace di evocare un insieme di temi e questioni globali che malgrado i limiti e le numerose critiche (tra molti altri: Haraway, 2015; Moore, 2017; Barca, 2020) ha consentito di stimolare la ricerca e l'immaginazione scientifica, compresa quella antropologica. Da più parti è stato evidenziato che il termine non rende giustizia delle responsabilità che hanno effettivamente portato al progressivo deterioramento – se non ancora alla distruzione – del pianeta. È stato peraltro sottolineato come la narrazione egemone dell'Antropocene non sia priva di connotazioni neoco-

loniali, androcentriche e classiste (Barca, 2020). Cionondimeno, si può affermare che molti studiosi di antropologia continuano a considerare l'Antropocene una categoria utile per affrontare alcune delle molteplici sfide del presente, anzitutto contribuendo a creare una diversa consapevolezza di cosa si possa oggi intendere con il termine “natura” (Haraway, 2015), spingendo alcuni a immaginare nuovi metodi di ricerca e sperimentare collaborazioni interdisciplinari (per esempio Cuturi, 2021). Ultimo, non per importanza, anche a livello etico, politico e sociale la riflessione sull'Antropocene ha favorito lo sviluppo di nuove forme di collaborazione tra il mondo della ricerca e i movimenti sociali per la giustizia ambientale (Tassan, 2020), come pure con le associazioni e le organizzazioni non governative interessate a mettere in luce analiticamente le autentiche cause del degrado ambientale (Barca, 2020; Mathews, 2020). A questo riguardo si può notare come la ricerca antropologica ai tempi dell'Antropocene sia attraversata da spinte al rinnovamento in termini di metodi, approcci e domande di ricerca, mentre contestualmente si proponga di interagire con diverse forme di attivismo – con tutte le implicazioni che questo avvicinamento produce *sulla e nella* pratica etnografica (per es. Benadusi, 2015; Boni, Koensler, Rossi, 2022).

Avendo riscosso una larghissima diffusione a livello internazionale, non stupisce che la nozione di Antropocene riecheggi da qualche tempo anche nel contesto antropologico italiano, sia grazie ad alcune tempestive rassegne critiche della letteratura (ad es. Pellicciari, Flamini, 2016), sia attraverso riflessioni e proposte di ricerca (tra cui Bougleux, Breda, 2017; Raffaetà, 2017; Aime, Favole, Remotti, 2020; Lai, 2020; Van Aken, 2020; Cuturi, 2021), sia più recentemente colmando un vuoto nella manualistica antropologica (Benadusi, 2023). A partire da una brillante sintesi dei più recenti termini del dibattito internazionale – cui si rinvia il lettore interessato ai necessari approfondimenti – lo scritto di Benadusi (2023, p. 130) ha tra l'altro il pregio di evidenziare «alcune questioni trasversali che più di altre interrogano l'antropologia contemporanea». Tra queste, suggerisce l'autrice (ivi, pp.

131-133), che la vasta crisi ambientale del pianeta non sia riconducibile al genere umano come categoria indifferenziata; che l'attuale crisi ecologica, e in particolare il cambiamento climatico non siano ambiti di esclusivo interesse di alcune discipline o scienze, e in particolare della geologia e della climatologia; che le recenti riconfigurazioni del sapere non siano puramente nominali, mentre occorre cogliere l'occasione di immaginare modi nuovi di pensare e praticare la produzione scientifica nei diversi campi e ambiti disciplinari, antropologia compresa, in relazione alle grandi questioni del nostro tempo. In altre parole, è utile ribadire che non tutti gli esseri umani hanno contribuito e contribuiscono nel presente in eguale misura alla distruzione e/o al consumo senza limiti delle risorse del pianeta, le cui sorti non sono attribuibili genericamente alle "attività umane", ma sono riconducibili anche ad altri fenomeni e forme di vita – e di non-vita – che interessano tanto gli umani quanto i non-umani (le altre specie animali e vegetali) e i loro rapporti (Tassan, 2020). Le attività umane e in particolare quelle di alcuni uomini e donne in determinati luoghi e momenti della storia non sono infatti che uno dei molteplici fattori che contribuisce a dare forma all'ambiente in cui viviamo. In definitiva, occorre ripensare il modo in cui l'antropologia ha costituito i propri oggetti e saperi a partire da un confronto serrato con temi e questioni che apparentemente esulano dai campi di indagine tradizionalmente privilegiati della disciplina, favorendo il dialogo transdisciplinare.

Non è quindi sorprendente che nel corso degli ultimi vent'anni queste preoccupazioni abbiano contribuito a trasformare molti ambiti della ricerca antropologica, inducendo alcuni studiosi a raccogliere nuove sfide e nella fattispecie a confrontarsi con lo studio e la comprensione di questioni e processi globali come la crisi ecologica, i disastri ambientali, la transizione energetica, le epidemie ecc., che fino a non molto tempo fa non costituivano certo il fulcro degli interessi tradizionali della disciplina, malgrado l'esistenza di importanti filoni di ricerca noti come "antropologia ecologica" prima (Orlove, 1980) e "antropologia ambientale"

poi (Orr et al., 2015). Occorre chiedersi semmai fino a che punto la nozione di Antropocene, malgrado i limiti appena evocati, possa continuare a funzionare come una categoria intellettualmente produttiva, cioè se sia in grado di stimolare analisi critiche che consentano avanzamenti sul piano della teoria e della pratica nel contempo e sulla capacità di operare nei contesti in cui la ricerca antropologica interagisce e si dispiega. La sensazione è che il dibattito sulla nozione di Antropocene e altre ad essa apparentabili (*Capitalocene*, *Plantationocene*, *Cbthulucene* ecc.)², sia stato scientificamente stimolante e continui ad attrarre e nel contempo mettere in relazione numerosi ricercatori afferenti ad un vasto spettro di discipline accademiche – umanistiche, scientifiche, sociali – interessate a studiare e comprendere le trasformazioni sociali, ambientali e politiche della contemporaneità, sollevando insieme la questione del ruolo pubblico che esse possono svolgere³.

Il progetto *Ecofrizioni dell'Antropocene* si poneva come obiettivo generale l'analisi comparata di alcune dinamiche del capitalismo contemporaneo riconducibili a processi globali fortemente caratterizzati dall'ideologia neoliberale⁴. In particolare, il progetto si proponeva di affrontare due ambiti tra loro interconnessi: da un lato i processi di patrimonializzazione, cioè le pratiche di costruzione sociale e culturale del patrimonio e più in generale dei beni oggetto di salvaguardia, tutela e valorizzazione, ambito in cui l'antropologia italiana ha dato un impulso importante sin dai primi anni Duemila (si veda almeno Palumbo, 2003), aprendo un campo di studi, ricerche e riflessioni critiche particolarmente fecondo a livello nazionale e internazionale⁵; da un altro l'ambito delle dinamiche sociali connesse alla ricerca, progettazione e promozione di nuove forme di gestione e sfruttamento delle risorse naturali, in contesti sempre più caratterizzati dagli effetti prodotti da una crisi ecologica che si estende su scala planetaria.

Si tratta di due ambiti (patrimoniale si potrebbe dire il primo, ambientale ed ecologico il secondo) in vario modo interconnessi, come dicevamo, all'interno dei quali è possibile rilevare, osservare

e studiare “ecofrizioni” (il riferimento è all’importante contributo di Tsing, 2004) legate al tema della tutela e/o dello sfruttamento dei beni oggetti di patrimonializzazione, delle risorse della natura e più in generale dell’ambiente. Individuando come cruciale la dimensione “politica” di questi processi, i ricercatori del progetto si sono posti come obiettivo specifico l’esame etnografico delle contrapposizioni, dei conflitti, delle tensioni e delle controversie che si formano sia nel primo che nel secondo ambito, in modo tale da valutare comparativamente le dinamiche che l’investimento patrimoniale e quello ambientalista/ecologico producono nei diversi contesti presi in esame. Il progetto rivestiva infatti carattere etnografico e insieme comparativo, identificando alcuni luoghi di osservazione diversi dal punto di vista geografico-territoriale, oltre che per esperienze storiche distinte, di quello che nel contempo è un medesimo processo globale di ridefinizione delle politiche industriali che si caratterizza per la progressiva dismissione di aree industrializzate secondo il principio dello sfruttamento delle risorse naturali, per sviluppare due modelli distinti: l’industria della produzione di patrimoni culturali e naturali da un lato, e l’industria delle energie rinnovabili da un altro.

Ispirandosi a prospettive, ambiti e approcci teorici di volta in volta diversi, e pur sempre riconducibili a metodologie e pratiche etnografiche, ovvero a esperienze di ricerca di lunga durata condotte vicino, talora al fianco o persino al servizio di soggetti e gruppi sociali al centro dei diversi contesti indagati, i contributi qui riuniti si concentrano su alcune regioni e territori dell’Italia meridionale e insulare: il Sulcis-Iglesiente e l’oristanese in Sardegna, e altre due aree segnate dalla presenza di importanti poli petrolchimici del nostro paese, Gela in Sicilia e Brindisi in Puglia. Si tratta di punti di osservazione diversi che si muovono nel solco delle problematiche appena ricordate ed esplorano sia memorie e usi del passato, con riferimento particolare ai processi di chiusura e dismissione dell’industria mineraria nella Sardegna sud-occidentale (su cui si soffermano Bachis e Tirgallo), sia dinamiche e conflitti sociali in contesti etnografici caratterizzati

dalla problematica coesistenza con la grande industria (Lutri, Pusceddu) e/o di promozione dell'industria del patrimonio culturale e dei beni comuni (Cossu, Lutri). Riecheggiano in vario modo in tutti i contributi del libro (e in modo puntuale in quelli di Cossu, Lutri e Pusceddu) processi e conflitti di attribuzione di “valore”, inteso nei suoi diversi significati di valore economico, sociale, culturale, morale (cfr. Graeber, 2001; Engelke, 2017, pp. 83-134; Sommerschuh, Robbins, 2023; Souleles, Archer, Sørensen Thaning, 2023). Trattasi di analisi di siti e contesti come si diceva diversi, eppure tutti segnati dalla crisi di alcuni dei settori industriali maggiormente inquinanti (l'industria mineraria e quella petrolchimica, con le inevitabili conseguenze occupazionali), e dall'emergere di nuove prospettive e forme di produzione di *valore e valori* legati al “patrimonio” (si pensi all'industria dei beni culturali, come pure all'industria turistica), alla “sostenibilità ambientale”, alla cosiddetta “transizione energetica” e più in generale ecologica.

Il libro si apre con un contributo di Francesco Bachis intitolato *Posture critiche. Note etnografiche su memoria, corpo e patrimonializzazione nella Sardegna post-mineraria*. La ricerca di Bachis si inserisce nel quadro dei processi di chiusura e dismissione dell'industria mineraria in Sardegna negli ultimi due decenni del Novecento. Muovendo da una prospettiva di “etnografia d'urgenza” promossa dalla committenza, Bachis esplora in particolare memorie e storie di vita di alcuni ex-minatori che di fronte alla chiusura delle miniere hanno elaborato risposte corrosive e prese di distanza anche radicali rispetto ai modi in cui diversi soggetti e istituzioni hanno prodotto nel corso degli anni specifiche strategie di valorizzazione e ideologie del patrimonio minerario. Costruite intorno alle rappresentazioni del lavoro in miniera, queste posture critiche interrogano la nozione stessa di “patrimonio” e costituiscono una importante risorsa per chiunque si proponga di comprendere appieno il significato delle scelte adottate nel corso del dibattito sul destino del “patrimonio minerario” dopo la chiusura degli impianti produttivi (cfr. Perelli, Pinna, Sistu, 2011)⁶. Nel capitolo

assume un posto centrale il corpo dei minatori, inteso sia come categoria politica sovraindividuale, sia come strumento e insieme oggetto di una riflessione critica attorno alla questione “dismissione”. Si tratta allora di capire cosa fare oggi delle storie di vita dei minatori e delle diverse vicende estrattive e post-estrattive che da esse promanano, fornendo nuove configurazioni possibili dell’esistente che chiamano direttamente in causa anche il ruolo che alcune discipline accademiche – come l’antropologia, la geografia e la storia – possono giocare nel presente, rivendicando la propria capacità di agire sulla scena pubblica.

Al contesto sardo fa riferimento anche il capitolo successivo, *Conflitti all’ombra dei “giganti”. Antropocene, beni comuni e sviluppo sostenibile in Sardegna*, nel quale Tatiana Cossu si sofferma sulla figura dei “giganti”, che in Sardegna rinvia convenzionalmente ai defunti sepolti nelle tombe megalitiche protostoriche, note appunto come “tombe dei giganti”. A questa immagine, osserva Cossu, si ricollega anche una più recente mitopoiesi dei giganti alimentata dal crescente interesse pubblico per le statue nuragiche di antichi eroi e guerrieri rinvenute negli scavi archeologici condotti presso la necropoli di Mont’e Prama, nella penisola del Sinis, presso Cabras. Il capitolo esamina forme specifiche di attribuzione di valore al patrimonio culturale (e naturalistico) che presentano di volta in volta contiguità, giustapposizioni, frizioni o ancora aperta conflittualità con politiche industriali e progetti di sviluppo riconducibili alla cosiddetta *green economy*. Cossu mostra come l’industria dei beni culturali, l’ambientalismo e varie altre forme di “economia sostenibile” interagiscano con pratiche e narrazioni del mito locale dei giganti, rivelando il posizionamento delle istituzioni e dei poteri locali intorno ai “beni comuni”. Seguendo i “giganti”, oggetti tanto concreti quanto metaforici al confine tra tradizione millenaria e marchio commerciale, il capitolo scruta le retoriche storico-identitarie e la dimensione politica, sociale ed economica di modi di pensare, praticare e modellare i “beni comuni”. Attraverso l’analisi dei discorsi e delle pratiche sociali di soggetti e istituzioni coinvolti nell’arena

patrimoniale, il contributo rivela forme d'uso, gestione e appropriazione di tali beni in un contesto caratterizzato da forti tensioni e contrapposizioni in ordine al loro valore, economico, politico, identitario.

Il conflitto generato da politiche e ideologie ambientali contrapposte costituisce il focus del lavoro etnografico di Alessandro Lutri, il cui contributo, intitolato *«Questo, è il nostro petrolio!». L'emergere di un'agency multispecie nel paesaggio post-industriale gelese*, rende conto di processi di trasformazione dell'*agency*. Il concetto di Antropocene è il perno attorno a cui ruota l'intero capitolo. Lutri tratteggia i caratteri di una *agency* "antropocentrica", costituitasi a partire dagli anni Sessanta del Novecento, parallelamente all'industrializzazione di un'area della Sicilia sud-orientale caratterizzata dall'estrazione e dalla lavorazione di risorse fossili del sottosuolo e dall'egemonia culturale esercitata dal polo petrolchimico di Gela, rappresentato dalla mastodontica raffineria dell'Eni (cfr. pag. 100). Nel corso del nuovo millennio, sulle macerie del miraggio industriale è tuttavia possibile scorgere la comparsa di forme di *agency* "multispecie", cioè di nuove soggettività incorporate nel linguaggio e nei modi di agire e di pensare di attivisti appartenenti a organizzazioni ambientaliste dedite alla promozione di iniziative di educazione, tutela e salvaguardia della biodiversità. Nella ricerca di Lutri – impreziosita da alcune foto etnografiche di Chiara Scardozzi – queste nuove soggettività non si limitano a rivendicare la protezione della natura; esse promuovono infatti discorsi e pratiche orientate verso cambiamenti di ordine politico ed epistemologico in relazione ai modi di concepire il pianeta e l'ambiente circostante come reti di relazioni tra diverse specie, umane e non-umane, che lo abitano, lo utilizzano e – insieme – lo costituiscono. In definitiva, si tratta di soggettività che potrebbero dirsi anche "postumane" (Braidotti, 2014), che rivendicano il proprio ruolo pubblico costituendosi come "ecologie della progettazione", cioè ecologie delle relazioni e delle idee che agiscono nel presente per costruire futuri possibili.

Intorno ai concetti di ecologia e valore è costruito il capitolo di Antonio Maria Pusceddu, «*Basta con questa finta guerra*». *Ecologie del valore e nesso lavoro-ambiente a Brindisi*. Lavorando sul nesso valore, lavoro e ambiente, Pusceddu elabora il costrutto “ecologie del valore” per rinviare a due elementi distinti tra loro ma intrecciati: quello delle ecologie, cioè la pluralità di esperienze e concezioni delle relazioni socio-ecologiche, e quello del duplice significato dello stesso concetto di valore, ovvero la problematica coesistenza del valore inteso come valore economico e valore riferito alle concezioni sociali e culturali. Nell’analisi etnografica proposta da Pusceddu, le ecologie del valore rappresentano concezioni e pratiche coesistenti e tra loro conflittuali intorno al rapporto tra produzione, valore e riproduzione sociale. Partendo dall’esame delle problematiche socio-ambientali osservate nel contesto etnografico del polo petrolchimico di Brindisi, il capitolo analizza i dilemmi e le contraddizioni sociali e ambientali così come vengono localmente formulate utilizzando la nozione di “ricatto occupazionale”. Ripercorrendo una vicenda storica marcata da cicli di conflitti socio-ambientali inizialmente confinati all’interno della fabbrica e successivamente esplosi al suo esterno, Pusceddu osserva una significativa rimodulazione del conflitto dalle relazioni di produzione (cioè *nella* fabbrica) alle relazioni di riproduzione sociale *fuori* dalla fabbrica. Il ricatto occupazionale, da questo punto di vista fornisce una chiave di lettura locale utile a comprendere la complessità e le contraddizioni attraverso cui è percepita e vissuta la crisi socio-ecologica contemporanea, oltre a costituire un aspro terreno di confronto – la *finta guerra* – tra movimenti ambientalisti da un lato e organizzazioni operaie e sindacali da un altro.

Il contributo di Felice Tiragallo, *Paesaggi sensoriali delle miniere. Suoni, voci e memorie alla fine della vita estrattiva nella Sardegna sud-occidentale*, torna su temi e questioni aperti dalle memorie dei minatori a conclusione dell’esperienza del lavoro estrattivo determinata dalla chiusura e dal lento e non lineare processo di dismissione dell’industria mineraria. A partire da una ricca docu-

mentazione etnografica prodotta nel corso di quasi due decenni di campagne di ricerca nel Sulcis-Iglesiente, Tiragallo si propone in particolare di mettere in luce una serie di relazioni spaziali, materiali, corporee e sensoriali inscrivendo il proprio contributo nella cornice dei recenti dibattiti di “antropologia dei sensi” (per es. Howes, 2019). Il capitolo sottolinea l'importanza di un approccio etnografico alla dimensione corporea e in particolare uditiva, nel tentativo di comprenderne i legami con i significati sociali connessi e condivisi dai minatori intesi come “comunità di pratica”, secondo l'espressione proposta da Atzeni (2007). In questo orizzonte, Tiragallo scruta una particolare forma di vita a partire dalle connessioni tra il mondo dei testimoni del passato minerario (gli ex-minatori), con le comunità produttive direttamente coinvolte nell'attività mineraria nei processi di ristrutturazione, conversione e cambiamento di destinazione d'uso delle miniere. Servendosi di recenti apporti dell'antropologia del suono, l'analisi di Tiragallo rileva significative connessioni tra le sonorità del sottosuolo e la dimensione etnopragmatica della narrativa mineraria, cioè del modo in cui gli ex-minatori prendono la parola producendo azioni sociali di fronte all'incertezza e al vuoto produttivo attuale, che sono anche risposte al definitivo abbandono delle aree minerarie e all'emergere di una diffusa sensibilità per i temi della sostenibilità e del rischio ambientale.

Nell'ultimo capitolo, Franco Lai propone una lettura dei *Memi dell'Antropocene* e della loro diffusione nel corso della pandemia da Covid-19. Solo apparentemente un *divertissement*, lo scritto propone un'arguta disamina critica della produzione di reti e costellazioni di significati che si addensano attorno ai memi antropocenici, esame che consente di disarticolare una serie di figure emblematiche e paradossali che interessano questioni al centro dei dibattiti sull'Antropocene come il cambiamento climatico, l'inquinamento ambientale, la transizione ecologica, le capacità di agire e interagire con l'ambiente di entità umane e non-umane, per ricordarne alcune. Lai suggerisce di scrutare attentamente i cosiddetti *memi* sui social media, considerandoli allegorie e insieme

operatori simbolici della contemporaneità. Attraverso la decontestualizzazione e il caratteristico accostamento di personaggi e immagini a brevi testi, i memi dell'Antropocene producono visioni familiari e nel contempo defamiliarizzanti, giustapponendo discorsi e significati che rinviano sia alla dimensione "locale", sia al modo in cui essa si articola e riconfigura all'interno di processi, visioni e "assemblaggi globali" (Ong, Collier, 2005). Pur non essendo un contributo di carattere propriamente etnografico, il saggio di Lai ha il merito di ricordare che in questa nostra epoca – comunque la si voglia chiamare – caratterizzata sempre più dai processi della mediazione elettronica e della digitalizzazione, occorre riconnettere elementi propri dell'esperienza etnografica come la conoscenza di lingue e dialetti e la produzione di significati culturali locali, con temi e questioni di scala planetaria, riportando così al centro dell'attenzione uno dei paradossi più problematici dell'antropologia dell'Antropocene, e cioè la difficoltà dell'etnografia di rendere conto di processi globali attuali e contribuire così al relativo dibattito pubblico (Hornborg, 2020). Mette conto ricordarlo a conclusione di una raccolta di scritti etnografici, anche per reagire alla provocazione evocata nella citazione in esergo a questa nota.

Note

¹ Si veda *Who owns the Anthropocene? Geoscientists plan votes in 2023 to decide*, discussion session dell'American Association for the Advancement of Science (AAAS) meeting 2023 (2-5 March, 2023, Washington, USA), <https://stratigraphy.org/news/145>, consultato il 10/03/2023.

² Sulla proliferazione di nozioni con prefisso “-cene” (dal latino *kainós*, cioè “nuovo”, “recente”) e il relativo significato si rinvia ad Haraway, 2015 e alle sintesi di Eriksen, 2022 e Benadusi, 2023.

³ Lo testimonia anche l'esistenza di numerose riviste scientifiche transdisciplinari che fin dal titolo fanno riferimento esplicito a questa nozione. Ne ricordiamo solo tre, vista l'autorevolezza e il prestigio delle case editrici che ne assicurano la pubblicazione: «Anthropocene», attiva dal 2013, edita da Elsevier (<https://www.sciencedirect.com/journal/anthropocene>), «The Anthropocene Review», attiva dal 2014, edita da Sage Journals (<https://journals.sagepub.com/home/ANR>), «Elementa. Science of the Anthropocene», attiva dal 2014, edita in open access da University of California Press (<https://online.ucpress.edu/elementa>).

⁴ Una presentazione succinta del progetto e della sua articolazione in cinque Unità di ricerca (Università di Messina [capofila], Università di Cagliari, Università di Catania, Università di Napoli “L'Orientale”, Università di Sassari), oltre ai riferimenti ad alcune precedenti pubblicazioni è disponibile sul sito web dedicato: <https://www.ecofrizioni.it/>.

⁵ Lo stesso Palumbo fornisce una lettura retrospettiva di questo dibattito a partire dal proprio personale percorso di ricerca (cfr. Palumbo, 2013).

⁶ Sulla vita delle miniere a seguito alla chiusura degli impianti e sulle interconnessioni con nuovi e vecchi processi estrattivi su scala globale in una prospettiva comparativa l'Unità di ricerca dell'Università di Cagliari ha curato l'organizzazione di un workshop internazionale di cui alcuni degli interventi sono attualmente in corso di pubblicazione (cfr. Pusceddu, Zerilli, in stampa).

Riferimenti bibliografici

- Aime M., Favole A., Remotti F., 2020, *Il mondo che avrete. Virus, Antropocene, Rivoluzione*, Utet, Milano.
- Atzeni P., 2007, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cuec, Cagliari.
- Barca S., 2020, *Forces of reproduction. Notes for a counter-hegemonic anthropocene*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Benadusi M. (a cura di), 2015, *Antropologia dei disastri. Ricerca, attivismo, applicazione*, in «Antropologia pubblica», vol. 1, pp. 1-2.
- Benadusi M., 2023, *Antropocene*, in Palumbo B., Pizza G., Schirripa P., *Antropologia culturale e sociale. Concetti, storia, prospettive*, Hoepli, Milano, pp. 116-133.
- Boni S., Koensler A., Rossi A., 2022, *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- Bougleux E., Breda N., (a cura di), 2017, *Managing Global Social Water. Ethnography of Emerging Practices in the Anthropocene*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», 20, 19, 2.
- Braidotti R., 2014, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, DeriveApprodi, Roma.
- Crutzen P.J., Stoermer E.F., 2000, *The Anthropocene*, International Geosphere-Biosphere Programme (IGBP), in «Global Change Newsletter», 41, pp. 17-18.
- Cuturi F.G. (a cura di), 2021, *La Natura come soggetto di diritti. Prospettive antropologiche e giuridiche a confronto*, Editpress, Firenze.
- Engelke M., 2017, *Think Like an Anthropologist*, Penguin Books, London.
- Eriksen T.H., 2017, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2016).

- Eriksen T.H., 2022, *The Sustainability of an Anthropology of the Anthropocene*, in «Sustainability», 14, 3674, pp. 1-11.
- Graeber D., 2001, *Towards the Anthropology of Value: The False Coin of our Dreams*, Palgrave Macmillan, New York.
- Haraway D., 2015, *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, in «Environmental Humanities», 6, 1, pp. 159-165.
- Haraway D. et al., 2016, *Anthropologists Are Talking – About the Anthropocene*, in «Ethnos», 81, 3, pp. 535-564.
- Hornborg A., 2020, *Anthropology in the Anthropocene*, in «Anthropology Today», 36, 2, pp.1-2.
- Howes D., 2019, *Multisensory Anthropology*, in «Annual Review of Anthropology», 48, 1, pp. 17-28.
- Lai F., 2020, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Firenze, Editpress.
- Latour B., 2017, *Anthropology at the Time of the Anthropocene. A personal View of what is to be Studied*, in Brightman M., Lewis J. (a cura di), *The Anthropology of Sustainability*, Palgrave, London, pp. 35-51.
- Leonardi E., Barbero A., 2017, *Introduzione. Il sintomo-Antropocene*, in Moore J.W., *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona, pp. 7-25.
- Mathews A.S., 2020, *Anthropology and the Anthropocene: Criticism, experiments and collaborations*, in «Annual Review of Anthropology», 49, pp. 67-82.
- Moore J.W., 2017, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.
- Ong A., Collier S.J. (a cura di), 2015, *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Blackwell, Oxford.
- Orlove B., 1980, *Ecological Anthropology*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 9, pp. 235-273.
- Orr Y. et al., 2015, *Environmental Anthropology: Systemic Perspectives*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 44, pp.153-168.
- Palumbo B., 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltèmi, Roma.

- Palumbo B., 2013, *A carte scoperte. Considerazioni a posteriori su un percorso di ricerca a rischio di "patrimonializzazione"*, in «Voci. Annuale di Scienze Umane», anno 10, pp. 123-152.
- Pellicciari M., Flamini S., 2016, *Antropologia e Antropocene*, in «Sistema Salute. La rivista italiana di educazione sanitaria e promozione della salute», vol. 60, n. 4, pp. 36-49.
- Perelli C., Pinna P., Sistu G. 2011, *Mining Heritage, Local Development and Identity: The Case of Sardinia*, in Conlin M.V., Jolliffe L. (a cura di), *Mining heritage and tourism: A global synthesis*, vol. 1, Routledge, London, pp. 203-213.
- Pusceddu A.M., Zerilli F.M. (a cura di) [in stampa], *The Global Life of Mines. Mining and Post-Mining in Comparative Perspective*, Berghahn Books, Oxford & New York.
- Sommerschuh J., Robbins J., 2023, *Values*, in *The Cambridge Handbook for the Anthropology of Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 485-507.
- Souleles D.S., Archer M., Sørensen Thaning M., 2023. *Introduction to Special Issue: Value, Values, and Anthropology*, in «Economic Anthropology», 10, 2, pp. 162-168.
- Steffen W., Persson A., Deutsch L. et al., 2011. *The Anthropocene: From global change to planetary stewardship*, in «Ambio», 40, pp. 739-761.
- Tsing A.L., 2004, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Van Aken M., 2020, *Campati per aria*, Elèuthera, Milano.

Patrimoni dell'Antropocene?

Etnografie di memorie, conflitti, parodie

Posture critiche. Note etnografiche su memoria, corpo e patrimonializzazione nella Sardegna post-mineraria

Francesco Bachis

I processi di dismissione industriale nel settore minerario della Sardegna Sud-Occidentale che hanno avuto luogo negli ultimi due decenni del XX secolo hanno prodotto al contempo una progressiva deindustrializzazione dell'area e un tentativo di reindustrializzazione, con esiti spesso rivelatisi non in grado di assorbire la forza lavoro eccedente del comparto. Gli assi portanti della risposta politica alla progressiva chiusura di interi bacini estrattivi dalla storia secolare erano orientati verso due principali direzioni.

Da un lato la ricerca e la promozione di alternative produttive di tipo industriale, sia col mantenimento delle parti della filiera mineraria più remunerative (ad esempio gli impianti Portovesme, nati come settori di arricchimento dell'estratto del bacino metallifero dell'iglesiente che ormai da decenni lavorano materiali di provenienza estera) sia attraverso tentativi, non sempre riusciti, di intercettare le correnti della *green* e *blue economy*. Pur in assenza di rilevanti movimenti sociali connessi alla denuncia dell'impatto ambientale, come avvenuto in altri contesti (cfr. Kirsch, 2002, 2007, 2008; Macintyre, Foale, 2004), questo secondo tentativo sembrava comunque rispondere a una sempre crescente sensibilità locale sui rischi ecologici e sanitari che secoli di estrazione e lavorazione di piombo, zinco, argento e carbone hanno lasciato (cfr. Bachis, 2017a).

L'altro asse strategico prevedeva una forma di "valorizzazione" del passato minerario, secondo strategie in parte connesse alla *geoheritage* (Gordon, 2018) in parte inedite (Mossa, Camunez-Ruiz, Morandi, 2018) e sperimentate successivamente in altri

contesti italiani e esteri (Preite, Maciocco, 2000; Patanè, 2011; Aristone, Di Loreto, 2018; Kotašková, 2022). Le azioni introdotte avrebbero dovuto attivare un intervento pubblico per le bonifiche delle aree dismesse a particolare rischio ambientale (Boni et al., 1999; Cidu, Fanfani, 2002), che soltanto in parte ha avuto luogo, e l'attivazione di processi di patrimonializzazione dell'archeologia industriale e della storia estrattiva dell'area a fini turistico-ricettivi (Atzeni, 2008; Perelli, Pinna, Sistu, 2011; Azara, Betti, 2019; Gola, Ilardi, 2019). In questo quadro, il perdurare delle difficoltà dei comparti industriali attivi e il “mancato decollo” della trasformazione post-produttiva dei siti minerari a fini turistici, il cui segno più tangibile è l'esclusione del Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna¹ dalla rete UNESCO Global Geoparks nel settembre del 2019, lascia emergere una crisi sostanziale della “promessa” post-mineraria. Bonifiche, industria “pulita”, valorizzazione turistica non sembrano essere state in grado di sottrarre l'area alle secche di una stagnazione economica che, ancora nel 2016, dava la vecchia provincia del Sulcis-Iglesiente come la “più povera” d'Italia per PIL pro capite².

Le note etnografiche che seguono intendono riflettere su diverse forme di critica del processo di trasformazione post-produttiva dell'area della Sardegna sud-occidentale nelle memorie di ex minatori della zona. A partire da una ricerca pluriennale sulle memorie minerarie e sui processi di dismissione industriale nelle aree post-minerarie del Sulcis-Iglesiente³, verranno presentati alcuni sketch etnografici relativi al rapporto tra memorie minerarie, corpi e processi di patrimonializzazione. Cercherò di dimostrare come il conflitto attivatosi nel quadro della chiusura degli impianti estrattivi metalliferi dell'area nei primi anni Novanta del secolo scorso non sia scaturito semplicemente da forme di “resistenza” rispetto alle profonde trasformazioni economico-produttive che attraversavano il paese, ma da una diversa concezione di cosa sia (stata) la miniera e di cosa di quel mondo complesso vada “patrimonializzato”.

1. Una miniera senza minatori?

«Devi sentire Stefano, è il marito di una mia collega, lui non è il solito minatore». Il nome di Stefano mi era stato fatto da una insegnante ormai in pensione, molto lontana dal mondo del “mito” minerario che ancora animava larga parte degli abitanti della zona. La sua frase sembrava alludere a una certa distanza di Stefano da molti altri minatori dei quali avevamo parlato e che avevano sviluppato una memoria “pacificata” con la storia mineraria, la sua evoluzione e la sua conclusione. Una storia “epica” e “gloriosa” ma del passato, chiusa inevitabilmente dalle circostanze economiche e politiche, dalla trasformazione del mondo globalizzato, e dalla circolazione delle materie prime a basso costo. Per i minatori che avevo incontrato fino ad allora era una storia buona da raccontare, magari nella speranza che non si ripettesse ma che potesse alimentare nuove aspettative di vita per le nuove generazioni impegnate nei processi di patrimonializzazione.

Durante una lunga telefonata, nel marzo del 2009, Stefano mi parlò dettagliatamente della sua esperienza come perforatore, ricostruendo la sua carriera e le trasformazioni del mondo minerario, sia dal punto di vista tecnologico che da quello delle relazioni tra minatori. La sua generazione, nata agli inizi degli anni Quaranta, aveva fatto in tempo ad attraversare due mondi minerari tecnologicamente distinti che, tuttavia, si erano sovrapposti nelle gallerie e nei pozzi dell’iglesiente e oggi si intrecciavano nelle biografie dei soggetti.

Il primo era stato quello in cui le mani e il corpo erano completamente implicati e addestrati dentro la logica della produzione mineraria, il mondo delle “lampade a carburo” e dei “perforatori a spalla”, delle “berline”, i vagoni sui quali si caricava il materiale estratto con la vanga e il paiolo. Un mondo dominato dalle multinazionali del minerale metallifero come la Pertusola e da grandi imprese italiane, come la Monteponi, concessionarie per l’estrazione e padrone di tutto⁴. Un mondo caratterizzato da un continuo alternarsi di stasi, negoziazioni e lotte tra minatori e padroni, nel

quale, allo stesso tempo, si forgiava il movimento operaio e con esso un "ethos" e un "epos" del lavoro, si producevano specifici processi di costruzione della mascolinità, e andava lentamente modificandosi quella condizione sociale para-coloniale da «nuova Irlanda» che aveva caratterizzato la storia estrattiva moderna della Sardegna dalla metà del XIX secolo alla Prima Guerra Mondiale (Rollandi, 1972).

Il secondo, figlio della lunga durata dell'intervento diretto dello Stato nell'industria, aveva visto una progressiva statalizzazione/regionalizzazione delle attività minerarie dopo l'"uscita" delle multinazionali per ragioni di produttività, alimentata retoricamente spesso anche da sentimenti autonomistici (cfr. Moro, 1978; Manconi, 1986). Paradossalmente questa era stata anche la fase di uno sviluppo tecnico di vaste proporzioni che porterà le miniere metallifere dell'iglesiente, nella fase della loro chiusura, a divenire tra le più tecnologicamente avanzate al mondo.

Stefano, dopo il prepensionamento agevolato in conseguenza della chiusura delle miniere del 1993, continuava a frequentare un gruppo di ex compagni di lavoro. Centro delle loro attività conviviali era diventata una piccola casa di campagna, addobbata con cimeli di miniera, vecchie lampade a carburo, caschetti, attrezzi e qualche detonatore ormai inservibile. I frequenti *spuntini*, così vengono chiamati nell'italiano regionale di Sardegna dei pasti piuttosto robusti e informali, erano occasione di rammemorazione tra un gruppo affiatato che aveva condiviso, oltre che buona parte della vita lavorativa, anche lunghe esperienze di lotte, tra gli anni Settanta e Ottanta, fino alle occupazioni dei cantieri minerari piombo-zinciferi delle miniere di San Giovanni, presso Iglesias, nel 1992-93. Su questa ultima esperienza, Stefano e i suoi compagni proiettavano una luce quasi "nichilista". Era l'ultimo "assalto al cielo" che, per quanto essi stessi lo considerassero in una certa misura velleitario, sembrava presentarsi ai loro occhi come un estremo tentativo di resistenza su due fronti. Un primo, di natura meramente politico-sindacale, orientato a difendere e salvare una realtà lavorativa più che secolare che aveva rappresentato

per quelle aree “il” mondo; un secondo fronte di natura esistenziale che potremmo leggere come un processo di soggettivazione, andava emergendo limpidamente nella loro rammemorazione: pur coscienti di aver già perso in partenza, i minatori intendevano ribadire il loro essere “soggettività storica”, in grado di determinare la propria vita. O perlomeno, come mi ribadì più volte Stefano, di «vendere cara la pelle».

L'anziano minatore mi spiegava il perché del fallimento di quell'ultimo tentativo di impedire la chiusura della miniera. Da un lato c'erano le contingenze storiche: la decisione di chiudere arrivava in un'epoca segnata dalle privatizzazioni e dal cosiddetto passaggio dalla “prima” alla “seconda” Repubblica. Dall'altro una profonda trasformazione del mercato delle materie prime che rendeva poco conveniente economicamente lo sfruttamento dei giacimenti metalliferi dell'area. A tutto ciò si univa un sostanziale disinteresse dell'ENI, divenuta proprietaria di questa e altre miniere, per la prosecuzione dell'avventura estrattiva.

«È una storia importante la nostra! Non facevamo entrare nessuno in galleria, nell'occupazione del 1993. L'unica che era entrata era Bianca Berlinguer, ma solo perché era la figlia di Enrico». Stefano passava in rassegna i protagonisti di quella vicenda, soprattutto della seconda occupazione del marzo 1993. Si tratta di figure rilevanti della storia industriale ed economica italiana. Alcuni dei protagonisti di quegli eventi, come il presidente dell'ENI Gabriele Cagliari, che firmò la direttiva per la chiusura definitiva degli impianti nel mese di giugno, andranno incontro a un destino crudele di lì a poco.

«Cosa c'è rimasto? Cosa è rimasto delle promesse di lavoro dopo la miniera? Un pugno di mosche!». Ciò che separava la sua e altre narrazioni “pacificate” della trasformazione post produttiva dei mondi minerari non era, tuttavia, una valutazione storica delle scelte politiche compiute dalle dirigenze dell'ENI e dai governi dell'epoca, che pure era presente nei racconti di altri minatori. Non era, in buona sostanza, esclusivamente una opposizione tra un passato inteso come futuro (la patrimonializzazione e va-

lorizzazione materiale e immateriale del passato minerario) e futuro inteso come passato (la miniera attiva come unica prospettiva futura), come emerge da altri contesti minerari e post minerarie europei (cfr. Kideckel, 2018). Ciò che andava affiorando era, invece, una diversa concezione del “patrimonio” che la miniera lasciava in eredità alle generazioni future.

La stessa parola “patrimonio”, nel discorso di Stefano, acquisiva un valore molto diverso da quello che la mia pratica di ricerca, in un’ottica fino ad allora tutta “interna” o al limite “partecipativa” ai processi di patrimonializzazione (cfr. Palumbo, 2006) stava in qualche modo contribuendo a produrre e alimentare, nel quadro di una delle molteplici campagne di “salvataggio” delle storie e memorie dei minatori. “Patrimonio” non era l’archeologia industriale, le straordinarie strutture di estrazione e arricchimento che segnano profondamente il paesaggio del Sulcis-Iglesiente, o ancora la “storia” delle miniere. Non era neanche il complesso di memorie rilasciate nelle interviste videofilmate che stavo producendo, documentando le vite degli altri e rendendole in tal modo un “Bene Culturale Immateriale”, come recitano i protocolli ministeriali. O perlomeno non era soltanto quello. “Patrimonio” era prima di tutto l’insieme di relazioni, amicizia, comunanza politica delle genti di miniera, il conflitto e la solidarietà: il farsi soggetto dei lavoratori nel processo produttivo e il divenire protagonisti e artefici della propria esistenza. Un “patrimonio” che, inevitabilmente, sarebbe andato scomparendo con la fine dell’esistenza di quei protagonisti, interessati molto più alla riproduzione possibile, in altra forma, di quell’insieme complesso di relazioni che alla documentazione pura e semplice della loro esperienza mineraria.

In altre interviste, come quella a Cristiano, un perforatore sulla soglia dei settant’anni che, come Stefano aveva lavorato nella miniera di San Giovanni ma era tuttavia rimasto estraneo all’ambiente operaio che aveva promosso le occupazioni dei cantieri, più volte si ritorna sul fatto che la presenza delle miniere significava anche capacità di mobilitare reti di solidarietà durante le vertenze del ter-

ritorio. Reti di solidarietà che inevitabilmente andarono scomparendo con la dismissione del settore estrattivo⁵.

Eravamo sul punto di concludere la telefonata quando un fatto nuovo turbò quella proficua chiacchierata. Stefano mi chiese come mai l'Università per cui lavoravo si fosse interessata alla raccolta delle storie di vita dei minatori. Gli spiegai che il Parco Geominerario aveva commissionato al mio dipartimento la produzione di una sorta di "banca della memoria" videofilmata, da utilizzare successivamente, opportunamente riadattata e montata, nelle vecchie miniere. Si trattava di un approccio che, nelle intenzioni dei committenti largamente condivise anche dalla direzione scientifica, doveva contribuire a evitare che quei luoghi diventassero "muti" rispetto alle voci e alle esperienze (ma anche ai volti) di chi ci aveva lavorato⁶. Dovevamo realizzare una serie di interviste affinché non andasse perduta la storia dei minatori, specie di quelli più anziani che venivano progressivamente a mancare. Nelle lunghe riunioni preparatorie con il pool di ricerca, composto da cinque borsisti di formazione antropologica e alcuni "interni" del Parco, la direzione aveva insistito molto sulla necessità di intercettare prima di tutto i più anziani, secondo una logica di "etnografia d'urgenza". Stefano non faceva parte di queste coorti più anziane, quelle che avevano lavorato in miniera già a partire dal dopoguerra.

L'attenzione del mio interlocutore fu attirata dalla committenza del mio lavoro. «Il parco Geominerario? Ma digli di andare affanculo!». Mi liquidò senza fornirmi ulteriori ragioni della sua contrarietà a rilasciare una intervista che andasse a finire negli archivi o nelle strutture minerarie gestite dal Parco. Complice l'ottimo rapporto che intratteneva con chi mi aveva presentato, mi promise che avrebbe volentieri continuato a chiacchierare con me una volta che mi fosse scaduto il contratto e che avessi potuto lavorare libero dai vincoli di consegna.

Il caso di Stefano non era l'unico che avevo incontrato nella mia prima fase di ricerca. Non era raro incontrare minatori che, pur "partecipi" e talvolta persino entusiasti dei processi di patri-

monializzazione delle miniere, avessero sviluppato un rifiuto quasi “fisico” per i siti in cui avevano lavorato. È questo il caso di Paolo, minatore di 81 anni con una lunga carriera nei cantieri metalliferi dell'iglesiente tra il 1947 e il 1978. Il suo punto di vista rifiuta l'estetica delle rovine che ha fatto la fortuna dell'archeologia industriale e le contrappone la bellezza delle macchine industriali funzionanti che la dismissione ha degradato.

Lei è andato a vedere i vecchi cantieri in cui ha lavorato?

Ora che è tutto chiuso devo dirti che non mi fa piacere... È una distruzione totale... Una cosa distrutta. Una volta son tornato a Tinì [miniera metallifera dell'iglesiente]... Mah... per come l'ho conosciuta io, appena l'ho vista mi son detto “dai che ce ne andiamo”. Una cosa distrutta che non era possibile guardare... C'era un impianto di flottazione⁷ che era una meraviglia... Quando ci son tornato, invece era tutto distrutto, soltanto ferri arrugginiti... Per cui no, non mi piace andare a rivedere le miniere, no⁸.

Altri minatori, in seguito, resero più esplicito il motivo di tensioni sotterranee che attraversavano i processi di patrimonializzazione dell'area.

Manlio Massole, figura piuttosto nota nella zona, contesta radicalmente la possibilità di “far vedere” la miniera, senza i minatori e senza che questa sia funzionante. Insegnante, minatore, poeta e scrittore iglesiente di 84 anni, entra in miniera quasi per vocazione, lasciando una già consolidata carriera come maestro elementare. A una prima fase come manovale fa seguito, fino alla pensione, la mansione di cronometrista. È stato tra i principali protagonisti delle lotte contro la chiusura delle ultime miniere metallifere del comprensorio iglesiente negli anni Novanta e per questa ragione, e per la sua indubbia capacità di raccontare ed evocare il mondo della miniera, è stato protagonista di numerosi documentari e ha rilasciato molte interviste. Mi accoglie nella sua abitazione, in un palazzo al centro di Iglesias. Tutta la casa è ricca di elementi che richiamano il mondo minerario. Vecchie lampade

a olio e a carburo, minerali, caschi da minatore, codici del lavoro di epoca fascista, tante fotografie, dipinti a tema minerario, cronometri e detonatori esausti son disposti ordinatamente tra una ricca libreria in legno e alcune vetrine da museo. Sulla scrivania tiene una grossa lastra di vetro poggiata su due immagini stampate a grande formato. La prima è una foto di gruppo che ritrae i militanti delle sezioni del PCI e del PSI di Buggerru in occasione della vittoria alle elezioni comunali del 1978; la seconda il gruppo di minatori che occupò la miniera di San Giovanni nel 1992. La casa sembra raccontare un mondo e una vita che è tutta “dentro” la miniera, interno a una concezione del mondo in cui «le esperienze della produzione della vita materiale [...] hanno come apice di razionalità e di umanità il lavoro minerario» (Atzeni, 2007, p. 48). Figlio di un dirigente del sindacato corporativo delle miniere durante il Fascismo, militante del MSI nel dopoguerra, convinto assertore del corporativismo e delle nazionalizzazioni, lascia il Partito «in polemica con la scelta di non appoggiare la nazionalizzazione dell'ENEL». Poco tempo dopo si iscriverà al PSI, mantenendo comunque sempre posizioni critiche, per così dire “a sinistra” del PCI.

Quando dicono, vedi, che si visiteranno le miniere... Sarebbe stato bello davvero, ma con una organizzazione diversa da quella che è. Perché oggi cosa vediamo? Di miniera non vediamo niente. A Buggerru, nella galleria Henry, vediamo una galleria di carreggio. Non è miniera, è una galleria di carreggio. E comunque sia, la miniera, perché sia conosciuta, ha necessità dei minatori. Senza il lavoro, la miniera dice poco o non dice niente. Vedi soltanto il sottosuolo, ma non vedi miniera. Perché la miniera... devi vedere perforare. Devi vedere... devi sentire esplodere le mine... e allora sai che cosa è la miniera. Devi vedere lo sgombro, l'armamento... quello è miniera. Ma se non vedi quello non vedi nulla. E come se ti fanno vedere la scuola e non ci sono né alunni né professori. Ebbe? Che cosa ne tiri fuori? Vedi una struttura vuota. [...] Io credo che sia così, quando dicono vi facciamo vedere la miniera, quando dicono ai turisti questa cosa, dicono una bugia. La miniera non la vedono [...]. Mancano i minatori. E la miniera

non è niente senza i minatori. Nulla. È un vuoto. Una serie di gallerie che si incrociano a livelli diversi ma non è niente, non è niente⁹.

Se più volte è riecheggiata, sia da parte dei minatori che da parte dei diversi soggetti interni ai processi di patrimonializzazione in Sardegna, la necessità di restituire le voci dei minatori e del lavoro connesso alle strutture dismesse, nel racconto di Massole la chiusura della miniera sembra produrre la fine della possibilità di “vedere” e comprendere la miniera stessa: una critica radicale al processo di patrimonializzazione centrata sull'assenza dell'uomo e sull'assenza del rapporto tra l'uomo, la macchina e la montagna che faceva di una «serie di gallerie che si incrociano», una miniera. Se ciò non ha impedito a Manlio, nel corso degli anni, di collaborare saltuariamente con il Parco, ciò che nel suo racconto non è replicabile in alcun modo nei processi di patrimonializzazione è la presenza fisica, il corpo dei minatori. E con esso la miniera nel senso pieno del termine.

2. Fare (e spiegare) una volata

Gli studi di ergologia e tecnologia culturale portati avanti dall'antropologa Paola Atzeni in Sardegna hanno alimentato un solido orientamento legato allo studio della cultura materiale in ambito minerario. Secondo questo approccio, nella “produzione” del minatore, assumono un ruolo centrale le forme di apprendimento tecnico (Atzeni, 2007), l'addomesticamento dello spazio e del tempo (Atzeni, 1984), l'apprendimento della vitalità (e del pericolo) nei tempi e negli spazi in miniera (Atzeni, 2017) e, in un senso più ampio, l'incorporazione di quelli che Giulio Angioni definiva come «saperi non algoritmizzati» (Angioni, 1986). In questa prospettiva, debitrice dell'approccio di André Leroi-Gohuran (1995), il minatore «incorpora» i suoi saperi. Egli apprende soprattutto col corpo e con la reiterazione dei gesti, attivando quelle che Jean-Pierre Warnier (2005) ha definito «condotte sensorio-

motrici»: delle vie che riconnettono la mano e il cervello in misura tale che ne è inestricabile il legame. Questo stretto rapporto tra corpo e mente si articola nella relazione maestro-allievo e, rappresentando la parte centrale della trasmissione dei saperi tecnici, contribuisce a trasformare il giovane apprendista in buon minatore e dunque, in un universo totalizzante come quello minerario, a farlo “pienamente” uomo.

Già nelle ricerche di Atzeni, tuttavia, in più parti si sottolinea come nel mondo minerario novecentesco della Sardegna quest’acquisizione dei saperi minerari “nel fare” non sia mai slegata dall’apprendimento algoritmizzato della manualistica mineraria, diffusa nei cantieri dalle Società (cfr. Atzeni, 2007, pp. 114-136).

Con *Il libro del minatore* dell’ingegnere della Pertusola Paul Audibert (1933)¹⁰, uno dei manuali più comuni in Sardegna era quello redatto successivamente da Carlo Emanuele Borghesan (1941), ingegnere minerario veneto con una lunghissima carriera nell’Isola. In questo testo tutto l’apprendimento dell’arte mineraria è schematizzato e algoritmizzato secondo un ordinamento direttivo, con l’ausilio di un ampio numero di disegni che illustrano le buone pratiche e gli errori più comuni. Sebbene in qualche passo si faccia cenno alla necessità, per il minatore, di sviluppare capacità proprie nel lavoro sul terreno e all’importanza della trasmissione dal maestro all’allievo, esso si presenta più come un dettagliato manuale di istruzioni che come un accompagnamento all’apprendere nel fare. In una copia che ho ritrovato di recente, l’ingegnere scrive di suo pugno un appunto destinato al lettore, in cui invita a saltare tutta la parte introduttiva del testo, dedicata a nozioni di fisica di base, al disegno, alla geometria e alla meccanica, come se queste non fossero di interesse per il minatore. Insomma, se non siamo alla scimmia ammaestrata di Karl Marx, ci avviciniamo parecchio. Eppure, questi manuali avevano un’ampia diffusione nelle miniere sarde e, con l’avanzare dell’alfabetizzazione di massa, è certo che una parte dell’apprendimento dell’arte mineraria, anche per i perforatori e per gli armatori, passasse non soltanto per la trasmissione orale e il

lento processo di incorporazione dei saperi, ma anche attraverso strumenti maggiormente formalizzati.

Nel corso del mio lavoro di terreno più volte ho sollecitato e raccolto narrazioni sulle tecniche e sul loro apprendimento. Talvolta queste si riconnettono direttamente ai processi di patrimonializzazione: i committenti “vogliono” dei filmati in cui si spieghi l'attività dei minatori e questi ultimi son ben lieti di spiegarla. È qui, credo, che appare più evidente il mescolarsi di codici, l'emergere di forme di apprendimento tecnico diversificate che non sono riducibili né alla manualistica né all'incorporazione.

Emiliano è un minatore di 76 anni originario di Musei, un villaggio a vocazione agropastorale sufficientemente distante dai principali centri minerari da non essere considerato “a bocca di miniera”. Figlio di minatore, dopo aver attraversato in tenera età i ruoli subalterni del lavoro agropastorale, a 15 anni viene assunto in miniera alla Monteponi come addetto alla cernita. Con il compimento della maggiore età entra in galleria, lavorando in molte piccole miniere della Società, prima come armatore, ovvero addetto alla armatura delle volte, poi come perforatore, mansione connessa direttamente alla produzione e considerata, nell'ambiente minerario, come “il vero minatore”, e infine come caposquadra. Abbandona l'attività estrattiva nel 1965, a seguito di un grave incidente che gli causa una invalidità permanente.

Quasi subito, appena accesa la telecamera, vuole spiegarmi come funzionano le volate, quell'insieme ordinato di fori, armati con esplosivo al fine di abbattere una parete rocciosa. Tutta la fase iniziale del suo racconto è caratterizzata da una prossemica e una cinesica molto intense. Emiliano si alza più volte, indica con poche parole e molti gesti come funziona una fornellatrice, la macchina che scava in verticale in miniera, come si intesta una mina su una parete piatta, quali sono le modalità per trasformare una semplice serie di fori in una roccia in una volata ordinata e produttiva. «Il punto non è fare dei buchi per le mine, a fare quello ci riescono tutti. Il punto è tirar fuori materiale»¹¹. Nel suo racconto la capacità tecnica di produrre una volata efficiente dal

punto di vista dello sfondo – e dunque dal punto di vista produttivo o di avanzamento – non è soltanto una questione economica, un maggiore guadagno nella logica del cottimo. Chi sbaglia «fa una figura meschina», ovvero si dimostra un soggetto non particolarmente brillante, non un vero minatore. Nel dare corpo al racconto Emiliano utilizza gli alari del caminetto di casa e li trasforma prontamente in strumenti. Usa le pinze e l'attizzatore per mostrare come il fioretto della perforatrice compia al contempo un movimento rotatorio e uno percussivo; spiega la differenza tra una macchina a spalla e una a sostegno e racconta come questa innovazione tecnica abbia costituito un enorme passo in avanti nella tutela della salute del minatore.

A un certo punto del dialogo insisto nel chiedere chiarimenti più dettagliati sulle diverse tipologie di volata utilizzate presso la sua miniera. «Eh, volate ce ne sono molte... C'è la sarda, a portafoglio, la canadese...». Emiliano elenca e riassume un numero molto ampio di tecniche di abbattaggio del minerale. Sembra stizzito dalle difficoltà che incontra nel descrivere ciò che ha fatto per una vita. Parole e gesti sembrano non bastargli più. A un certo punto poggia gli alari ed esclama: «Dammi un pezzo di carta e una matita». Spengo la camera. Emiliano si prepara a una formalizzazione di quanto ha imparato nel fare. «Lo vedi questo? Questo va qui, al centro. Questo va là, verso su, poi questo ancora verso giù, così, in modo da congiungersi all'altro». La matita corre veloce sul foglio. Nonostante i suoi sforzi e i numerosi disegni riesco a capirci ben poco. Emiliano lascia la carta e torna agli alari.

Mentre prosegue la sua descrizione “col corpo” mi tornano in mente i disegni di Borghesan. Alla formalizzazione estrema e geometrica delle sue illustrazioni si contrappone un eloquio ricco di interiezioni e movimenti, uno spiegare attraverso il fare, un continuo ripetere «si fa così e così». Il suo disegnare è saturo di indicazioni orali senza le quali non sarebbe possibile comprendere l'ordine della costruzione della volata. Mi colpisce che il suo schema, una vista frontale come nei manuali, presenti la galleria molto più stretta alla base rispetto alle ordinate illustrazioni di

Borghesan, quasi a segnalare un restringimento maggiore verso il basso, a marcare la difficoltà materiale di chi in quei cunicoli ci ha camminato quotidianamente. È comunque un tentativo di traduzione del fare per il suo interlocutore, mediato attraverso le ricadute dirette o indirette della manualistica mineraria. Una manualistica che, vale la pena ricordarlo, era scritta in italiano per ordinare un lavoro che veniva svolto principalmente in sardo, soprattutto nelle fasce più basse delle maestranze.

Che significa dunque “trasmettere” la miniera? In che misura è possibile mostrare una miniera senza i minatori? Non esistono altre strade tra i processi di patrimonializzazione che fanno di una cosa viva e vitale, produttrice di relazioni profonde, ancorata ai corpi di chi scava nella roccia, una «cosa morta» e il nichilismo utopico di Stefano e Manlio per cui la miniera non può esistere senza minatori, senza le perforazioni, le deflagrazioni, le polveri, i rumori e i corpi?

3. Rosas e la miniera “con il minatore”

«Di dove sei?». Mentre sorseggio un caffè nella terrazza fuori dal bar di Rosas¹², nell'estate del 2017, un avventore, accortosi del fatto che non sono un turista, mi chiede informazioni sulla mia provenienza. «Di Siliqua». «Allora salti il monte e sei a casa tua». Nell'ordinamento geografico comune e anche nel mio, il mio villaggio d'origine e *is meurreddus*, come vengono comunemente indicati i paesi e le frazioni del basso Sulcis, non sono così vicini. Né culturalmente, né geograficamente, né linguisticamente. C'è una montagna di mezzo: da una parte i contadini e i pastori, dall'altra i caprai e i minatori, e più a mare i pescatori. «Arrob'e minera», roba di miniera, si sentiva ancora dire fino a qualche anno fa nei bar del mio paese per indicare in generale i sulcitani. Ma il mio interlocutore, scopro, fa il taglialegna e il cacciatore. E quel monte che separa due aree che si pensano profondamente diverse è per lui terreno di attraversamento, contatto e transito

che viene agito quotidianamente come zona di negoziazione e conflitto per il controllo delle risorse dell'economia più o meno informale. Dalla caccia, alla raccolta di legna, bacche di mirto, funghi, asparagi, il mio interlocutore racconta un mondo di «hunter-gatherers» post-minerari la cui temporalità si sovrappone da un lato con una classe operaia ormai residuale nella zona, dall'altra con giovani scolarizzati che hanno scommesso sulla promessa turistica post-estrattiva. E la vecchia miniera di Rosas sembra uno spazio di intersezione tra «the visible, stable and “respectable” labour [...] and the precarious, invisible and degrading labour» (Mollona, 2009, p. XXI). Questa zona di contatto ha le sue strade che, attraversando tutta la montagna, collegano la piana del Cixerri al basso Sulcis, toccando diversi siti minerari. Forse passando da lì la distanza tra mondi di miniera e mondi di pianura sembra minore. Abituamente quasi tutti, e soprattutto i turisti che vogliono raggiungere le belle spiagge del sud-ovest, ci arrivano da una strada che rende più chiari i confini.

Se venendo da Cagliari, diretti verso le aree minerarie dell'Iglesiente, si lascia la piana del Cixerri e ci si dirige verso Sud, passata una zona di bassa collina su cui si staglia il Castello dell'Acquafredda, si incontra una lunga serie di tornanti che, costeggiando i due principali invasi idrografici della zona, attraversano la catena di colli del Sulcis. Il passaggio montano si lascia ai due lati della strada foreste di lecci e querce, inframmezzati da piccole radure e rimboschimenti d'eucaliptus. L'area, ai limiti del parco del Gutturu Mannu, è stata storicamente pertinenza di attività di caccia alla selvaggina locale, di caprai e di silvicoltura. Lasciata la provinciale poco oltre la prima frazione, diretti verso la montagna, si può percorrere la via Rosas che conduce all'omonima miniera. Un piccolo villaggio, un tempo di minatori, anticipa sull'altipiano la salita verso il sito estrattivo. Vigneti, pascoli, e una lunga teoria di villette, talvolta con annessi rustici per gli animali, talaltra con tutta l'aria di essere seconde case, sembra raccontare la complessità di stratificazioni economiche e produttive che hanno attraversato il Sulcis dopo la fine del sogno minerario. Segni di architettura

“tradizionale” più o meno “recuperata” (qui sia di pietra che di mattone crudo) si giustappongono a vecchi tetti in eternit, segno dell’espansione dei consumi portata da una certa agiatezza negli anni della Rinascita.

Al restringersi della carreggiata e all’aumento della pendenza, la fine dell’asfalto e l’inizio del cemento, annunciano l’accesso all’area mineraria dismessa. Sostituendo la macchia e la radura, i resti di foresta si fanno sempre meno radi e appaiono puntellati dagli scisti vivi. Fanno la loro comparsa degli eleganti parapetti, primo segno tangibile della ristrutturazione a fini turistici. Lungo il canale che costeggia la strada, le prime tracce di attività estrattiva sono piccole discariche di inerti minerari, parzialmente recuperate alla macchia dal procedere del tempo. Queste fanno da argine, verso la montagna, a un torrente, nelle stagioni secche poco più che un rigagnolo, il cui alveo è segnato ancora dai colori forti della ricchezza di questo monte: il rosso, l’arancio, talvolta il turchese, frutto della persistente presenza di metalli e delle attività secolari per estrarli.

Anticipato dall’aumentare dei colli di sterili e delle opere di messa in sicurezza, dopo l’ultima curva fa la sua comparsa il piazzale della vecchia miniera. Cessano gli ultimi residui di foresta e nell’ultimo tratto fanno la comparsa cespugli di oleandro e piccoli alberelli a bordo strada. L’ampio spiazzo è contornato da una esplosione di colori: le fioriere traboccanti di petunie e gerani con sullo sfondo l’imponente struttura lignea della vecchia laveria danno all’insieme un che di esotico. Un posto che a primo acchito sembra non essere Sardegna.

«Sembriamo in Trentino, vero». L’avventore ha notato il mio interesse per i fiori. Il bar pizzeria di Rosas, ricavato da un vecchio magazzino di stoccaggio, non somiglia a una struttura turistica di servizio ma sembra ben integrata nelle dinamiche sociali dei centri vicini. È un luogo vissuto e frequentato da turisti, *bikers* attratti dalle curve della zona, ma anche da residenti, perfettamente immerso nella socialità delle frazioni. Non è raro incontrare caprai, raccoglitori, cacciatori, abitanti del luogo, am-

ministratori comunali. Gianfranco, per lunghi anni sindaco del paese, ha investito molto nella ristrutturazione del sito minerario, al punto, dicono alcuni, da esporsi a critiche per aver trascurato il paese e le frazioni. «È sempre buttato qui», mi dice un ex minatore di Narcao, non appena il sindaco fa capolino al bar. Non è raro incontrarlo a Rosas ed è una presenza costante durante le non poche iniziative convegnistiche che si sono accresciute nel corso degli anni.

La struttura del complesso estrattivo, trasformato a partire dagli anni Ottanta per consentirne la fruizione turistico-ricettiva, si articola in più livelli che seguono l'andamento storico dell'insediamento e delle strutture di arricchimento del minerale. Sul piazzale la laveria di legno presenta al piano terra l'accettazione e un museo mineralogico e di attrezzi minerari. Al piano superiore si trovano alcune celle elettrolitiche e un mulino a sfere per la frantumazione del minerale, ancora funzionante. Connessa a questa, una piccola sala conferenze. Dal piazzale due viali risalgono il colle, ricongiungendosi con un vecchio ufficio postale trasformato in ristorante e, ai lati della strada, le case per i minatori, trasformate in bungalow. In cima, con una vista su tutta la vallata, sorge la vecchia foresteria, trasformata anch'essa in struttura ricettiva. Più o meno a metà del pendio si accede ad una vecchia galleria di carreggio riadattata per le visite guidate e raggiungibile anche con un piccolo "trenino". Le guide, tutte provenienti dai villaggi della zona, offrono per un prezzo molto economico una visita guidata al museo-laveria e alla galleria. È qui che, su richiesta, si può seguire la visita accompagnati dalla guida e "dal minatore".

Gino ha 75 anni. È nato, cresciuto e vissuto a Terreseo, una piccola frazione della Sardegna Sud Occidentale. Pur essendo un "paese rurale", abitato storicamente da contadini e caprai, Terreseo ha una certa vocazione mineraria. Tra la fine dell'Ottocento e buona parte del Novecento è stato circondato da varie concessioni, piccole e medie sedi estrattive che coltivavano le principali ricchezze del sottosuolo della zona: barite, piombo e zinco. Oltre

Rosas, anche Giuenni, Mont'Ega e altri siti di modeste dimensioni, ora del tutto dismessi¹³, punteggiano la topografia dell'area, principalmente di alta collina.

«Sono entrato in miniera a metà marzo del 1954, a Giuenni. Era arrivato un vecchio minatore e mi aveva detto se volevo entrare in miniera. Non mi sembrava vero!»¹⁴. L'accesso ai cantieri minerari rappresenta, come per tanti figli di contadini con poca terra, in Sardegna e altrove (Bachis, 2018a; 2018b; Contini, 2009), la principale strategia di emancipazione dalla miseria. Una strada segnata sin dall'adolescenza, da un lato per contribuire al bilancio familiare dall'altro per costruire strategie di emancipazione future. «Avevo due soldi in tasca, e questo faceva la differenza con i miei coetanei. Potevo spendere».

L'etica e l'epica del lavoro minerario, quello propriamente detto, in galleria, spingono Gino a forzare le norme che vorrebbero l'accesso al lavoro sotterraneo soltanto al compimento dei 18 anni e lasciare saltuariamente il lavoro di cernita all'esterno, al quale era deputato. «Mi avevano dato una piccola piccozza e dovevo fare la cernita nel piazzale. A 16 anni, anche se non era consentito, ero entrato in galleria, facevo il manovale, vagonista, aiutante minatore e poi minatore, ma in altre miniere». La sua carriera è proseguita attraversando molti ruoli, tra i quali, di grande responsabilità, l'armatore delle volte delle gallerie e il più duro, quello da fornellista: «era uno scavo verticale, ti arrivava addosso». Nella fase finale della sua vita lavorativa, anche con la finalità di aumentare l'ammontare della sua futura pensione, passa al ruolo di sorvegliante.

Gino non recide mai del tutto i suoi legami con il mondo contadino, sia dal punto di vista materiale, continuando a curare alcuni terreni di famiglia, sia dal punto di vista della sua "concezione del mondo". Le forme di vita contadine sono il quadro entro cui viene interpretato l'andamento altalenante delle attività estrattive della zona, e il metro di giudizio con il quale si misurano le capacità dei diversi imprenditori e dirigenti minerari che si alternano alla guida delle miniere. Così la IMC Italia, succursale di una multinazionale statunitense che rilevò la miniera di

Mont'Ega nel 1965, viene presentata negativamente, non tanto per i livelli di sfruttamento quanto perché «non faceva ricerca». «La miniera», prosegue, «deve essere come il vecchio contadino, deve fare ricerca per le brutte stagioni, come con il fieno». Per questa ragione, Gino partecipa a uno sciopero di 27 giorni per ottenere il passaggio all'Ente Minerario Sardo, una partecipata della Regione Autonoma della Sardegna, nel 1971, passaggio che avvenne effettivamente nel 1972.

Anche a seguito di esperienze di lotta come questa, a un certo punto della sua carriera Gino diventa delegato sindacale. «Per hobby», ci tiene a sottolineare. Sebbene la cosa gli consentisse di evitare alcune tra le mansioni più gravose, non ha mai accettato di andare in distacco o di avere un suo ufficio in azienda. L'esperienza sindacale si trasforma presto in attività politica nelle fila del Partito Comunista. Diventa amministratore locale del suo comune, Narcao, e partecipa alla vita politica del Partito, che nelle aree minerarie del Sulcis ha la sua roccaforte. Con orgoglio racconta l'interlocuzione con i grandi dirigenti del Partito dell'epoca, da Nadia Gallico Spano a Giorgio Napolitano. È in questo quadro che arriva la crisi definitiva delle miniere, un evento che, per lui e per altri (cfr. Bachis, 2017a), si configura come il rischio della fine di un mondo di relazioni, affetti, economie. In questa fase, qualche anno prima di andare in pensione, egli è tra i protagonisti della prima acquisizione di strutture minerarie dismesse a fini di patrimonializzazione in Sardegna.

Gino è assessore in una giunta di centro-sinistra, nella prima metà degli anni Ottanta. A seguito della decisione di chiudere l'unico presidio scolastico della frazione, una delegazione dell'amministrazione comunale decide di recarsi a Roma per conferire con i dirigenti del Ministero della Pubblica Istruzione.

Eravamo io e Gianfranco [l'allora sindaco di Narcao] con altri due assessori. Mentre stavamo viaggiando in treno da Civitavecchia gli ho detto: "hai sentito della miniera di Rosas?". Mi ha risposto: "sì, l'hanno

chiusa". E allora gli ho detto che occorre fare qualcosa, bisognava che la rilevasse il Comune perché non restasse abbandonata. E così è nata la storia di Rosas. Quella galleria che vedi quando vai a visitarla... Sono io che ho dato le indicazioni all'Ingegnere... Gli ho detto di sistemare le cose come se fosse una galleria di scavo come quelle che c'erano prima nelle miniere, in modo da poter costruire l'itinerario per i turisti, perché allora era molto pericolosa. Diciamo che un mattone l'ho messo pure io...

Il Comune di Narcao nel 1986 rileva l'intero sito estrattivo dalla SAMIN, la partecipata ENI allora proprietaria della miniera al prezzo simbolico di mille Lire. Gino è particolarmente fiero di aver contribuito alla sua salvaguardia. Spesso paragona la realtà di Rosas ad altre della zona che, pur acquisite dalle amministrazioni locali e ristrutturate, non vengono gestite adeguatamente, lasciando che negli anni le strutture vadano in rovina. La speranza di una uscita dalla crisi ormai trentennale generata dalla dismissione delle realtà minerarie dell'area è legata nel suo racconto esclusivamente al turismo. «L'unico canale è quello legato al turismo». Altre realtà estrattive non hanno avuto la stessa fortuna, pur avendo, nella visione del vecchio minatore, un potenziale tecnico ed estetico anche maggiore. «Per esempio, è stato un peccato, aver venduto la miniera di Mont'Ega. Non c'è paragone con Rosas [...] Ora è completamente abbandonata e le macchine le vendono come ferro vecchio».

È forse per questo, per l'orgoglio di aver partecipato al recupero di una vecchia miniera alla sua comunità, che Gino ha accettato di partecipare, alla bisogna, alle visite guidate. La visita "con il minatore" è una delle offerte dell'Ecomuseo Miniere Rosas. Il suo ruolo nelle visite, tuttavia, non è soltanto quello di solleticare l'esotismo dei turisti attraverso narrazioni aneddotiche dei mondi minerari, quelle che uno si aspetterebbe, dagli incidenti agli scioperi. Anzi, a dire il vero, nelle lunghe chiacchierate e nelle varie visite cui ho partecipato, Gino rifugge da questo "genere patrimonializzante". È più portato all'atto che al racconto in sé, a mostrare più che a dire.

Raggiunto l'imbocco di una galleria di carreggio, gli ospiti, dopo essersi muniti di caschetto in una struttura prospiciente, ascoltano la guida che racconta la storia della miniera. Una volta entrati in galleria il protagonista diventa Gino. Ripete incessantemente di stare attenti, il che le prime volte mi aveva fatto pensare che il nostro percorso non fosse totalmente privo di pericoli, come invece è. Ad una analisi più approfondita mi sembra che invece sia un suo tentativo di comportarsi come se gli ospiti fossero in una miniera vera, quella con i minatori, quella fatta di sensazioni, rumori, detonazioni, e relazioni di cooperazione necessaria e vitale.

Si giunge poi in un piccolo slargo, dove sono ricostruiti alcuni puntelli e armature a quadro, poco sotto un fornello. Qui, davanti agli ospiti disposti in cerchio, Gino si produce nella sua performance. La dimostrazione della preparazione di una volata, ovvero dell'insieme ordinato di perforazioni e inserimento dell'esplosivo che precede l'esplosione e l'abbattaggio del materiale. Gino, si serve spesso in questa fase di un aiutante e mi è capitato più volte di accompagnarlo in questa attività. «Siamo arrivati a fare il nostro lavoro». E lì ricostruisce l'ipotetica giornata di un minatore e del suo manovale. Poggiate accanto ci sono una vecchia perforatrice a spalla e una a sostegno. Gino chiede al manovale/aiutante di sollevarla e scherza sullo sforzo. «Bisogna farci l'abitudine». Dà indicazioni su come poggiare il fioretto sulla parete e spiega l'intestazione della mina. Sulla roccia è disegnata la volata con della vernice. «All'inizio la facevamo con la lampada a carburo, lasciava delle tracce sulla parete col nero del fumo». Dei fili elettrici fungono da miccia e dei piccoli pezzi di legno da esplosivo. Il minatore spiega l'ordinamento delle micce, la lunghezza che dà il tempo, l'uso più recente del detonatore elettrico. «Ma ora il nostro lavoro non è finito», dice all'aiutante/manovale. «Dobbiamo sgombrare il materiale con la vanga e il paiolo».

La comitiva lascia il punto della galleria dove è tracciata la volata e si incammina verso l'uscita. Gino continua a dire che

bisogna stare attenti e i suoi discorsi sulla sicurezza del presente si fondono con la “sicurezza” del passato, la spiegazione di come funziona un’armatura.

4. Posture critiche: qualche nota conclusiva

Il rifiuto dai tratti nichilistici della possibilità stessa di “mostrare” una miniera chiusa e senza i minatori che caratterizza la postura di Manlio e Stefano di fronte ai processi ormai trentennali di valorizzazione della storia e degli ambienti minerari nasce da un lato dal posizionamento politico conflittuale nelle dinamiche di potere connesse alla gestione delle risorse nel mondo post-minerario, dall’altro da una diversa configurazione nel concepire il funzionamento stesso del mondo minerario. Contro una visione estrattivista che vede la miniera prima di tutto come luogo di produzione di minerale e di estrazione della ricchezza, la postura critica di questi minatori legge il lavoro minerario prima di tutto come ambito di produzione di uomini, corpi e relazioni sociali. In questo senso, se è vero che è la miniera a produrre i minatori, senza i minatori essa “non esiste”. Possono invece esistere le relazioni e i processi di soggettivazione che in essa si son prodotti.

Il rifiuto totale del mondo post-minerario non è tuttavia l’unica pratica assunta da chi rivendica una postura critica. Altri minatori partecipano ai processi di patrimonializzazione rivendicando la centralità del corpo e della parola a fronte di processi di valorizzazione incentrati sulla polarizzazione tra l’imponente materialità delle strutture dismesse, i nuovi paesaggi post-minerari e la “virtualizzazione” dell’*intangible heritage*, fatta di narrazioni, memorie, ricostruzioni e percorsi tecnologicamente avanzati. La loro presenza fisica recupera parte di questa “assenza della miniera”, riattivandola attraverso momenti di rammemorazione o di ordinata messa in scena. La performance di Gino sembra, da questo punto di vista, un tentativo di trasformare in atto la

trasmissione della memoria e di sfuggire alla formalizzazione museificata della patrimonializzazione dell'immateriale. Il gesto selezionato e standardizzato, il video-racconto, la fotografia, lo schema o anche gli esperimenti più avanzati di coinvolgimento sensoriale, che pure non mancano nell'area¹⁵, convertono un atto umano in una formalizzata simbologia che, anche attraverso mezzi raffinati, sottrae l'umano alla miniera e la restituisce come «una cosa morta». Gino sembra invece ritornare sul tema della miniera come corpo vivo, che ha senso solo col minatore che ci lavora o comunque rappresenta e performa il suo lavoro non solo “per” un pubblico ma “con” il pubblico che lo segue. Se la miniera è un insieme di relazioni e sensazioni, ma soprattutto un insieme di pratiche, cosa resta e può restare vivo di questo insieme complesso nel processo di patrimonializzazione? In altre parole, i saper-fare minerari, sono patrimonializzabili esclusivamente attraverso una loro riduzione e rappresentazione o è possibile pensare, fuori da utopie nichilistiche, anche a una loro messa in pratica? La chiave che sembrano suggerirci Gino e Emiliano credo si possa trovare nell'aprire a un protagonismo diretto dei minatori, in una reiterazione del fare più che del raccontare, nelle loro presenze attive che non siano soltanto traccia di testimonianza del passato ma forza attiva del presente. La mediazione tra i codici di apprendimento delle tecniche e una loro valorizzazione è probabilmente una pista da seguire. Magari con una utopia del minatore-maestro che più che mostrare “come si fa”, insegna a fare.

Note

¹ Nel 1997 il Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna viene riconosciuto dall'UNESCO quale primo sito della costituenda rete mondiale dei geositi e geoparchi. Nel 1998 la firma della *Carta di Cagliari* da parte dell'Ente Minerario Sardo, della Regione Autonoma della Sardegna, dell'UNESCO e del Governo italiano individua, tra i compiti del Parco, bonifica, recupero e musealizzazione del patrimonio materiale e immateriale dei diversi siti afferenti. Il Parco venne ufficialmente istituito con Decreto Ministeriale soltanto nel 2001. Per una storia del Parco si vedano Castelli, Pintus 2005 e Burzi 2013: 131-179.

² Luca Tremolada, *Scopri il Pil pro capite delle tua provincia. E misura la tua ricchezza*, in «Il Sole 24 Ore», 16 novembre 2019, https://www.infodata.ilssole24ore.com/2019/11/16/scopri-pil-pro-capite-delle-tua-provincia-misura-la-tua-ricchezza/?refresh_ce=1, consultato il 01/09/2022.

³ I materiali presentati in questo saggio si collocano nel quadro di indagini condotte all'interno del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale *Ecofrizioni dell'Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale* (P.I. Berardino Palumbo, responsabile di unità locale Filippo M. Zerilli), al quale ho partecipato come Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali e delle Istituzioni dell'Università di Cagliari tra il 2017 e il 2018. Altri materiali provengono da ricerche pregresse iniziate nel 2009 (*Recupero della memoria mineraria*), proseguite nel 2013-2014 (*Beni demotnoantropologici come risorse per il presente*) e ancora nel 2018-2021 (*Luoghi e memorie. Risorse per il turismo culturale in Sardegna*) presso il Dipartimento di Lettere Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari. Tutti i nomi degli interlocutori sono di fantasia, tranne quello di Manlio Massole. Ringrazio Tatiana Parodi e Marco Altea per aver condiviso con me una parte del percorso di ricerca.

⁴ Sulla storia della Pertusola si vedano Rollandi, 1981; 1985, su quella della Monteponi Di Felice, 1993 e Ottelli, 2010.

⁵ *Intervista a Cristiano*, Gonnese (SU), 26 febbraio 2009, condotta da Francesco Bachis e Tatiana Parodi. Cfr. Bachis 2017a e 2017b.

⁶ L'idea di fondo era la stessa che aveva animato una ampia serie di rilevazioni di storia orale in tutta la Sardegna meridionale. Per un primo censimento delle fonti si veda Azara, Betti, 2019. Un'esperienza simile, di poco precedente, aveva coinvolto lo stesso Dipartimento di Filosofia e Teoria delle Scienze Umane dell'Università di Cagliari nella realizzazione della parte multimediale del Museo Nazionale del Carbone di Serbariu a Carbonia. Su questa esperienza di ricerca e museale si vedano Tiragallo, 2018 e Atzeni, 2008; 2011.

⁷ La flottazione è un processo di selezione che avviene in grandi celle nelle quali l'estratto, ridotto in granuli, viene immerso nell'acqua mista a reagenti e aria che fanno "schiumare" vero l'alto il minerale e depositare sul fondo lo sterile.

⁸ *Intervista a Paolo*, Musei (SU), 04 marzo 2009, condotta da Francesco Bachis e Tatiana Parodi. Il colloquio è avvenuto in sardo, varietà meridionale.

⁹ *Intervista a Manlio Massole*, Iglesias (SU), 5 giugno 2014.

¹⁰ Sulla sua figura, al centro dell'importazione del Taylorismo in Sardegna, si vedano Cuccu 2019 e Rollandi, 1985, pp. 69-106.

¹¹ *Intervista a Emiliano*, Musei (SU), 11 marzo 2009, condotta da Francesco Bachis, Marco Altea e Tatiana Parodi. Il colloquio è avvenuto in sardo, varietà meridionale.

¹² Principale miniera metallifera del territorio di Narcao (SU), nel basso Sulcis. Per la sua storia estrattiva si vedano Carta, 2013 e 2017, pp. 115-173.

¹³ Per una storia delle miniere di Giuenni e Mont'Ega si veda Carta, 2017, pp. 62-114; pp. 176-201.

¹⁴ *Intervista a Gino*, Terreseo, 6 giugno 2017. Il colloquio è avvenuto in sardo, varietà meridionale.

¹⁵ Un esempio tra i tanti è il *3D Mining Complex Virtual Tour* dell'IGEA (http://www.igeaspa.it/it/virtual_tour.wp) e, più di recente, alcune attività del Cammino di Santa Barbara (cfr. Balletto, Milesi, e Naitza 2019).

Riferimenti bibliografici

- Angioni G., 1986, *Il sapere della mano. Saggi di antropologia del lavoro*, Sellerio, Palermo.
- Aristone O., Di Loreto A., 2018, *Luoghi irrisolti. Valorizzazione dei piccoli e medi bacini minerari in Italia*, in «Opus. Quaderno di storia architettura restauro disegno», vol. 3, pp. 129-146.
- Atzeni P., 1984, *Lavoro e tempo in miniera*, in «La Ricerca Folklorica», vol. 9, pp. 97-105.
- Atzeni P., 2007, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cuec, Cagliari.
- Atzeni P., 2008, *Patrimoni e patrimonializzazioni, soggetti e soggettivazioni nelle culture industriali minerarie della Sardegna. Espografia museografia museologia mineraria. Prime riflessioni*, in «Ethnorêma», vol. 4, pp. 35-66.
- Atzeni P., 2011, *Tecnoambienti e tecnologie culturali: approcci d'antropologia museale a Carbonia e nel Sulcis-Iglesiente fra siti, territori, paesaggi minerari*, in Patanè V. (a cura di), *Recupero e valorizzazione delle miniere dismesse: lo stato dell'arte in Italia*, in «ISPRA - Quaderni - Ambiente e società», vol. 3, pp. 99-119.
- Atzeni P., 2017, *Saper vivere. Antropologia mineraria della Sardegna nell'antropocene*, Parco Geominerario, Storico, Ambientale della Sardegna, Iglesias.
- Audibert P., 1933, *Il libro del minatore. Redatto dall'ing. Paolo Audibert; ampliato e corretto con la collaborazione di tecnici delle miniere di San Giovanni e Ingurtosu*, Anonima Marsano, Genova.
- Azara L., Betti E., 2019, *Fonti orali per la storia del lavoro nel Parco Geominerario della Sardegna: Orgoglio identitario e nostalgia*, in «Storicamente», vol. 14, pp. 1-18.
- Bachis F., 2017a, *Ambienti da risanare. Crisi, dismissioni, territorio nelle*

- aree minerarie della Sardegna sud-occidentale*, in «Antropologia», vol. 4, n. 1, pp. 137-153.
- Bachis F., 2017b, *Un silenzio pieno di rumori: Il contesto sonoro nella storia di vita di un minatore*, in «Anuac», vol. 6, n. 1, pp. 245-270.
- Bachis F., 2018a, *Entrare in miniera. Traiettorie biografiche di minatori tra Iglesiente e piana del Cixerri*, in Tasca C., Carta A., Todde E. (a cura di), «*Dell'industria delle argentiere*». Nuove ricerche sulle miniere nel Mediterraneo, Morlacchi, Perugia, pp. 241-157.
- Bachis F., 2018b, *Mondi sconosciuti. La scoperta della miniera nelle storie di vita dei minatori sardi*, in «Medea», vol. 4, n. 1, pp. 1-31.
- Balletto G., Milesi A., Naitza S., 2019, *Smart Community and landscape in progress. The case of the Santa Barbara walk (Sulcis, Sardinia)*, in Gargiulo C., Zoppi C. (a cura di), *Planing, Nature and Ecosystem Services*, FedOAPress, Napoli, pp. 893-903.
- Boni M., Costabile S., De Vivo B., Gasparrini M., 1999, *Potential Environmental Hazard in the Mining District of Southern Iglesiente (SW Sardinia, Italy)*, in «Journal of Geochemical Exploration», vol. 67, n. 1-3, pp. 417-430.
- Borghesan E., 1941, *Il manuale del minatore*, Associazione Mineraria Sarda, Iglesias.
- Burzi I., 2013, *Nuovi paesaggi e aree minerarie dismesse*, Firenze University Press, Firenze.
- Carta A., 2013, *La miniera di Rosas nel panorama dell'industria estrattiva della Sardegna del XX secolo*, in «Ammentu. Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)», vol. 3, pp. 263-274.
- Carta A., 2017, *Archivistica industriale: recupero della documentazione delle strutture minerarie dismesse della Sardegna sud-occidentale*, Tesi di Dottorato, Dottorato in Storia, Beni Culturali e Studi Internazionali, Università di Cagliari.
- Castelli M., Pintus E., 2005, *Storia della costruzione del Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna e ruolo dell'associazione onlus per il Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna*, s.e., s.l., reperibile all'url: http://www.parcogeominerario.eu/images/archivio_documenti/documenti_consorzio/STORIA_20D

- ELLA_COSTRUZIONE_DEL_PARCO_GEOMINERARIO.pdf, consultato il 10/10/2022.
- Cidu R., Fanfani L., 2002, *Overview of the Environmental Geochemistry of Mining Districts in Southwestern Sardinia, Italy*, in «Geochemistry: Exploration, Environment, Analysis», vol. 2, n. 3, pp. 243-251.
- Contini G., 2009, *Minatori e contadini: alcune riflessioni su ricerche di storia orale in Toscana*, in Ortu G.G. (a cura di), *Territori minerari, territori rurali*, Cuec, Cagliari, pp. 41-54.
- Cuccu A., 2019, *Il laboratorio psico tecnico di Ingurtosu: un caso di organizzazione scientifica del lavoro nelle miniere della Sardegna*, in «Storicamente», vol. 14, pp. 1-17.
- Di Felice M.L., 1993, *La miniera di Monteponi tra il 1762 ed il 1850: dallo sfruttamento artigianale a quello industriale*, in Kirova K.T. (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari, pp. 55-68.
- Gola E., Ilardi E. (a cura di), 2019, *Immaginari dal sottosuolo. Le aree minerarie all'epoca del web: il caso Sardegna*, Manifestolibri, Roma.
- Gordon J.E., 2018, *Geotourism and cultural heritage*, in Dowling R., Newsome D. (a cura di), *Handbook of Geotourism*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 61-75.
- Kideckel D.A., 2018, *Coal Power: Class, Fetishism, Memory, and Disjuncture in Romania's Jiu Valley and Appalachian West Virginia*, in «Anuac», vol. 7, n. 1, pp. 67-88.
- Kirsch S., 2002, *Anthropology and Advocacy: A Case Study of the Campaign against the Ok Tedi Mine*, in «Critique of Anthropology», vol. 22, n. 2, pp. 175-200.
- Kirsch S., 2007, *Indigenous Movements and the Risks of Counterglobalization: Tracking the Campaign against Papua New Guinea's Ok Tedi Mine*, in «American Ethnologist», vol. 34, n. 2, pp. 303-321.
- Kirsch S., 2008, *Social Relations and the Green Critique of Capitalism in Melanesia*, in «American Anthropologist», vol. 110, n. 3, pp. 288-298.
- Kotašková E., 2022, *From Mining Tool to Tourist Attraction: Cultural Heritage as a Materialised Form of Transformation in Svalbard Society*, in «Polar Record», vol. 58, pp. 1-19.

- Leroi-Gourhan A., 1995, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1964-1965).
- Macintyre M., Foale S., 2004, *Politicized Ecology: Local Responses to Mining in Papua New Guinea*, in «Oceania», vol. 74, n. 3, pp. 231-251.
- Manconi F. (a cura di), 1986, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari.
- Mollona M., 2009, *General Introduction*, in Mollona M., de Neeve G., Parry J.P. (a cura di), *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Berg, Oxford, pp. 11-28.
- Moro B., 1978, *Miniere e metallurgia: la situazione in Italia con particolare riferimento alla Sardegna*, Gasperini, Cagliari.
- Mossa A., Camunez-Ruiz J.A., Morandi F., 2018, *Current state of the first UNESCO Global Geopark: A case study of the Geological and Mining Park of Sardinia, Italy*, in «GeoJournal of Tourism and Geosites», vol. 22, n. 1, pp. 403-418.
- Ottelli L., 2010, *Monteponi (Iglesias, Sardegna): storia di eventi e uomini di una grande miniera*, Carlo Delfino, Sassari.
- Palumbo B., 2006, *L'Unesco e il campanile*, Meltemi, Roma.
- Patanè A. (a cura di), 2011, *Recupero e valorizzazione delle miniere dismesse: lo stato dell'arte in Italia*, in «ISPRA - Quaderni - Ambiente e società», vol. 3.
- Perelli C., Pinna P., Sistu G. 2011, *Mining Heritage, Local Development and Identity: The Case of Sardinia*, in Conlin M.V., Jolliffe L. (a cura di), *Mining heritage and tourism: A global synthesis*, vol. 1, Routledge, London, pp. 203-213.
- Preite M., Maciocco G. (a cura di), 2000, *Da miniera a museo: il recupero dei siti minerari in Europa*, Alinea, Firenze.
- Rollandi M.S., 1972, *La formazione della "nuova Irlanda" in Sardegna. Industria estrattiva e sottosviluppo (1848- 1914)*, in «Classe», vol. 6, pp. 225-283.
- Rollandi M.S., 1981, *Miniere e minatori in Sardegna*, Edizioni Della Torre, Cagliari.
- Rollandi M.S., 1985, *Il sistema Bedaux nelle miniere sarde della "Pertusola" (1927-1935)*, in «Studi Storici», vol. 26, n. 1, pp. 69-106.

- Tiragallo F., 2018, *Tunnels of Voices. Mining Soundscapes and Memories in South West Sardinia*, in «Ethnologia Polona», vol. 39, pp. 11-29.
- Warnier J.P., 2005, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma (ed. orig. 1999).

Conflitti all'ombra dei "giganti". Antropocene, beni comuni e sviluppo sostenibile in Sardegna¹

Tatiana Cossu

1. Il tempo dei giganti

Nella memoria popolare, e in generale in quella collettiva dei sardi, il tempo dei nuraghi è stato e tuttora rimane, sebbene in forme diverse, una sorta di tempo delle origini, di età dell'oro, un periodo storico-mitico di riferimento per continuità e insieme per contrapposizione col tempo presente². Intorno ad esso si sono costruiti sensi di appartenenza e anche visioni della vita e del mondo, come ben esemplificato dalle parole del servo Anania nel romanzo *Cenere* (1903) della scrittrice nuorese Grazia Deledda, che si serviva nella sua narrativa di elementi precisi delle tradizioni popolari e dei racconti orali delle sue contrade tra Ottocento e Novecento (Angioni, 2010).

«Nei nuraghes», raccontava poi, «abitavano i giganti che usavano le masserizie d'oro. Persino i chiodi delle loro scarpe erano d'oro. Oh, si trovano sempre dei tesori, cercandoli bene! A Roma, quando io ero soldato, vidi un luogo dove si conservano ancora le monete d'oro e gli oggetti nascosti degli antichi giganti. Anche ora, del resto, nelle altre parti del mondo, vivono ancora i giganti, e sono così ricchi che usano gli aratri e le falci d'argento» (Deledda, 1973, p. 8).

Non possedendo né terre, né denaro, il povero contadino Anania nelle ore di riposo diroccava il nuraghe del terreno del padrone alla ricerca del tesoro dei giganti, l'unico bene al quale potesse aspirare per cambiare la sua condizione³. Nella sua filosofia spontanea della vita, nel senso comune che egli aveva incorporato, nel folclore della sua concezione del mondo – tutte cose da prendere gramscianamente sul serio⁴ – vi era il riflesso delle condizioni di emarginazione e su-

balternità di molti strati della società sarda prima del rapido mutamento socio-culturale ed economico dell'isola avvenuto nel corso degli anni Cinquanta-Settanta (Angioni, 1974).

Presenti da secoli nella fantasia popolare che li credeva sepolti nelle tombe megalitiche di età nuragica (*tumbas de gigantes*), i “giganti” continuano a giocare un ruolo importante anche nell'immaginario materiale e simbolico della Sardegna odierna. Riemersi prepotentemente in questo terzo millennio, infatti, sono entrati a far parte dei processi di costruzione e ridefinizione dell'identità collettiva, delle forme di valorizzazione del patrimonio culturale e naturalistico, di pratiche sociali e culturali, e finanche delle campagne elettorali. Con i “giganti”, oggetti culturali e strumenti retorici, si plasmano visioni di passato, si agglutinano sentimenti identitari e di riscatto, si veicolano progetti politici e si perseguono interessi economici.

Nel 2018, a Cagliari, fu allestita una mostra fotografica dedicata ai monumenti della civiltà nuragica, immortalati dagli scatti dell'artista Gianni Berengo Gardin. Fra le tante fotografie in bianco e nero delle imponenti architetture di pietra che ancora marciano dopo più di tremila anni il paesaggio dell'isola, ne vidi una che presentava uno scorcio del nuraghe Antigori di Sarroch.



Scorcio del Nuraghe Antigori, Sarroch (Cagliari)

(*Architetture di pietra*, 2017, foto © Gianni Berengo Gardin/Contrasto)

Arroccato su una collina, il gigante di pietra appare assediato dalle torri di metallo dello stabilimento della Saras S.p.A., uno dei principali operatori italiani ed europei nella raffinazione del petrolio e commercializzazione di prodotti petroliferi, divenuto il centro del polo petrolchimico cagliaritano a partire dagli anni Sessanta. L'immagine documenta la stridente dissonanza spazio-temporale, e indirettamente anche acustica, del passaggio dalle architetture di pietra nuragiche a quelle della civiltà del petrolio, come traspare anche dal commento dell'ex Soprintendente archeologo nel catalogo della mostra:

Oggi il nuraghe Antigori appare nuovamente e diversamente arroccato, le sue straordinarie murature sembrano quasi esercitare una strenua difesa nei confronti degli immensi apparati industriali: cisterne, ciminiere, oleodotti sembrano cingere d'assedio la rupe, come forse già avvenuto millenni fa. E i grandi cilindri dei depositi di carburante paiono paradossalmente riprodurre, dopo secoli, una nuova declinazione di architettura circolare in elevato, quasi nuovi nuraghi di una civiltà che sembra avere del tutto perduto la capacità di rapportarsi in maniera armonica con il proprio contesto (Minoja in Gardin, Minoja, 2017, p. 27).

La consapevolezza culturale di quella frizione non solo paesaggistica (Lai, Breda, 2011; Lai, 2020), maturata con la crisi ambientale dell'era che alcuni chiamano Antropocene (Crutzen, Stoermer, 2000; Lewis, Maslin, 2015) e altri Capitalocene (Moore, 2016, 2017), è tutta raccolta nella prospettiva profonda di Berengo Gardin, densa, inusuale, che non lavora per sottrazione e in modo allocronico (Fabian, 1983; Tiragallo, 2013) per ritagliare attorno al nuraghe un paesaggio incontaminato, arcaico o atemporale.

Eppure, a ben vedere, anche le dinamiche in atto nella conversione ecologica della nuova economia, che propone l'utilizzo di fonti energetiche non inquinanti o a basso impatto ambientale rispetto all'industria energetica tradizionale, richiedono una prospettiva critica, attenta a cogliere l'insorgere di zone di frizione in

cui si intersecano spinte globali e locali (Burawoy et al., 2000; Tsing, 2004). I processi di patrimonializzazione e di gestione dei beni culturali e naturali (Palumbo, 2003, 2013; Herzfeld, 1991, 1997; Jeudy, 2008; Harrison, 2013), e la difesa dei beni comuni (De Marzo, 2010; Mattei, 2012; Marella, 2012) entrano in gioco in queste dinamiche nelle quali confliggono o si intravedono vecchie e nuove egemonie, differenti modelli di sviluppo e visioni del futuro, percorsi verso nuove forme di governo dei beni comuni e di pratica della cittadinanza (Laval, Sauvêtre, Taylan, 2019; Aime, 2016; Ravenda, 2017, 2018).

Seguendo “i giganti”, oggetti reali e metaforici delle narrazioni di ieri e di oggi, mi sono proposta di analizzare alcuni punti di frizione attorno ai beni comuni in quest'isola ai tempi della cosiddetta *green economy*, adottando un approccio etnografico e storico. Per la ricerca sui movimenti e lo studio dei loro discorsi pubblici, mi sono avvalsa soprattutto di materiale audiovisivo che vari soggetti (comitati, associazioni, ecc.) hanno reso accessibile nei propri siti web e nelle pagine dei social network. Se il focus geografico di questo lavoro sono i territori della costa occidentale della Sardegna che abbracciano il Golfo di Oristano, anche il “campo” virtuale, invero, non può essere trascurato, essendo diventato un importante luogo poetico di socialità e di trasformazione delle forze in gioco.

Questa ricerca è parte di uno studio che conduco da tempo intorno ai processi di patrimonializzazione in quest'isola, oggetto delle mie riflessioni attraverso una prospettiva ora “critica” e talora “partecipativa”, ma nel passato anche “interna” alle stesse dinamiche (Palumbo, 2009), seppure queste posture conoscitive non sempre siano così distinguibili e alternative, tanto più nella Sardegna contemporanea in cui è difficile non essere coinvolti, da vicino o da lontano, nelle politiche e poetiche del fare, del dire e del sentire patrimoniale.

2. Il tesoro di Mont'e Prama

Agli inizi del mese di agosto del 2015 visitai quello che è stato definito «il sito più mediatico, più rilevante nell'attuale panorama delle scoperte archeologiche degli ultimi cinquant'anni in Sardegna e nel Mediterraneo» (Usai E., Zucca, 2015, p. 7), la necropoli di Mont'e Prama nella penisola del Sinis, presso Cabras, dalla quale stavano venendo alla luce numerosi frammenti scultorei antropomorfi dell'età nuragica.

Il ritrovamento più consistente delle statue di Mont'e Prama risale agli anni Settanta. Delle migliaia di frammenti scultorei venuti alla luce, al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari furono esposti per tanti anni alcuni torsi in buone condizioni di conservazione. Il dibattito intorno al significato e all'inquadramento cronologico della straordinaria statuaria in pietra rimase a lungo circoscritto all'ambito scientifico. Tra il 2008 e il 2011, grazie all'accordo di Programma Quadro sui Beni Culturali sottoscritto tra Ministero e Regione, un consistente finanziamento permise di avviare le operazioni di restauro degli oltre cinquemila frammenti scultorei nel Centro di restauro dei beni culturali di Li Punti presso Sassari (Minoja, Usai A., 2011). Sul finire dell'impegnativa impresa, che consentì di ricostruire ben 43 sculture, di cui 28 statue, con un'altezza massima di circa due metri, e 15 modelli di nuraghe, e in seguito al successo dell'esposizione delle statue al pubblico nello stesso Centro di restauro, sorsero numerose polemiche intorno alla decisione ministeriale di suddividere il complesso statuario in più musei isolani. È in questo periodo che le statue assurgono palesemente a simbolo identitario per gli enti locali e altri soggetti pubblici e privati, e diventano corpi contesi, oggetto di conflitti e di rivendicazioni di appartenenza, fulcro di un processo contemporaneo di selezione del passato e di una sua rilettura e trasformazione in funzione delle dinamiche socio-culturali, politiche ed economiche odierne, con ricadute non trascurabili sulle stesse politiche di tutela, conservazione e valorizzazione del bene. Nascono così quelli che in tanti conoscono con l'appellativo di "Giganti di Mont'e Prama".

Il conflitto, in questa prima fase, fu arginato dalla sperimentazione di una progettazione partecipata del “Sistema Museale per Mont’e Prama”, denominata “BC2, Beni Culturali Beni Comuni”, proposta dalla Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici della Sardegna e dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici⁵, che portò alla soluzione di esporre le statue in parte nel Museo di Cagliari e in parte in quello di Cabras, finché quest’ultimo non fosse stato dotato di spazi sufficienti per accogliere l’intero complesso. La declinazione dei beni culturali come beni comuni, tema intorno ai quali soprattutto in quegli anni si era sviluppato in Italia un ampio dibattito pubblico, mirava a sottolineare l’inclusività delle politiche sui beni culturali, ma indirettamente palesava le nuove problematiche nel “governo” dei beni culturali – termine ormai sostituito da quello di “*governance*” in questa epoca neoliberista⁶ – dalla messa in discussione della dicotomia fra beni pubblici e privati, alla fragilità dello Stato fra le istanze degli enti locali e le forze economiche legate al mercato globale e sovranazionale, insieme all’ambiguità delle stesse politiche culturali statali. Queste ultime, anche nelle più recenti riforme ministeriali, attraverso la scissione fra tutela/salvaguardia e fruizione/valorizzazione dei beni culturali, avviata sin dagli anni Novanta, e il progressivo indebolimento delle Soprintendenze (riduzione delle sue funzioni e del personale) rivelano il crescente prevalere di una logica economicista, volta cioè a trasformare i beni culturali soprattutto in prodotti commerciali (Settis, 2002, 2012; Montanari, 2013, 2014).

Nel 2014, alla ripresa delle indagini sull’area della necropoli che aveva restituito le statue, l’attenzione mediatica era notevole: il principale quotidiano dell’isola dedicò otto inserti ai “Giganti di Mont’e Prama”, e numerosi articoli comparvero su altri giornali locali e siti web non appena iniziarono a venire alla luce nuove statue. Terminata una prima indagine sul campo compiuta dalla Soprintendenza con l’Università di Sassari, lo scavo riprese dopo qualche mese con una impresa emiliana che aveva vinto l’appalto dei lavori. Quando ai primi di agosto del 2015 visito la necropoli,

l'archeologo della Soprintendenza che dirige gli scavi è al centro di una pesante campagna mediatica a causa della denuncia di un deputato sardo che accusa il funzionario e l'impresa di aver sfregiato i Giganti e danneggiato gravemente il sito archeologico. «Un grande sfregio di Stato ai Giganti di Monte Prama [...] alla Civiltà nuragica della Sardegna», dichiara il deputato ai giornalisti⁷. Nonostante l'inconsistenza dell'accusa, la pressione esercitata dai media fa sì che giungano sullo scavo il nucleo tutela del patrimonio dei carabinieri, l'assessore alla cultura della Regione Sardegna, giornalisti, cultori locali e tanti curiosi. L'assessore regionale alla cultura, in quella occasione, dichiara alla stampa che è intenzione della Regione valorizzare al meglio il luogo straordinario di Mont'e Prama, e assicura che su di esso «c'è un investimento non solo economico ma anche politico ed istituzionale molto forte»⁸. Le statue di Mont'e Prama infatti sono state scelte quali ambasciatori della Sardegna all'Expo di Milano, in quanto simboli, insieme ai nuraghi, di storia e identità sarde⁹.

Lo scavo della necropoli si trasformò, in tal modo, da luogo di complesse e delicate indagini scientifiche in uno spazio politico, in un luogo fortemente conflittuale nel quale si lotta per il consenso elettorale, per rivendicazioni di spazi di azione nella competizione globale, per ridefinire appartenenze, affermare poteri locali e nazionali. L'allora sottosegretario ai Beni culturali e al Turismo chiuse questo secondo conflitto assicurando la tutela dello straordinario patrimonio culturale e il finanziamento per il completamento del Museo di Cabras, con l'obiettivo di trasformarlo in un museo di rilevante interesse nazionale al pari degli Uffizi, del Polo Reale di Torino, della Reggia di Caserta e di altre eccellenze italiane. Per questo motivo propose al Comune di Cabras e alla Regione la costituzione di una fondazione senza scopo di lucro, sul modello virtuoso di quella del Museo Egizio di Torino¹⁰.

In seguito ai nuovi ritrovamenti archeologici e ai conflitti sorti per la conservazione nel museo del paese dell'intero gruppo statuario di Mont'e Prama, il sindaco di Cabras fece collocare nel

2015, al di sotto del cartello stradale che segnala l'ingresso all'abitato, un cartello turistico marrone della medesima grandezza, sul quale campeggia tuttora la scritta TERRA DI GIGANTI.

3. «Noi siamo eroi»

Le statue dei pugilatori, dei guerrieri e degli arcieri di Mont'e Prama, che originariamente dovevano essere allineate presso le sepolture della necropoli, rappresentano giovani eroi maschi, secondo la lettura prevalente fra gli archeologi. Il complesso funerario e scultoreo è di solito definito un *heroon*, un luogo strutturato per il culto degli antenati elevati al rango di eroi¹¹. Eppure, quando nell'estate del 2018 il Segretariato regionale del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo per la Sardegna in un sito ufficiale propose un *digital video storytelling*¹², nel quale le statue di Mont'e Prama si presentavano collettivamente come eroi, si riaccesero nuovamente le polemiche, mai completamente sopite, sui social network e nei giornali locali. La faccenda, che potrebbe apparire ancora una volta una questione squisitamente di carattere scientifico o, in senso lato, di politica culturale, rivela le implicanze sul piano politico-economico. Al Consiglio comunale di Oristano viene presentata una proposta, approvata all'unanimità, affinché «il nome utilizzato in qualsiasi mezzo promozionale relativo a Mont'e Prama sia l'originale di Giganti e non quello di Eroi», in quanto “Giganti” è considerato un brand consolidato che rappresenta identità e valore¹³.

Laddove gli archeologi della Soprintendenza presentavano una narrazione che fosse, sulla base delle conoscenze attuali, vicina al significato e al ruolo che le statue ebbero nel contesto storico in cui furono realizzate, invece alcuni esponenti politici, a livello locale e regionale, ed esperti di marketing richiedevano un marchio che accompagnasse le merci, un brand, che rendesse riconoscibile la provincia di Oristano e tutta la Sardegna. La questione del nome, «Eroi o Giganti?», diventò a questo punto

un problema commerciale e insieme istituzionale, un nuovo ulteriore fronte di scontro fra l'ente periferico dello Stato deputato alla tutela dei beni culturali (la Soprintendenza) da un lato, e alcuni enti locali, fondazioni e associazioni, che sentivano minati anni di lavoro nella costruzione/invenzione di un immaginario buono da e per vendere. Un conflitto che ricalca quello ormai decennale intorno alla identificazione della Sardegna nuragica con l'Atlantide platonica, divenuto ben presto un tema sardo identitario che si è intrecciato con il tema del "passato rubato", giocando una parte importante nelle retoriche anche politiche di diversi difensori dell'identità sarda (Cossu, Angioni, 2008; Frongia, 2012, 2019; Stiglitz, 2017). La Soprintendenza, in queste dinamiche, è indicata come l'espressione locale del "dominio" statale, e anche della "scienza ufficiale", e accusata di nascondere il passato dei sardi o di sminuirne il valore, quando addirittura non danneggerebbe e occulterebbe i beni culturali, rallentando gli scavi archeologici nella necropoli di Mont'e Prama. Il tema identitario, nel caso di Mont'e Prama, diventa pertanto uno strumento adoperato per il controllo del capitale simbolico, oggettivato nei beni archeologici, mostrando tutta la complessità delle dinamiche che agiscono nei processi di patrimonializzazione e i fronti aperti intorno alla questione della gestione dei beni comuni.

«Siamo la storia della Sardegna», così ci salutano le statue degli eroi di Mont'e Prama nel contestato *digital video storytelling*, anch'esse – a ben vedere – non immuni da discorsi identitari¹⁴. Ma la storia che le statue ci raccontano è innanzitutto quella contemporanea di quest'isola (Marrocu, Bachis, Deplano, 2015). Attraverso di esse abbiamo l'occasione per riflettere sui rapporti e i dislivelli di potere, vecchi e nuovi, e sui processi egemonici in atto intorno ai beni comuni, dal paesaggio ai beni culturali, dalle acque alla terra, dalla storia passata a quella futura, qui e altrove. Da alcuni decenni, infatti, i beni comuni sono al centro del dibattito pubblico nazionale e internazionale entro un quadro globale ben diverso dal punto di vista socio-economico, e talora anche politico-istituzionale e giuridico, rispetto a quello degli inizi della

seconda metà del Novecento. Per questo motivo, prima di presentare alcuni esempi di frizioni contemporanee intorno ai beni comuni nell'oristanese, mi pare utile esaminare brevemente la storia dei conflitti sorti, proprio a Cabras, circa sessant'anni fa, intorno alla principale risorsa naturale del territorio, rappresentata dalle acque pescose dello stagno o laguna di Mare 'e Pontis, conflitti che videro coinvolti ben altri "giganti".

4. «Pesci grossi, pesci piccoli»

C'è sulla costa occidentale della Sardegna un grande Golfo a forma di orecchio umano, e in alto, a un miglio dal bordo di quest'orecchio, sta Cabras, in riva ad acque basse. Lo stagno (così, impropriamente, i rivieraschi lo definiscono; ma in dialetto, correggendosi, lo chiamano Mare 'e Pontis) ha un'ampiezza di ventidue chilometri quadrati, con acque ad alta percentuale di cloruro di sodio giù verso l'apertura a mare e quasi dolci a nord, dove sbocca il Rio Sa Praia. Sbizzarrendosi a fantasticare sulla pescosità di simile vaso d'acque marine e fluviali, l'immaginazione popolare arriva a figurarsi un turbinio di milioni di biglietti da mille, i soldi ogni anno intascati da quelli che lo sfruttano. Cifre esagerate, si capisce. Ma almeno su un punto i giudizi concordano: che lo stagno o lago o laguna di Cabras è fra i più ricchi d'Europa (Fiori, 1977, p. 47).

Così scriveva in *Baroni in laguna* (1961) Giuseppe Fiori, giornalista e scrittore fra i più accorti nel documentare e raccontare le contraddizioni della grande trasformazione nei modi di vivere in Sardegna fra la fine degli anni Cinquanta e le soglie degli anni Ottanta del Novecento, giunto a Cabras nel 1960 per raccontare l'occupazione di Mare 'e Pontis da parte dei pescatori. Nei suoi racconti-inchiesta, nei quali il taglio del reportage letterario si accompagna a quello dell'indagine sul campo di tipo socio-antropologico, egli offrì uno spaccato della «società del malessere» in un'isola «in bilico fra l'antico e il moderno» (Fiori, 1977, p. 10), combattuta fra forme tradizionali di produzione e il processo di

industrializzazione che, promosso dal Piano di Rinascita della Sardegna approvato nel 1962¹⁵, portò alla creazione dei due poli petrolchimici costieri di Sarroch-Cagliari e Porto Torres, e di quello chimico di Ottana nelle zone agropastorali dell'interno dell'isola.

Il paese di Cabras, che insieme a tutto il territorio intorno al Golfo di Oristano fa parte dell'area più ricca di zone umide di tutta la Sardegna con un'estensione di circa 6000 ettari di specchio acqueo, oggi è proiettato, oltre che nel commercio, nell'industria turistica e nella valorizzazione dei suoi beni naturalistici e storico-archeologici. L'ecosistema palustre, protetto dal 1978 dalla convenzione internazionale di Ramsar, è infatti inserito in Siti di importanza comunitaria (SIC) per la salvaguardia degli habitat naturali e semi-naturali, la fauna, la flora, e in Zone di protezione speciale (ZPS) per la salvaguardia dell'avifauna selvatica¹⁶. Ai tempi dell'inchiesta di Fiori, Cabras era però un abitato di pescatori e agricoltori, con «una sfilata di case uguali, per lo più basse, soltanto il piano terra, e di *lādiri*, mattoni di un impasto d'argilla e paglia, [...] a volte senza intonaco e perciò d'aspetto triste, fiotti grigiastri di miseria, l'impressione d'essere piombati in un tempo biblico» (Fiori, 1977, p. 9). Nelle zone costiere e perilagunari erano ancora in uso le capanne di falasco, dimore temporanee utilizzate dai pescatori a supporto delle loro attività, come presso la borgata di San Giovanni del Sinis, poco distante dai ruderi della città fenicio-punica di Tharros, divenuta importante meta turistica.

Mentre l'Italia postbellica era attraversata da grandi trasformazioni socio-economiche, la pesca a Mare 'e Pontis rimaneva ancora regolata da ordinamenti medievali con i diritti esclusivi di pesca che continuavano ad essere in mano di un gruppo di "feudatari", nonostante l'inclusione delle acque della laguna o stagno nel demanio marittimo e l'abolizione dei diritti feudali di pesca nelle acque interne e lagunari¹⁷. Fiori fu il primo a illustrare attentamente i rapporti economici e sociali esistenti, e a dare voce alla popolazione e allo strato sociale più povero della laguna, facendo

conoscere, anche fuori dall'Isola, le paure e le immani difficoltà della lotta dei pescatori di Cabras contro *is meris de piscchera*, padroni di quelle zone umide, lotta che doveva infrangere innanzitutto una concezione del mondo, della vita e dei rapporti sociali consolidate in secoli di subalternità¹⁸.

I padroni fuori dai piedi... Ma quandomai! Erano lì da sempre, giganti inattaccabili, i padroni, e lì, inutile mettersi grilli per la testa, lì sino alla consumazione dei secoli sarebbero rimasti, forti più della legge e invincibili; perché il ricco, ohi ohi, non c'è chiacchiera o legge che lo vinca, il ricco: solo più denaro può piegare la forza del denaro (Fiori, 1977, p. 47).

Sono questi i “giganti” che Fiori trovò in questi luoghi, la cui forza anche simbolica è espressione di concreti rapporti sociali, organizzati in modo rigidamente gerarchico, che si basano sullo sfruttamento di risorse che per millenni sono state la principale fonte di sostentamento per le comunità locali. Da qui l'attenzione riservata nei media del tempo alla lotta dei pescatori, che appariva figlia della condizione pre-industriale dell'isola e che strideva con il fatalismo e l'apparente passività di chi occupava gli strati più bassi della scala sociale.

Dopo l'occupazione simbolica dello stagno nel 1960, la lotta dei pescatori proseguì negli anni con alterne vicende. Quella del 1960, però, si distinse per l'importante appoggio dato dalle mogli e le figlie dei pescatori, schierate in prima fila nelle manifestazioni (Manca Cossu, 1990, p. 18; Dessy, 1973). Seguirono denunce, arresti, scontri e, negli anni Settanta, un “processone” che coinvolse 280 pescatori, e ancora occupazioni e manifestazioni, nelle quali si chiedeva il diritto di pescare in quella laguna che «Iddio ha lasciato quale patrimonio di tutti», come sosteneva il pescatore Attilio Secchi che aveva guidato la prima occupazione¹⁹. A dire il vero, rivolte degli abitanti di Cabras e del paese confinante di Riola non mancarono anche nel XVIII secolo contro coloro che sostenevano di essere i legittimi proprietari delle acque, né mancarono processi penali per pesca di frodo nello stagno (Bonesu, 1983, p. 34).

La pesca abusiva, a livello individuale, è secolare da queste parti e coloro che allora la praticavano erano detti *spadonis*, «uomini liberi» che non tolleravano padroni e per i quali «la laguna non doveva avere un padrone [...], né il pesce né l'acqua», come mi spiega un pescatore di Cabras che fa parte del Consorzio che attualmente gestisce quelle acque²⁰. L'analogia fra la libertà del pescatore, del pesce e dell'acqua, più volte ribadita ai tempi delle rivolte e forse anche in tempi precedenti, che mette insieme l'umano e il non umano senza costruire rigidi confini (Breda, 2001), è espressione di pratiche e saperi in dialogo continuo con la natura (Da Re, 2015b), ma contiene anche una valenza socio-politica nell'implicita opposizione ai diritti di proprietà e ad uno status di subalternità²¹.

Nel corso degli anni Settanta, le complicità giuridico-burocratiche della vicenda sfiancarono le parti in causa, i pescatori si divisero e si ridusse la loro fiducia nei confronti dei partiti e delle istituzioni che affermavano di sostenerli, mentre i detentori dello stagno non si presero più cura della manutenzione di tale risorsa²². Quando, ai primi anni Ottanta, la controversia si chiuse con un atto di transazione dei beni alla Regione Autonoma della Sardegna (Bonesu, 1983), il nuovo problema da affrontare era ormai il depauperamento dell'ittiofauna lagunare. La cancellazione della struttura gerarchizzata e la mancata assunzione per lungo tempo di una nuova forma di gestione delle acque trasformarono lo stagno, rivendicato dai pescatori come "bene di tutti", in *res nullius*, in luogo di pesca incontrollata. Una situazione aggravata dall'inquinamento per il versamento nello stagno dei reflui fognari dei centri abitati, nonché delle acque di scolo provenienti dalle risaie e dai campi irrigati contenenti sostanze anticrittogamiche e chimiche nocive (Manca Cossu, 1990).

Concessionario unico dello stagno è oggi un consorzio, nato nel 1993 dall'unione di 11 cooperative di pescatori. Pur rimanendo una risorsa importante per il territorio, lo stagno non appare pescoso come un tempo. Gli attuali gestori puntano il dito soprattutto contro la popolazione dei cormorani, sempre più

numerosa negli ultimi decenni, avifauna protetta ma che si nutre del pesce della peschiera. Le associazioni di ecologisti e i pescatori del consorzio spesso si trovano schierati su fronti opposti: le une ritengono i cormorani un capro espiatorio che nasconde la cattiva gestione dello stagno e i danni causati dall'inquinamento, gli altri chiedono l'abbattimento controllato dei cormorani e indennizzi regionali per i danni provocati sul pescato.

Nella seconda metà degli anni Settanta, a Cabras, vi fu anche un tentativo istituzionale di consentire una diversa e più equa gestione del patrimonio comune nel territorio intervenendo sull'assegnazione delle terre soggette ad uso civico, la maggior parte delle quali erano date in concessione agli agricoltori, mentre quelle marginali ad allevatori, oggi di pecore, allora anche di bovini e capre. Fra il 1977 e il 1978 il Comune fu amministrato da una coalizione che raccoglieva partiti di quasi tutto l'arco costituzionale, come si diceva allora. Uno degli obiettivi programmatici della nuova amministrazione era mettere ordine nella distribuzione dei terreni comunali ad uso civico, più di duemila ettari in tutto il territorio di Cabras, in parte in riva allo stagno e in parte lungo le coste, dalla borgata di San Giovanni del Sinis fino a Is Aruttas. Lo sviluppo economico del paese passava anche attraverso questo riordino che avrebbe consentito una più equa distribuzione delle terre, migliorando le condizioni degli agricoltori privi di proprietà, e di far fronte al fenomeno turistico. «L'uso civico è fatto per proteggere i più deboli e i più fragili», come «i braccianti agricoli e coloro che non possiedono terreni in proprietà», mi spiega il sindaco di Cabras di quel periodo, ultraottantenne e ancora impegnato attivamente nella tutela ambientale e nella promozione del senso civico fra i suoi concittadini, e ricorda:

Avevamo preparato un regolamento nuovo per gli usi civici [...]. L'operazione non riuscì perché la maggioranza, sebbene numericamente consistente, si svelò fragile e soggetta a recepire in modo scorretto le proteste di quanti furono costretti ad abbandonare i terreni comunali ad uso civico [...] perché avevano già di proprio le loro proprietà private assai consistenti²³.

Le proteste suscitate dall'applicazione del nuovo ordinamento, che toccò interessi consolidati di «medi e grossi agricoltori», si accompagnarono ai malumori creati dalla lotta dell'amministrazione comunale contro l'abusivismo lungo le coste e dai provvedimenti per l'abbattimento delle capanne in falasco nella borgata di San Giovanni del Sinis, che non erano più i tradizionali rifugi dei pescatori, ma nascondevano «case di privati, seconde case al mare». Dopo aver subito un paio di atti intimidatori, il sindaco si dimise ed ebbe termine quella esperienza politica.

In un'isola attraversata da una stagione di profonda crisi economica, politica e del tessuto sociale, e dal radicalizzarsi del fenomeno dei sequestri di persona, il 1978 si chiuse con il rapimento di uno dei "baroni" della laguna. Il vecchio proprietario, ferito gravemente nell'agguato, non fece più rientro a casa, gli autori del sequestro non furono mai individuati²⁴.

Alcuni anni più tardi, nel 1982, ebbe termine la decennale controversia sullo stagno con l'atto di transazione e l'acquisto dei beni del compendio da parte della Regione²⁵.

Questa storia tormentata sui beni comuni di Cabras ci rivela alcune forme classiche dei conflitti per l'uso, il controllo e l'appropriazione delle ampie risorse del territorio in comunità segnate da secolari disuguaglianze sociali, e in tempi in cui il fenomeno del turismo iniziava a mostrare la sua forza travolgente nel ridisegnare i valori da dare alle cose, e le spinte della globalizzazione cominciavano appena a mostrarsi nell'isola dietro i nuovi giganti dell'industria. Mi è parso necessario questo approfondimento storico-etnografico per comprendere almeno in parte le dinamiche patrimonializzanti e identitarie di questo nuovo millennio in Sardegna e i nuovi contrasti intorno ai beni comuni.

Ora passiamo ad analizzare due esempi di ecofrizioni del nuovo millennio, tratti dall'insieme delle lotte isolate contro l'eolico selvaggio e contro le trivelle: il primo riguarda un progetto di eolico *off shore* contro il quale si sono mobilitate le comunità dei territori della zona nord del Golfo di Oristano, il secondo concerne la lunga lotta del Comitato "No Progetto Eleonora" e

degli abitanti di Arborea contro la realizzazione di un pozzo esplorativo per l'estrazione del metano.

5. Nani, giganti e signori del vento

Nella primavera del 2004, in una Sardegna che andava ormai incontro alla chiusura della fase d'industrializzazione aperta negli anni Sessanta, mentre nelle piazze scendevano gli operai a manifestare, si svolsero le elezioni del tredicesimo Consiglio regionale della Regione autonoma della Sardegna. I candidati delle due principali coalizioni, l'una di centro-sinistra e l'altra di centro-destra, condussero la campagna elettorale incentrandola su temi identitari e ambientali, utilizzando come immagine simbolo il complesso nuragico di Su Nuraxi di Barumini inserito nel 1997 nelle liste del patrimonio Unesco. Il candidato del centro-sinistra, Renato Soru, aprì la campagna elettorale con il raduno dei propri sostenitori nei pressi del sito archeologico del Nuraghe Losa di Abbasanta nell'alto oristanese (Esu, 2006; Venturino, 2006); eletto Presidente, ribadì nelle sue dichiarazioni programmatiche in Consiglio Regionale quanto affermato durante la campagna elettorale:

La Sardegna ha bisogno di un progetto e questo progetto non può che partire dalla sua *identità*. Non un'identità autoreferenziale e chiusa verso l'esterno ma dialogante, aperta al confronto e alla conoscenza [...]. Nel mercato mondiale vince chi si diversifica, chi propone qualcosa di altro, nel senso di diverso: i saperi millenari della Sardegna, le specificità della nostra agricoltura, del nostro artigianato, dei nostri modi di produrre, sono ciò che di diverso, antico e nuovo assieme, possiamo offrire al mercato del mondo, coscienti che è una offerta valida, forte, che può vincere²⁶.

L'identità è la scommessa, che implica tuttavia un cambiamento, innanzitutto del modo di pensarsi dei sardi, è il concetto chiave

espresso da Soru sin dal suo primo discorso all'apertura della campagna elettorale dopo aver ascoltato l'alternarsi sul palco di voci dolenti, dai pastori ai disoccupati:

Qual è il cambiamento che dobbiamo operare? [...] dopo 2000 anni dovremo cambiare tutti perché c'è rabbia in questo sentirci nani al cospetto dei giganti. Ancora oggi crediamo che qualcuno da fuori possa risolverci i problemi: bisogna capire che noi non siamo nani e loro non sono giganti. Se, come è accaduto, in un'assemblea pubblica un signore venuto "da fuori" propone l'installazione di 150 pale eoliche in un paese di 7000 abitanti, rovinando lo stesso paese, in altri tempi quella persona sarebbe stata messa su un asino e mandata via. Dobbiamo smetterla di crederci più piccoli degli altri. Possiamo fare cose grandissime se smettiamo di credere di essere nani²⁷.

È intorno alla dicotomia noi/loro, nani/giganti, sardi/signori venuti "da fuori" che si articola dunque anche l'opposizione all'assalto al territorio e alle speculazioni compiute sotto il manto, questa volta, della *green economy*.

Nel primo decennio del terzo millennio in Sardegna vi fu un'alta richiesta di autorizzazioni da parte di soggetti privati per l'installazione di aerogeneratori per la produzione di energia eolica. Solo tra il 2001 e il 2004 furono presentate 88 istanze su un totale di 368 a livello nazionale²⁸. Nella Sardegna centro-occidentale fu il Gruppo ENEL a installare il primo impianto eolico, con un progetto della fine degli anni Ottanta, realizzato nel 2000 sulla cima del Monte Arci, il rilievo più importante a est del golfo di Oristano. Nato già obsoleto, ebbe subito problemi di funzionamento, impattando su un'area considerata un immenso patrimonio naturale. La presenza delle pale eoliche fu quindi ben presto confliggente con i nuovi processi di patrimonializzazione del territorio che, alla fine degli anni Novanta, entrò a far parte del Consorzio Parco Naturale Regionale del Monte Arci e del Parco Geominerario della Sardegna per la presenza del più antico distretto estrattivo dell'Isola risalente al Neolitico, quando la

materia prima più ricercata e preziosa era l'ossidiana, l'oro nero della preistoria. Dopo lettere, ricorsi e diffide da parte delle amministrazioni comunali, si è proceduto solo nel 2020 allo smantellamento di quella che in tanti consideravano ormai un ammasso di ferraglia²⁹.

Anche in seguito a questa esperienza negativa, ma soprattutto per il diffondersi in breve tempo di numerosi impianti eolici sul territorio isolano, nel 2009 vi fu una mobilitazione collettiva quando a essere minacciate dalla presenza di impattanti pale eoliche furono i paesaggi costieri a nord del Golfo di Oristano³⁰. La richiesta, da parte di una società privata, di una concessione demaniale per la realizzazione di un impianto di generazione eolica off-shore, costituito da 80 torri da collocare ad una distanza da 2 a 8 km dalla costa, in un tratto di mare antistante gli splendidi litorali di Su Pallosu, Is Arenas e S'Archittu, fu velocemente contestata, trattandosi di una zona turistica e di seconde case al mare. L'impianto, inoltre, sarebbe stato installato in parte nell'area del SIC di Is Arenas, tutelato dalla Comunità europea, e presso l'area marina protetta Sinis-Maldiventre.

In meno di un mese si passò dalla raccolta di firme attraverso i social network all'organizzazione delle prime assemblee. Persino alcuni ministri del governo allora in carica presentarono una interpellanza: «non stiamo parlando dei mulini a vento del Don Chisciotte di Miguel Cervantes, ma di giganti veri, di torri eoliche alte oltre 100 metri installate a due chilometri dalla costa, in un tratto di mare che comprende famose località di pregio turistico e ambientale»³¹.

Il Comitato di cittadini, sostenuto dalle amministrazioni comunali di Cuglieri, San Vero e Narbolia, e da associazioni ecologiste e ambientaliste, organizzò una grande manifestazione sulla spiaggia per il «No all'eolico selvaggio»³². Con le sirene si fecero sentire anche i pescatori di Su Pallosu. In spiaggia scesero fra gli altri i due candidati protagonisti delle elezioni regionali del 2004, questa volta dalla stessa parte della barricata, come sottolineano i giornali locali. Si scopre, inoltre, che progetti simili erano

stati presentati in altre aree dell'isola, tant'è che un consigliere provinciale definì i signori del vento «neo-conquistadores»³³. La protesta si estese e fu appoggiata da numerosi comitati e associazioni, finché anche la Regione presentò opposizione a ogni progetto di parco eolico in mare. La lotta contro l'eolico selvaggio *off shore*, almeno in quella fase, fu vinta.

Più complessa è la storia della lunga mobilitazione del Comitato civico di Arborea contro un progetto di sfruttamento delle risorse (metano) del sottosuolo da parte di una società privata di raffinazione del petrolio. Ad entrare in gioco nel conflitto sono dimensioni economiche, culturali ed etiche, nelle quali la terra, la salute e il futuro sono i valori e i beni comuni difesi ad oltranza dagli attivisti e dai loro sostenitori, di contro le opportunità di sviluppo per i sardi sono le promesse del fronte industriale. Dall'analisi dei discorsi pubblici emerge una dimensione fondante dei luoghi e dell'identità della comunità, incentrata sull'opera di trasformazione del territorio (la bonifica attuata nel primo Novecento) alla base del riconoscimento istituzionale, a livello regionale, di quei luoghi come «bene identitario».

6. «Questa terra è la mia terra»

Nell'immaginario collettivo dei sardi svolgono un ruolo fondante dei quadri di riferimento del presente e di costruzione dell'identità di "popolo" soprattutto due periodi storici, l'età dei nuraghi e il tempo dei Giudici, considerate epoche di libertà e di autodeterminazione, rispetto alle lunghe fasi storiche segnate dal "dominio" dello "straniero", «dalla mano oppressiva del colonizzatore»³⁴. Se il tempo nuragico ha acquisito il ruolo di massimo rappresentante della libertà soprattutto in seguito all'operazione culturale e politica compiuta nel corso del Novecento dall'archeologo e intellettuale Giovanni Lilliu, l'età medievale dei Giudicati sin dall'Ottocento è stata al centro di un processo mitopoietico che ha portato alla monumentalizzazione della figura di Eleonora,

giudicessa d'Arborèa con capitale Oristano, immaginata come una bellissima eroina, guerriera e legislatrice, che diede ai sardi la *Carta de Logu* e difese con le armi la libertà della Sardegna contro gli aragonesi³⁵.

Proprio rifacendosi alla regione storica del giudicato di Eleonora, che comprendeva i territori dell'entroterra del Golfo di Oristano, l'abitato di Arborea, denominato precedentemente Mussolinia, assunse nel 1944 il nome attuale. "Città nuova" di fondazione fascista, è sita al centro di una vasta area di bonifica, avviata agli inizi del Novecento e realizzata nel Ventennio nella piana ricca di stagni, ma anche paludosa e malarica, del terralbese e di alcuni comuni confinanti³⁶. Dopo i primi lavori di bonifica, immigrarono in queste terre centinaia di famiglie, soprattutto dal Veneto, che si insediarono in fattorie. Negli anni Cinquanta, con l'attuazione della Riforma Agraria, ci fu il passaggio dei coloni da mezzadri ad assegnatari, e anche i contadini del circondario poterono avere accesso ai poderi della bonifica; si formarono le prime cooperative³⁷ (Da Re, 2015a; Di Felice, 2021). Oggi Arborea, che conta poco meno di 4000 abitanti, è un importante centro di produzione agro-zootecnica, sede del principale polo produttivo del latte vaccino nell'isola, con una consolidata esperienza di organizzazione cooperativistica che ha dato luogo al cosiddetto "sistema Arborea".

Nel 2016, alla città di Arborea e alla neosindaca Manuela Pintus furono assegnati dal delegato regionale del WWF due riconoscimenti: "Gigante per l'Ambiente 2016", con la motivazione di «aver tutelato il territorio dall'invasione delle trivelle», e il premio "Panda d'Oro", «per l'impegno contro le trivellazioni e il sostegno all'economia circolare nel territorio di Arborea».

Il premio regionale – ha affermato il delegato regionale – fa esplicito riferimento ai giganti di Mont'e Prama, la straordinaria scoperta archeologica che finalmente viene valorizzata nella nostra isola. È un attestato pensato e realizzato in Sardegna che sottolinea il concetto che anche una piccola e vigile comunità locale può avere una forza gigantesca nel far valere le

proprie virtuose ragioni, diventando un gigante culturale come quelli che ci stanno restituendo gli scavi archeologici e non le trivellazioni³⁸.

Le trivellazioni contro le quali hanno combattuto gli abitanti di Arborea sono quelle del "Progetto Eleonora", un nome particolarmente evocativo per un permesso di ricerca per idrocarburi liquidi e gassosi in un'area di 44.300 ettari della provincia di Oristano, che si estende dal Terralbese fino al Sinis. Il permesso fu rilasciato nel 2009 dalla Regione Sardegna alla società Saras S.p.A., la quale nel nuovo millennio ha rivolto la sua attenzione anche alla produzione di energia elettrica, eolica, oltre alla ricerca di idrocarburi³⁹. Poiché le ricerche evidenziarono la presenza di potenziali giacimenti di gas naturale nel sottosuolo di Arborea, nel 2011 una società sotto il controllo della Saras presentò lo Studio Preliminare Ambientale per la realizzazione del primo di una serie di pozzi esplorativi, denominato "Eleonora 01-Dir", a cinque km dal centro abitato di Arborea. Il nome del pozzo e del Progetto non fu casuale⁴⁰. L'intervento era previsto, infatti, proprio là «dove un tempo c'era il Regno d'Arborea, di quella Eleonora che da Giudicessa divenne mito», come scrisse enfaticamente nel novembre del 2011 un web magazine italiano dedicato al *Green thinking*, che intervistò il project manager della società sul futuro del nuovo progetto, in quanto il metano, rispetto alle altre fonti fossili, è considerata una «fonte energetica relativamente "pulita"» e di transizione, «in attesa della crescita delle rinnovabili nel mix energetico»⁴¹. Il pozzo Eleonora, con una profondità che poteva raggiungere i 3000 metri, sarebbe ricaduto tuttavia in una zona prossima allo stagno di S'Ena Arrubia⁴², area inserita nella Convenzione internazionale di Ramsar sulle zone umide d'importanza internazionale, popolata da una ricca avifauna e tutelata come Sito di interesse comunitario (SIC) e Zona a protezione speciale (ZPS)⁴³, nonché soggetta a vincolo dal Piano Paesaggistico Regionale, come contestarono associazioni ecologiste e il Comitato Civico "No al Progetto Eleonora". Quest'ultimo fu fondato nel 2011 insieme ad altri

concittadini da Manuela Pintus che nel 2015, dopo anni di lotta in difesa del territorio, fu eletta sindaca⁴⁴.

Nel campo conflittuale che si delineò entrarono da subito in gioco retoriche e dinamiche comunicative legate al senso di identità e di appartenenza. «Il metano sardo alla Sardegna»⁴⁵ è il titolo di uno dei pannelli predisposti dalla società petrolifera per spiegare alla popolazione di Arborea i potenziali vantaggi economici, sociali e anche industriali del Progetto Eleonora. La grande sala dell'hotel sul mare dove la società aveva fissato l'incontro rimase però quasi del tutto vuota, mentre nella piazza principale della cittadina un migliaio di persone festeggiavano la tappa arborese della «Marcia per la Terra» del 2013. I partecipanti alla manifestazione, provenienti da varie parti dell'Isola, erano stati coinvolti dal Comitato civico nel gesto simbolico di portare ognuno un pugno di terra del proprio paese per deporlo in un grande vaso nel quale venne piantato un albero di acero, come quello rappresentato nello stemma dei giudici di Arborea⁴⁶. Affermando in questo modo il valore della propria memoria storica contro qualsiasi violazione o usurpazione, si ponevano al centro i diritti delle comunità locali a decidere dei luoghi che essi abitano e dai quali dipende il loro futuro: «Questo è il nostro futuro. Siamo qua per dire che questa terra è la nostra terra, e che noi abbiamo non solo il diritto, ma anche il dovere di difenderla»⁴⁷. Il gesto collettivo, al quale parteciparono tanti bambini, fu ripreso da cellulari e videocamere, postato sui social media, trasmesso dalle Tv locali⁴⁸.

La sfida si svolse dunque sul piano comunicativo, ma anche sul piano giuridico, scientifico e politico. Avvalendosi dei pareri di esperti geologi, biologi, medici e professionisti indipendenti, il Comitato organizzò incontri e manifestazioni contro lo sviluppo industriale proposto dal Progetto Eleonora in un'area di pregio ambientale e a economia agro-zootecnica, che per di più avrebbe messo a rischio la salute degli abitanti. I fenicotteri rosa dello stagno di S'Ena Arrubia diventarono l'icona della lotta: un fenicottero con una maschera antigas è il logo che campeggia sulle

magliette verdi del Comitato civico. Il fronte di opposizione al Progetto Eleonora si allargò progressivamente e il Comitato ottenne la solidarietà delle amministrazioni del territorio, delle attività produttive, della Provincia di Oristano, delle Unioni dei Comuni del Terralbese e dei Fenici, delle associazioni ambientaliste e di migliaia di firmatari di petizioni popolari.

La contrapposizione riguardò due visioni differenti del "territorio", dello "sviluppo", del "progresso" e della "sostenibilità ambientale", tutti termini ricorrenti nel confronto fra le parti. Dal punto di vista delle comunità locali, la proposta della società privata è ancorata alla politica industriale avviata negli anni Sessanta nell'isola con il suo portato di inquinamento e disoccupazione, opposta a quella di uno sviluppo sostenibile, basato sull'economia agricola e la salvaguardia dei beni paesaggistici e naturali, che esse invece intendono perseguire. L'incompatibilità delle due visioni di "sviluppo", seppur negata dai rappresentanti dell'azienda di raffinazione petrolifera, è ribadita dagli attivisti che studiarono attentamente quanto accaduto altrove, dall'Emilia Romagna alla Basilicata. Nell'estate del 2012, alla prima edizione di *Fenicotteri sotto le stelle*, evento musicale organizzato dal Comitato civico "No al Progetto Eleonora" e diventato da allora un appuntamento annuale ad Arborea, fra coloro che salirono sul palco vi era anche una figlia di allevatori, rappresentante delle mamme di Arborea, che in seguito, nel 2015, divenne assessore nell'amministrazione comunale guidata da Manuela Pintus:

Questa è la nostra terra, qui sono arrivati i miei nonni 75 anni fa da emigrati, qui sono nati i miei genitori e qui sono nata io e qui è nata anche mia figlia. Io voglio continuare ad abitare qui. Non voglio andarmene perché i colonizzatori del petrolio hanno deciso di venire a trivellare la nostra terra e di rovinare la nostra salute. Questi pozzi [...], oltre ad essere una seria minaccia per la nostra salute, sono una bomba pronta ad esplodere e a distruggere il nostro sistema economico, già di per sé traballante per la crisi che sta affrontando [...]. Tutte le fatiche delle generazioni passate e l'impegno dei giovani per portare avanti il sistema

Arborea, creato dai nostri nonni, verrebbero così vanificate [...]. Ora il nostro futuro è davanti ad un bivio: possiamo dire no al “Progetto Eleonora” e continuare a puntare sull’agricoltura, sull’allevamento, sulla tutela dell’ambiente e su uno sviluppo sostenibile, oppure possiamo diventare la nuova Basilicata, far devastare il nostro territorio [...]⁴⁹.

La “nostra terra”, il “nostro futuro”, la “nostra salute” sono i beni comuni in pericolo che vengono difesi ed evocati in questo discorso, e in quelli di tanti abitanti di Arborea nel corso della lunga contesa. Il rischio di compromettere il sistema produttivo esistente, l’ambiente e la salute dei propri figli è stato il tema centrale della mobilitazione popolare, e in particolare delle madri sostenitrici del Comitato, che coinvolsero attivamente i bambini nelle manifestazioni e anche nelle assemblee pubbliche⁵⁰.

Così è stato anche in occasione dell’Istruttoria pubblica sul Progetto Eleonora tra Saras S.p.A. e cittadini di Arborea, svoltasi il 30.05.2013 alla presenza del Servizio Sostenibilità Ambientale e Valutazione Impatti (SAVI) della Regione Sardegna, un’assemblea pubblica durata sette ore, con oltre cinquanta interventi, alla quale parteciparono un migliaio di persone e altre seimila in collegamento streaming. Se un mese prima, in occasione della tappa arborese della “Marcia per la Terra”, era stata l’identificazione mitico-storica ad aver giocato un ruolo importante nelle simbolizzazioni identitarie, con il richiamo da parte degli attivisti al passato medievale della Sardegna giudicale quale ricordo fondante del senso di comunità dei sardi e del territorio dell’oristanese, in funzione contrappresentistica rispetto ad un presente in cui viene minacciata l’autonomia e la libertà decisionale delle comunità locali, invece nell’Istruttoria pubblica, gli interventi degli attivisti e dei cittadini evocarono spesso i «beni identitari» riconosciuti nel «paesaggio», nella «cultura», nella «memoria» collettiva della bonifica («le nostre radici con le quali siamo radicati nel nostro territorio»), la «memoria della fatica di migliaia di sardi e veneti che questa terra hanno bonificato», «la popolazione di Arborea ci ha impiegato circa cento anni per creare questo

paese [...], ci tiene alla sua terra»). Il forte radicamento al territorio e alla terra è una costante delle modalità con le quali si esprime il sentimento identitario ad Arborea, e in particolare fra i discendenti di coloro che parteciparono ai lavori di bonifica con i quali è stato ridisegnato il paesaggio. Alla terra è legato il sistema economico locale, lo sviluppo cooperativistico, la produzione dell'agro-alimentare, la terra è il bene identitario che abbraccia tutti gli altri. La degradazione del paesaggio, la perdita del senso del luogo, dei saperi e delle pratiche locali, e delle fatiche di generazioni che quel territorio hanno addomesticato e modellato sono, quindi, le minacce paventate («E se da Arborea eliminassimo questi beni [...], che cosa rimane di Arborea? Rimane un nulla senza identità»)⁵¹.

Di contro, le narrazioni dei rappresentanti della Saras ruotarono intorno alle opportunità che, in un periodo di crisi economica, avrebbe potuto offrire ad Arborea e ai sardi lo sfruttamento delle risorse del sottosuolo. Da qui il richiamo esplicito all'importanza del progetto per la collettività. Nel discorso di apertura il Direttore della pianificazione e dello sviluppo industriale di Saras, infatti, dichiarò che «l'utilità per la collettività» era la motivazione più profonda alla base del progetto, precisando inoltre che «la proprietà delle risorse del sottosuolo in Italia è della collettività, dello Stato, nella fattispecie [...] della Regione Autonoma della Sardegna», cioè delle «istituzioni che rappresentano la collettività e sono proprietarie della risorsa»⁵².

Che la questione dell'identificazione e della difesa del "bene comune" sia un elemento centrale della contesa pubblica e nelle strategie discorsive, in questa come in altre zone di ecofrizione interessate da progetti di costruzione di grandi infrastrutture, emerge anche dall'accusa piuttosto frequente, mossa ai movimenti di opposizione e ambientalisti, di assumere comportamenti riconducibili alla cosiddetta sindrome di Nimby (*Not In My Back Yard*). Anche in questo caso, per esempio, la Confindustria della Sardegna, appoggiando indirettamente l'iniziativa progettuale della Saras, acquistò uno spazio pubblicitario sulle pagine dei

giornali locali per rivolgere ai sardi l'appello di non assecondare «comportamenti *nimby*» che ribaltassero su terzi (Europa, Stato centrale), problemi che invece si potrebbe concorrere a risolvere localmente⁵³. Come già evidenziato per altri contesti e in altre mobilitazioni – per esempio quelle dei movimenti della Val d'Agri in Basilicata (Alliegro, 2014, 2016) – si tratta di una interpretazione semplicistica e riduzionistica delle ragioni, spesso molto articolate, che muovono i comitati. Tale interpretazione, tuttavia, riesce a spostare sul piano etico le ragioni della contesa, in quanto connota le azioni dei movimenti locali come atteggiamenti egoistici che antepongono la salvaguardia di interessi particolari e territoriali all'affermazione di quelli generali (Avallone, 2011; Mannarini, Roccato, 2012), quindi, in ultima analisi, non in funzione della difesa del bene comune, bensì in opposizione ad esso. Il Comitato civico di Arborea, in ogni caso, mise in discussione non solo la scelta del luogo, ma anche la necessità stessa delle opere contestate: «Noi diciamo no! In nessun posto! Né qui, né altrove. Ovunque voi andrete, noi ci saremo!» è lo slogan con il quale rigettarono l'accusa e si impegnarono per una lotta comune con altri comitati e associazioni⁵⁴.

Dopo cinque anni di lotte e di ricorsi, il Progetto Eleonora fu definitivamente respinto dal Consiglio di Stato nel 2016 per incompatibilità con il Piano paesaggistico regionale e quello urbanistico comunale di Arborea.

7. Beni comuni, beni identitari

I due esempi di ecofrizioni esaminati riguardano alcuni conflitti socio-ambientali nei quali comitati civici, movimenti, associazioni agiscono in difesa dei beni comuni (terra, acqua, paesaggio, ambiente, salute) opponendosi a opere, ancora in fase progettuale (parchi eolici, trivellazioni), proiettate verso un modello di sviluppo economico, apparentemente sostenibile, basato sullo sfruttamento di fonti energetiche relativamente “pulite” (metano) o rinnovabili

(vento). Si tratta di forme di mobilitazione, talora occasionali, altre volte prolungate nel tempo, che hanno contribuito a rafforzare il legame degli abitanti con il proprio territorio e a sviluppare un senso di cittadinanza attiva e consapevole. Con queste forme di mobilitazione le comunità locali rivendicano il diritto di decidere il modo di sfruttare il proprio territorio, di costruire il proprio futuro, di scegliere il proprio sviluppo senza dover subire progetti e decisioni prese altrove, che potrebbero compromettere le attività economiche esistenti, danneggiare l'ambiente e minacciare la stessa salute degli abitanti. Si rivendica dunque un ruolo attivo in tutti i passaggi dei processi decisionali quando gli interventi riguardano i beni comuni e gli usi delle risorse locali.

La consapevolezza maggiore da parte delle comunità sulle implicazioni che tali scelte comportano sul piano ambientale mette in gioco il valore che i soggetti coinvolti in queste frizioni socio-ambientali attribuiscono al territorio dal punto di vista naturalistico, paesaggistico e culturale. Nel caso di Arborea, per esempio, più volte nei discorsi pubblici gli abitanti e i componenti del Comitato hanno rivendicato in modo accorato il grande valore storico, etico e identitario del lavoro trasformativo compiuto nell'ultimo secolo dagli allevatori e agricoltori sul territorio sottoposto alla bonifica agraria.

Nello studio preliminare ambientale del "Progetto Eleonora", invece, si sottolineava il valore medio-basso dell'area scelta per la trivellazione relativamente alla sensibilità paesaggistica, nelle sue componenti ecologiche, estetico-visuali e storiche, proprio perché l'area conservava poche caratteristiche dell'habitat originario, né presentava edifici o aree a vincolo storico⁵⁵. Logiche divergenti che rivelano i differenti modi di dare valore al territorio e di utilizzare i criteri di tutela e salvaguardia ambientale, nonché il diverso valore sociale attribuito all'attività trasformativa umana e alla sua sostenibilità ambientale (Zanotelli, 2016; Pusceddu, 2020). A questo proposito, è utile sottolineare che in Sardegna i discorsi patrimoniali devono tener conto, anche dal punto di vista legislativo, di una classificazione più articolata dei beni culturali e

del paesaggio sottoposti a tutela rispetto a quella presente nella legislazione nazionale. Infatti, la relazione tra territorio, lavoro umano, senso di appartenenza e paesaggio trova una sua flessione specifica e singolare con l'introduzione nel Piano Paesaggistico Regionale, promosso e approvato nel 2006 durante la presidenza di Renato Soru, dei cosiddetti «beni identitari», cioè di quelle «categorie di immobili, aree e/o valori immateriali, che consentono il riconoscimento del senso di appartenenza delle comunità locali alla specificità della cultura sarda», fra i quali beni è compreso il sistema della bonifica agraria di Arborea⁵⁶.

I processi di patrimonializzazione, continuamente attivati in questi conflitti socio-ambientali, hanno dunque un ruolo non marginale nel costruire ambiti di azione sociale, politica ed economica, imbricati come sono nella costruzione della località entro la compagine globale. Una questione non di poco conto, che fa capire la posta in gioco anche nelle frizioni contemporanee che sembrano nascere e svilupparsi entro le dimensioni culturale e simbolica, come quelle presentate in apertura di questo lavoro attinenti alla vicenda delle statue di Mont'e Prama. I beni culturali, operatori retorici della memoria e dell'identità (Palumbo, 2003), oggetto di manipolazione e di invenzione per la loro capacità di costruire sensi di appartenenza e coagulare consensi, si rivelano un utile campo di indagine per studiare la dimensione sociale, politica ed economica dei modi di praticare i beni comuni. I “giganti”, ora metafora di secolari rapporti di subalternità, ora mascheramento identitario, ora simboli di riscatti sociali e culturali, ci raccontano questo ed altro del modo di stare al mondo in quest'isola ai tempi della *green economy*.

Note

¹ Il presente lavoro fa parte del Progetto di ricerca, finanziato dal MIUR, *Eco-frizioni dell'Antropocene* (PRIN 2015- Prot. n. 20155TYKCM).

² Per un approfondimento sugli aspetti contrappresentistici (Assmann, 1997) dei modi di pensare il passato più lontano in Sardegna rimando a Cossu, 2012; Cossu, Angioni, 2008.

³ Il tema del "tesoro nascosto" (*su scusorgia*), ricorrente nella narrativa popolare isolana, è in genere connesso ai luoghi con antiche rovine, al lavoro dei campi, al rapporto con il mondo sotterraneo (morti, antenati) e soprannaturale (esseri demoniaci o creature fatate), nonché ai miti di fondazione (Delitala, 1974, pp. 350-351; Lai, 2011, p. 20). Si tratta, comunque, di un mitema presente in varie epoche e contesti culturali (si veda anche nei Vangeli, *Mt* 13, 44).

⁴ Gramsci, 1975, p. 2314, Q27; cfr. Angioni, 2011, pp. 206-220.

⁵ Si veda il Report dei Workshop Territoriali, 2012, <https://sardegna.beniculturali.it/getFile.php?id=3924> (consultato il 02/04/2020).

⁶ Per una critica all'uso frequente del termine *governance* in relazione ai beni comuni, rimando a Petrella, 2010; cfr. anche Aime, 2016, pp. 278-283.

⁷ <http://www.sassarinotizie.com/articolo-34184-sfregiate-con-le-ruspe-le-tombe-dei-giganti-di-monte-prama.aspx> (consultato il 03/04/2020).

⁸ <https://www.vistanet.it/cagliari/2015/07/27/firino-visita-monte-prama-giganti-stanno-bene-massima-vigilanza-per-la-protezione-dello-scavo/> (consultato il 03/04/2020).

⁹ <http://www.regione.sardegna.it/j/v/2347?s=288002&v=2&c=12690&t=1> (consultato il 03/04/2020).

¹⁰ https://www.ansa.it/sardegna/notizie/2015/08/04/ansa-monte-prama-dal-mibact-3-mln-per-il-museo-di-cabras_6fb4bbf1-fae5-4f6c-85da-1684b45a15d8.html (consultato il 20/05/2020). Su Mont'è Prama, come luogo intorno al quale si sono delineati antichi paesaggi di potere e altrettanti moderni: Stiglitz, in corso di stampa. Per un esempio recente del coinvolgimento delle istituzioni in queste lotte di potere, si veda <https://www.sardegnaeliberata.it/monte-prama-il-jac-cuse-delluniversita-di-sassari/> (consultato il 29/05/2020).

¹¹ Nel giro di due decenni la bibliografia è diventata particolarmente ampia. Qui rimando in particolare a Lilliu, 1997; Minoja, Usai A., 2011; Bedini, Tronchetti, Ugas, Zucca, 2012; Boninu et al., 2014; Usai A., 2018.

¹² La realizzazione del video *Noi siamo eroi* nel sito web www.monteprema.it (consultato il 30/07/2018) rientra nell'ambito del Piano di comunicazione e marketing *Il complesso scultoreo di Mont'è Prama. Comunicazione e promozione per la valorizzazione culturale*, finanziato dall'Accordo di Programma Quadro Rafforzato «in materia di beni e attività culturali» tra la Regione Autonoma della Sardegna, il Dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica e il MiBACT, e attuato da un raggruppamento di imprese: <https://www.sardegna.beniculturali.it/it/449/noi-siamo-eroi> (consultato il 23/05/2020). Il sito, consultato nuovamente il 26/07/2020 dopo alcuni mesi in cui risultava inaccessibile, non presentava più la frase di apertura del video: «Noi siamo eroi». Si veda la precedente versione del video al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=R1BH10GA0HU&t=4s> (consultato il 26/07/2020).

¹³ https://www.ansa.it/sardegna/notizie/2018/07/18/giganti-o-eroi-polemiche-su-monte-prama_18eb3ecf-5a97-4e6e-9251-2305c1044b5f.html (consultato il 20/05/2020).

¹⁴ Nelle more della pubblicazione di questo contributo, il sitoweb ufficiale di Mont'è Prama è diventato quello dell'omonima Fondazione, costituita nel giugno del 2021, i cui soci fondatori sono il Ministero della cultura, la Regione Sardegna e il Comune di Cabras: <https://monteprema.it/wp-content/uploads/2022/12/Statuto-Fondazione-Delibera-24-1-del-25.06.2021-Allegato-2.pdf>. Nella

nuova pagina di apertura del sitoweb della Fondazione (<https://monteprema.it/>), consultato in data 08/04/2023, le statue, diventate ufficialmente “i Giganti”, si presentano in questo modo: «Noi siamo i Giganti di Mont'è Prama. Siamo arcieri, guerrieri, pugilatori»; in seguito l'autopresentazione muta nuovamente: «Siamo arcieri, guerrieri, pugilatori, ma tutti ci chiamano i Giganti» (consultato il 23/03/2024).

¹⁵ La legge del Piano di Rinascita stanziò 400 miliardi di lire da spendere nel periodo 1962-74, ma già nel 1974 si parlava di “fallimento della Rinascita”, dato che non riuscì ad arginare la forte emigrazione dei sardi verso la Penisola e l'Europa, e comportò lo spopolamento delle campagne a vantaggio delle città maggiori interessate dall'industrializzazione (Accardo, 1998; Brigaglia, 2000).

¹⁶ <https://portal.sardegna.sira.it/aree-umide-e-zone-ramsar> (consultato il 20/04/2020).

¹⁷ Legge Regionale n. 39 del 2/3/1956.

¹⁸ Per un resoconto dell'eco anche su riviste e giornali nazionali dei *Baroni in laguna* si veda la rivista diretta da Ignazio De Magistris «Il Bogino. Cronache e prospettive della Rinascita», n. 6, 1961, distribuita dalla Libreria Fossataro, Cagliari.

¹⁹ Intervento nel Convegno regionale della pesca del 12 luglio 1964 (Dessy, 1973; cfr. Manca Cossu, 1990).

²⁰ Intervista del 18/02/2017.

²¹ Sulla sorte comune di “pescatori” e “pesci” fa riferimento in modo esplicito Giulio Angioni (1990, p. 12), sottolineando lo sfruttamento al quale erano soggetti entrambi ai tempi dei “baroni”.

²² Un importante documentario, intitolato *Pesci grossi, pesci piccoli*, di Francesco De Feo, con servizi, interviste e ospiti in studio, fu trasmesso il 19 aprile 1975 dal programma RAI *AZ un fatto: come e perché*; <http://www.sardegna.digitalibrary.it/index.php?xsl=626&cid=86768> (consultato il 15/03/2020).

²³ Intervista raccolta il 25 febbraio 2017.

²⁴ <https://www.lanuovasardegna.it/regione/2011/09/16/news/don-efisio-carta-e-luigi-daga-mai-piu-tornati-a-casa-1.3535963>, <http://www.sardegna.digitalibrary.it/mmt/fullsize/2008080415163600238.pdf>.

²⁵ Bonesu, 1983; <https://www.regione.sardegna.it/j/v/87?s=1&cv=9&c=72&file=1980007>

²⁶ https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_18_20050104115857.pdf (consultato il 05/05/2020).

²⁷ G. Centone, *Renato Soru candidato del Centro-sinistra*, in “Il Messaggero Sardo”, 7 Aprile 2004, http://www.regione.sardegna.it/messaggero/2004_aprile_7.pdf (consultato il 05/05/2020).

²⁸ Dati Servizio V.I.A. Assessorato difesa ambiente R.A.S., 2004. La Legge Regionale 25 novembre 2004, n. 8 («norme urgenti di provvisoria salvaguardia per la pianificazione paesaggistica e la tutela del territorio regionale») pose un deciso freno alla realizzazione incontrollata di «parchi eolici» in Sardegna; <https://gruppodinterventogiuridicoweb.files.wordpress.com/2011/10/energia-eolica-in-sardegna-scheda-2010.pdf> (consultato il 05/05/2020).

²⁹ I modi di definire gli aerogeneratori in disuso da parte di sindaci e amministratori locali, rappresentanti di associazioni e commentatori in forum sul web, e dai giornalisti sui media sono stati i più vari, da “cimitero degli elefanti” (https://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2009/10/18/SO4PO_SO401.html) a “cattedrale di ferraglia”, anche perché col tempo l'area si era trasformata in una discarica di materiale ferroso.

³⁰ Si veda, per esempio, lo studio sull'accettabilità sociale degli impianti eolici e solari condotto tra il 2009 e il 2010 attraverso lo strumento dei *focus group* di gruppi di cittadini del Sulcis-Iglesiente, del Guspinese e dell'Oristanese, in Mura, Strazzera, 2013.

³¹ <https://loccidentale.it/linterrogazione-di-quagliariello-sanciu-e-massidda-sulla-centrale-eolica-a-is-arenas/> (consultato il 05/05/2020).

³² <http://www.atcsarchitettura.it/difesamare.html> <http://noalcampoeolicoaisarenas.blogspot.com/> (consultato il 05.05.2020).

³³ https://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2009/10/18/SO4PO_SO401.html (consultato il 05/05/2020).

³⁴ La «costante storica di un processo straniero acculturante e colonizzante, che ha sempre annebbiato e tentato di spegnere l'identità sarda» nel corso degli ultimi millenni si accompagnerebbe in modo dialettico, secondo G. Lilliu, alla «costante resistenziale sarda», cioè alla opposizione sistematica dei sardi «per il riscatto e il ritorno alla libertà dell'origine» (Lilliu, 1971; 2002 [1975], p. 375; 2000).

³⁵ Sulla mitizzazione della figura di Eleonora si vedano Da Re, 2005; Cossu, 2007, e da ultimo Serreli, Uccheddu, Carrada, 2022.

³⁶ Il progetto di bonifica integrale del terralbese è antecedente al sorgere del fascismo come hanno dimostrato accurati studi storici (Pisu, 1995; Soru, 2000; cfr. anche Da Re, 2015a).

³⁷ A partire dagli anni Settanta, sono state raccolte numerose interviste tra le famiglie residenti ad Arborea, una pluralità di memorie che aiutano a comporre la storia complessa e problematica della bonifica, per le quali si rimanda a Capraro, 1976-77; Da Re, 2015a; Di Felice, 2021; Mignone, 2019.

³⁸ <https://www.wwf.it/news/notizie/?uNewsID=24760> (consultato il 16/04/2020).

³⁹ La raffineria di Sarroch, come già evidenziato, è una delle più grandi del Mediterraneo in termini di capacità produttiva, il secondo dei sei maggiori impianti d'Europa, http://www.sardegnaambiente.it/documenti/18_357_20110912143131.pdf (consultato il 16/04/2020).

⁴⁰ Un secondo progetto della stessa società, riguardante la ricerca di idrocarburi in una vasta area del Medio Campidano, fu denominato "Igia", dal nome della capitale del Giudicato di Cagliari. La città di S. Igia, che sorgeva presso le sponde dello stagno di S. Gilla, nel 1258 fu rasa al suolo dai Pisani con il sostegno degli alleati locali.

⁴¹ <http://www.greenews.info/progetti/i-moratti-trovano-il-gas-metano-in-sardegna-20111124/> (consultato il 16/04/2020). È utile ricordare che "Eleonora d'Arborea" è denominata anche la nuova diga sul fiume Tirso, imponente opera della provincia di Oristano, inaugurata nel 1997, all'epoca la diga più grande d'Europa.

⁴² Mentre i 2500 ettari dello stagno di Sassu furono bonificati dalla Società Bonifiche Sarde, una s.p.a. controllata dalla Banca Commerciale Italiana (Mignone, 2015), così non fu per quello più piccolo di S'Ena Arrubia (230 ettari), «in quanto ritenuto produttivo come peschiera», tant'è che «di fatto fu utilizzato fino agli inizi degli anni '60 come riserva privata di caccia e di pesca per gli alti dirigenti della società» (Desogus et al., 1979, p. 17).

⁴³ Si veda la "Analisi paesaggistica del Golfo di Oristano, Sub-Quadro urbanistico-architettonico", compiuta l'anno successivo (2012) dalla SARTEC - Saras Ricerche e Tecnologie SpA - Progetto "Eleonora".

⁴⁴ Lettera della cittadina alla Regione, http://www.csun.edu/~dorsogna/nodrill/Arborea/OS-SERVAZIONI_Arborea_Pintus.pdf (consultato il 16.04.2020).

⁴⁵ Si veda il video realizzato dall'emittente regionale "Videolina" su la Marcia della Terra, 20.04.2013, <https://www.youtube.com/watch?v=3xgssmY1DD8> (consultato il 20/05/2020).

⁴⁶ Lo stemma del Giudicato d'Arborea è un albero sradicato, oggi diventato stemma della Provincia di Oristano e usato come «simbolo della nazione sarda» anche da vari movimenti indipendentisti sardi (https://it.wikipedia.org/wiki/Bandiera_arborese, consultato il 16/04/2020). L'attribuzione del nome di Eleonora al Progetto di ricerca degli idrocarburi, pertanto, è stato percepito localmente come un atto puramente strumentale e anche il primo segno di una «truffa», essendo stato «sporcato il nome del simbolo storico più alto dell'indipendenza e dell'autodeterminazione della Sardegna» (Arborea, interventi alla "Marcia della Terra" 20/04/2013, <https://www.youtube.com/watch?v=WyILKSaC9bQ>, consultato il 16/04/2020).

⁴⁷ Si veda <https://www.youtube.com/watch?v=2pPX7aS9ITc&t=391s>. Lo slogan «Questa terra è la mia terra», stampato sui sacchetti di carta utilizzati durante la manifestazione per contenere il pugno di terra, si ispira alla famosa canzone *This Land Is Your Land* del *folk singer* americano, Woody Guthrie, autore di canzoni dalla forte impronta sociale e di protesta, dalla cui autobiografia *Bound for Glory* (1943) è stato tratto l'omonimo film (1976), diretto da Hal Ashby, intitolato nella versione italiana *Questa terra è la mia terra*. Lo stesso slogan è anche il titolo di un video nel blog del Comitato.

⁴⁸ Alcuni filmati e video dei momenti salienti della lotta, a cura del Comitato civico “No al Progetto Eleonora” e realizzati con il supporto di cooperative e aziende di Arborea, e anche di associazioni ambientaliste, sono opera di registi e aziende di *filmmaking* e *video editing* dell'oristanese, noti anche a livello nazionale, che hanno condiviso la causa dei manifestanti. Si veda la pagina dei video nel blog del Comitato <https://noprogettoeleonora.wordpress.com/video/> (consultato il 22/05/2020).

⁴⁹ Arborea, *Fenicotteri sotto le stelle*, 10.08.2012, <https://www.youtube.com/watch?v=XWS6TrL3LMQ> (consultato il 20/05/2020).

⁵⁰ Per un'analisi sull'estensione dei conflitti socio-ambientali del Sud d'Italia dalla sfera della produzione a quella delle relazioni della riproduzione sociale, rimando a Pusceddu, 2020a.

⁵¹ Cfr. <https://www.youtube.com/watch?v=QCncwPtCynE>. Si veda anche la scheda sul conflitto, pubblicata nel 2014 (con aggiornamenti fino al 2018) nel sitoweb dell'Atlante italiano dei conflitti ambientali con la collaborazione del Comitato civico: <https://it.ejatl.org/conflict/progetto-eleonora-saras> (consultato il 24/05/2020).

⁵² <https://www.youtube.com/watch?v=QCncwPtCynE> (consultato il 24/05/2020)

⁵³ <https://www.linkoristano.it/prima-categoria/2013/03/25/metano-ad-arborea-confindustria-dice-si-il-comitato-risponde-no/> (consultato il 24/05/2020).

⁵⁴ Cfr. il video *Questa terra è la mia terra* del 30.05.2013 nel blog del Comitato, <https://noprogettoeleonora.wordpress.com/video/> (consultato il 20/05/2020).

⁵⁵ “Progetto Sargas. Studio preliminare ambientale. Giugno 2011”, http://www.sardegnaambiente.it/documenti/18_357_20110912143131.pdf (consultato il 20/05/2020).

⁵⁶ Art. 6, comma 5, Titolo II, delle Norme Tecniche di Attuazione del Piano paesaggistico regionale (2006), <http://www.sardegna territorio.it/paesaggio/pianopaesaggistico2006.html> (consultato il 20/05/2020). Sulle problematiche connesse al valore dei “beni identitari” del Piano Paesaggistico Regionale, si veda Colavitti, Serra, Usai, 2018. Per i progetti di patrimonializzazione ad Arborea durante la giunta presieduta da Renato Soru e negli anni seguenti si rimanda a Da Re, 2015a, pp. 211-213.

Riferimenti bibliografici

- Accardo A. (a cura di), 1998, *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Roma.
- Aime M., 2016, *Fuori dal tunnel. Viaggio antropologico nella Val di Susa*, Meltemi, Roma.
- Alliegro E.V., 2014, *Il Totem Nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, Roma, CISU (seconda edizione).
- Alliegro E.V., 2016, *Crisi ecologica e processi di "identificazione". L'esempio delle estrazioni petrolifere in Basilicata*, in «EtnoAntropologia», 4 (2), pp. 5-35.
- Angioni G., 1974, *Rapporti di produzione e cultura subalterna. Contadini in Sardegna*, Edes, Cagliari.
- Angioni G., 1990, *Presentazione*, in Manca Cossu, 1990, pp. 11-13.
- Angioni G., 2010, *Prefazione*, in G. Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro*, Ilisso, Nuoro, pp. 7-29.
- Angioni G., 2011. *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro.
- Angioni G., Bachis F., Caltagirone B., Cossu T. (a cura di), 2007, *Sardegna. Seminario sull'identità*, Cuec, Cagliari.
- Assmann J., 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.
- Avallone G., 2011, *NIMBY: definizione e critica di un concetto dell'analisi ambientale*, in L. Struffi (a cura di), *Crisi economica, crisi ambientale, nuovi modelli sociali*, Atti del 7° Congresso dei sociologi dell'ambiente italiani, Trento, Università degli Studi, pp. 333-346.
- Bedini A., Tronchetti C., Ugas G., Zucca R., 2012, *Giganti di*

- pietra. Monte Prama. L'Heroon che cambia la storia della Sardegna e del Mediterraneo*, Fabula, Cagliari.
- Bonesu A.G., 1983, *Lo stagno di Cabras: appunti storici*, in «Quaderni oristanesi», n. 4, Novembre, pp. 17-40.
- Boninu A., Costanzi Cobau A., Usai L., Minoja M., Usai A. (a cura di), 2014, *Le sculture di Mont'e Prama*, 3 voll., Gangemi editore, Roma.
- Breda N., 2001, *Palù. Inquieti paesaggi tra natura e cultura*, Cierre-Canova Edizioni, Verona.
- Brigaglia M., 2000, *La Sardegna 1945-1999*, in «Presente e futuro», Periodico dell'Associazione tra ex Consiglieri regionali della Sardegna, n. 10/dicembre, pp. 31-42.
- Burawoy M. et al., 2000, *Global Ethnography. Forces Connections, and Imaginations in a Postmodern World*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, London.
- Cacciari P. (a cura di), 2010, *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse, Roma.
- Capraro L., 1976-77, *Materiali per la ricostruzione della condizione contadina ad Arborea. Documenti e memorie*, Università degli Studi di Cagliari, 2 voll., Cagliari, https://www.comune.arborea.or.it/archivio/pagine/Tesi_di_laurea_su_Arborea.asp.
- Colavitti A.M., Serra S., Usai A., 2018, *Locus Amoenus, Pianificare il patrimonio culturale per una nuova geografia dello sviluppo*, Altralinea Edizioni, Firenze.
- Cossu T., 2007, *Dell'identità al passato: il caso della preistoria sarda*, in Angioni, Bachis, Caltagirone, Cossu, 2007, pp. 119-125.
- Cossu T., 2012, "Sinceramente primitivi": sguardi incrociati sull'origine dei sardi, in A. Cannas, T. Cossu, M. Giuman (a cura di), *XENOI. Immagine e parola tra razzismi antichi e moderni*, Liguori Editore, Napoli, pp. 381-394.
- Cossu T., Angioni G., 2008, *Miti del desiderio sulla preistoria della Sardegna*, in I.E. Buttitta (a cura di), *Miti mediterranei*. Atti del Convegno internazionale Palermo-Terrasini 4-6 ottobre 2007, Fondazione Ignazio Buttitta, Palermo, pp. 359-371.
- Crutzen P.J., Stoermer E.F., 2000, *The Anthropocene*, International

- Geosphere-Biosphere Programme (IGBP), in «Global Change Newsletter», 41, pp. 17-18.
- Da Re M.G., 2005, *Eleonora d'Arborea nella memoria popolare*, in «Lares», LXXI, n. 3, pp. 599-612.
- Da Re M.G., 2015a, *L'invenzione di un villaggio. Arborea, da isolato etnico ed economico all'integrazione*, in Marrocu, Bachis, Deplano, 2015, pp. 195-215.
- Da Re M.G. (a cura di), 2015b, *Dialoghi con la natura in Sardegna. Per un'antropologia delle pratiche e dei saperi*, Olschki, Firenze.
- De Marzo G., 2010, *Pachamama o muerte*, in Cacciari, 2010, pp. 133-138.
- Deledda G., 1973 [1903], *Cenere*, Mondadori, Milano.
- Delitala E., 1974, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*, in «Studi Sardi», n. 23, pp. 349-361.
- Desogus P. et al., 1979, *Centro agricolo di Arborea 1919/1979*, Numero unico edito dal Comune di Arborea e dalla Biblioteca Comunale, Oristano.
- Dessy U., 1973, *La rivolta dei pescatori di Cabras*, Marsilio Editori, Padova.
- Di Felice M.L., 2021, «*Arborea sembrava il deserto del Sahara*». *Fonti orali per la storia della bonifica e della colonizzazione di Mussolinia-Arborea*, in S. Ruju (a cura di), *Migrazioni, colonie agricole e città di fondazione in Sardegna*, Franco Angeli, Milano, pp. 155-168.
- Esu A., 2006, *Gli elettori, attori o spettatori dei rituali di campagna elettorale?*, in A. Esu (a cura di), *Sardi al voto. Attori e scelte*, Cucc, Cagliari, pp. 39-83.
- Fabian J., 1983, *Time and the Other. How Anthropology Makes its Objects*, Columbia University Press New York (trad. it. 2000, *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli).
- Fiori G., 1977, *Baroni in laguna. La società del malessere*, Laterza Roma-Bari (prima ed. *Baroni in laguna*, 1961, Edizioni del Bogino, Cagliari).
- Frongia F., 2012, *Le torri di Atlantide: identità e suggestioni preistoriche in Sardegna*, Il Maestrale, Nuoro.

- Frongia F., 2019, *Irriducibilmente nuragici: cronache dall'isola che non c'è(ra)*, in «Medea», vol. V, n. 1, 2019, <https://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/3839>.
- Gardin G.B., Minoja M.E., 2017, *Architetture di pietra. Fotografie della Sardegna nuragica*, Imago Edizioni, Nuoro.
- Gramsci A., 1975, *I quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi.
- Harrison R., 2013, *Heritage. Critical Approaches*, Routledge, London (trad. it. 2020, *Il patrimonio culturale. Un approccio critico*, a cura di V. Matera, L. Rimoldi, postfazione di G. D'Agostino, Pearson, Milano-Torino).
- Herzfeld M., 1991, *A Place in History: Social and Monumental Time in a Crete Town*, Princeton University Press, Princeton.
- Herzfeld M., 1997, *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, Routledge, New York-London (ed. it. 2003, *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli).
- Jeudy H.-P., 2008, *La Machine patrimoniale*, Circé, Paris (ed. it. 2011, *Fare memoria. Perché conserviamo il nostro patrimonio culturale*, Giunti, Milano).
- Lai F., 2011, *Paesaggi abbandonati in Sardegna. Per una antropologia del «Terzo Paesaggio»*, in Lai, Breda, 2011, pp. 11-30.
- Lai F., 2020, *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*, Firenze, Editpress.
- Lai F., Breda N. (a cura di), 2011, *Antropologia del «Terzo Paesaggio»*, CISU, Roma.
- Laval C., Sauvêtre P., Taylan F. (a cura di), 2019, *L'alternative du commun*, Hermann, Paris.
- Lewis S.L., Maslin M.A., 2015, *Defining the Anthropocene*, in «Nature», 519, 7542, pp. 171-180.
- Lilliu G., 1971, *Costante resistenziale sarda*, Fossataro, Cagliari, pp. 41-56 (riedito in Lilliu, 2002, pp. 225-237).
- Lilliu G., 1997, *La grande statuaria nella Sardegna nuragica*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», CCCXCIV, Memorie, s. 9, v. 9, fasc. 3, Roma, pp. 281-385.

- Lilliu G., 2000, *La costante autonomistica sarda*, in «Presente e futuro. Periodico dell'Associazione tra ex Consiglieri regionali della Sardegna», n. 10/dicembre, pp. 43-80.
- Lilliu G., 2002, *La costante resistenziale sarda*, a cura di A. Mattone, Ilisso, Nuoro.
- Manca Cossu M., 1990, *I pescatori di Cabras*, S'Alvure, Oristano.
- Mannarini T., Roccato M., 2012, *Non nel mio giardino. Prendere sul serio i movimenti Nimby*, Il Mulino, Bologna.
- Marella M.R. (a cura di), 2012, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- Marrocu L., Bachis F., Deplano V. (a cura di), 2015, *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Donzelli, Roma.
- Mattei U., 2012, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari.
- Mignone A., 2015, *Dal paludismo all'urbanizzazione. La Banca Commerciale Italiana e la nascita di Arborea (Mussolinia)*, in «Storia urbana», vol. 38, n. 146, pp. 77-102.
- Mignone A., 2019, *Pionieri. Voci e Volti della bonifica. Arborea 1928-2018*, in «Quaderni di storia di Arborea, n. 2», a cura dell'Associazione culturale della Biblioteca di Arborea e con il patrocinio del Comune di Arborea, Ptm editrice, Arborea.
- Minoja M., Usai A. (a cura di), 2011, *La pietra e gli eroi. Le sculture restaurate di Mont'e Prama. Guida all'esposizione*, h_demia.ss/press, Sassari.
- Montanari T., 2013, *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane*, Minimum fax, Roma.
- Montanari T., 2014, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Minimum fax, Roma.
- Moore J.W. (a cura di), 2016, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, history, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland, CA.
- Moore J.W., 2017, *Anthropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Ombre Corte, Verona.
- Mura M., Strazzera E., 2013, *Vento, sole, paesaggio: beni comuni rinnovabili*, Cucc, Cagliari.
- Palumbo B., 2003, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma.

- Palumbo B., 2009, *Patrimonializzare*, in «AM. Antropologia Museale», anno 3, n. 22, speciale, *Etnografie del contemporaneo: pratiche e temi degli antropologi*, pp. XXXVIII-XL.
- Palumbo B., 2013, *A carte scoperte. Considerazioni a posteriori su un percorso di ricerca a rischio di "patrimonializzazione"*, in «Voci. Annuale di Scienze Umane», anno 10, pp. 123-152.
- Petrella R., 2010, *I beni comuni. Tra governo e governance, gratuità e monetizzazione*, in Cacciari 2010, pp. 65-73.
- Pisu G., 1995, *Società Bonifiche Sarde 1918-1939: la bonifica integrale della piana di Terralba*, Franco Angeli, Milano.
- Pusceddu A.M., 2020, *Grassroots Ecologies of Value: Environmental Conflict and Social Reproduction in Southern Italy*, in «Antipode», vol. 52, n. 3, pp. 847-866.
- Ravenda A.F., 2017, "No al carbone". *Inquinamento, salute e patrimonializzazione nella Puglia meridionale*, in «Antropologia», vol. 4, V. 1 n.s., aprile, pp. 179-201.
- Ravenda A.F., 2018, *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.
- Serrelli G., Ucheddu G., Carrada F., 2022, *Eleonora, giudicessa di Arborea, e il suo tempo, tra immaginario e realtà*, in Martorelli R. (a cura di), *Donne protagoniste nel Medioevo sardo*, Carlo Delfino, Sassari, pp. 64-70.
- Settis S., 2002, *Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Einaudi, Torino.
- Settis S., 2012, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino.
- Soru M.C., 2000, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Carocci, Roma.
- Stiglitz A., 2017, *Come le nuvole all'imbrunire. Il Cappellano di Svezia e la ricerca delle Atlantidi mediterranee: la Sardegna*, in «Medea», vol. III, n. 1, 2017, <https://ojs.unica.it/index.php/medea/article/view/3009/2673>.
- Stiglitz A. in c.d.s., *Paesaggi di potere: Monte Prama e i suoi vicini tra antiche storie e moderne ideologie*, in M. Tanca (a cura di), *Paesaggio/paesaggi*, V Giornata internazionale di studi sul paesaggio (Cagliari, 1 dicembre 2015), Franco Angeli, Milano.

- Tiragallo F., 2013, *Visioni intenzionali. Sguardi esperti, materialità e immaginario in ricerche di etnografia visiva*, Carocci, Roma.
- Tsing A.L., 2004, *Friction: An Ethnography of Global Connection*, Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Usai A., 2018, *Il complesso funerario e scultoreo di Mont'e Prama*, in T. Cossu, M. Perra, A. Usai (a cura di), *Il tempo dei nuraghi. La Sardegna dal XVIII all'VIII secolo a.C.*, Ilisso, Nuoro, pp. 384-394.
- Usai E., Zucca R., 2015, *Mont'e Prama (Cabras). Le tombe e le sculture*, Sardegna archeologica. Guide e Itinerari, Carlo Delfino, Sassari.
- Venturino F., 2006, *Le elezioni regionali del 2004 in Sardegna: elezione diretta, la personalizzazione*, in A. Esu (a cura di), *Sardi al voto. Attori e scelte*, Cuec, Cagliari, pp. 15-37.
- Zanotelli F., 2016, *Il vento (in)sostenibile. Energie rinnovabili, politica e ontologia nell'Istmo di Tehuantepec, Messico*, in «Anuac», vol. 5, n. 2, pp. 159-194.

«Questo, è il nostro petrolio!». L'emergere di un'agency multispecie nel paesaggio post-industriale gelese*

Alessandro Lutri

1. Ripensare la vivibilità più-che-umana tra le rovine del capitalismo

Nell'epoca storica nota come “grande accelerazione”, che coincide più o meno con gli ultimi settant'anni, l'impronta ecologica umana sulle matrici naturali del pianeta è cresciuta in una misura mai conosciuta nel passato, incidendo sull'andamento dei cicli biogeochimici fondamentali che caratterizzano il funzionamento del sistema Terra¹. La causa del fatto che le produzioni industriali in questo arco di tempo siano andate a svincolarsi dai processi riproduttivi della natura – non dipendendo più direttamente dal mondo materiale bensì dalle tecnologie, come l'uso dei combustibili fossili, la produzione dei fertilizzanti chimici e l'ingegneria genetica – per Jurgen Renn (2020) è legata alla transizione da un'evoluzione culturale a una “epistemica della conoscenza”, ovvero dalla conoscenza scientifica che ha fatto sì che la gestione del mondo naturale sia sempre più governata da un meccanismo in costante cambiamento. Come è noto, l'affermarsi globale del capitalismo industriale moderno è

* La ricerca che ha dato vita a questo contributo è stata realizzata nell'ambito del progetto PRIN *Eco-frizioni dell'Antropocene. Sostenibilità e patrimonializzazione nei processi di riconversione industriale*, all'interno dell'unità di ricerca coordinata da Mara Benadusi presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania. Dedico questo contributo ai giovani attivisti della Lipu (Lega italiana protezione uccelli) di Gela e di Niscemi e del CEA (Centro di Educazione Ambientale) di Niscemi: Emilio, Manuel, Maya, Carlo, Davide, Marco, che con la loro accoglienza e disponibilità mi hanno mostrato quanto nell'epoca dell'Antropocene sia possibile pensare ed agire in maniera non antropocentrica, rendendomi partecipe sia di alcuni loro innovativi progetti, sia delle loro iniziative ambientaliste. Ringrazio l'antropologa e fotografa Chiara Scardozzi per aver consentito l'uso di alcune delle fotografie effettuate durante un comune sopralluogo nel territorio urbano e rurale gelese.

proprio il prodotto di questa transizione storica, causata dal punto di vista ambientale dell'alterazione, nei territori interessati dagli insediamenti industriali, degli equilibri ecosistemici per il tramite dell'eccezionale immissione di sostanze nocive nell'aria, nell'acqua e nel suolo. Come rileva lo storico italiano dell'ambiente Neri Serneri, la crescita senza precedenti delle capacità produttive e del prelievo di risorse naturali delle piantagioni industriali fossili «è stata di grande portata e gravida di conseguenze, sia per la stabilità e riproducibilità degli ecosistemi, sia per le condizioni di vita e di salute dei lavoratori della popolazione tutta» (Neri Serneri, 2009, p. 85).

Per la storia dell'ambiente Gabriella Corona, tra i settori industriali che nel secondo dopoguerra

hanno inciso maggiormente [sia] sulla mobilitazione delle risorse inglobate – prevalentemente idriche – e sul consumo di energia, vi sono l'industria chimica, petrolchimica e siderurgica [sia come] attività maggiormente inquinanti [dell'aria, l'acqua e il suolo] quelle della produzione energetica e manifatturiera [anche tramite] la crescita degli scarti industriali abbandonati in discariche abusive e in corsi d'acqua (Corona, 2023, pp. 122-123).

Nella riflessione antropogenica proposta dall'antropologa americana Anna Tsing (2021) intorno alla vivibilità socioecologica tra le rovine del capitalismo, si invita l'antropologia a pensare alla vita sulla Terra come «soggetta all'indeterminazione delle trasformazioni del sé e degli altri [in quanto] cambiamo grazie alle collaborazioni all'interno e tra specie [...] nella consapevolezza che collaborazione significa del fenomeno le differenze [che non costituiscono] dei percorsi evolutivi autonomi» (Tsing, 2021, p. 59-60). Per questa studiosa «la diversità contaminata non è soltanto particolare e storica, e in continuo mutamento, ma è anche fatta di relazioni. Non è composta da elementi autonomi; i suoi elementi sono collaborazioni nate da incontri» (ivi, p. 67).

A partire da queste sollecitazioni nel presente contributo si intendono delineare quali sono state, nel territorio della città di Gela nella Sicilia sud-orientale, le principali tappe che hanno ac-

celerato nel secondo dopoguerra la sua modernizzazione attraverso la profonda trasformazione economica ed ecologica del suo paesaggio agrario². Le politiche economiche moderniste non hanno solo profondamente “sconvolto”³ questo territorio a seguito dell’insediamento dell’economia e dell’ecologia delle piantagioni industriali fossili, ma hanno anche portato all’emergere strutturale sia di “semplificazioni modulari” (monocolture intensive fossili), sia di “proliferazioni ferali” (degrado ambientale, rischi per la salute), facendo diventare la città tardo-industriale di Gela un luogo simbolo dell’Antropocene in Sicilia. Le “proliferazioni ferali”, inoltre, sono state anche certificate istituzionalmente, identificando questo luogo simbolo dell’Antropocene in Sicilia come un territorio che a livello ambientale è ad “alto degrado ambientale” (area SIN nel 2001), e a livello economico-sociale come un’“area di crisi complessa” (nel 2015).

Sebbene le recenti politiche energetiche nazionali appaiano proprio orientare il futuro industriale di Gela verso il perpetuarsi di un’orizzonte fossile⁴, con l’inevitabile emergere di nuove rovine del capitalismo (ambientali e sociali), Anna Tsing sollecita la conoscenza antropologica che si confronta con luoghi *piantagionocenici*, a incuriosirsi per come i paesaggi globali di oggi cosparsi di rovine possano essere vitali nonostante la loro morte annunciata; «campi abbandonati a volte accolgono nuova vita multispecie e multiculturale» (Tsing, *ivi*, p. 30).

A partire da questa sollecitazione, nell’ambito della ricerca etnografica condotta⁵, ho iniziato così a cercare di comprendere quanto nel paesaggio antropoceno gelese, profondamente perturbato economicamente e ecologicamente, il mondo dell’associazionismo civico si impegni a immaginare, progettare e cercare di rigenerare la vivibilità più-che-umana, dando vita a relazioni socioecologiche di collaborazione multispecie contaminative, più che di «alienazione che ispira modifiche del paesaggio in cui conta solo un bene isolato; tutto il resto diviene erbaccia o rifiuto [in quanto] vale la capacità di vivere indipendenti, come se gli intrecci della vita non contassero» (Tsing, *ivi*, pp. 29-30).

2. La produzione di un luogo simbolo dell'Antropocene in Sicilia

Nella seconda metà degli anni Cinquanta dal sottosuolo del territorio gelese iniziano a emergere sia le sue risorse storico culturali del passato, inerenti la gloriosa antica colonia greca di Gelo⁶; sia le sue risorse fossili del gas e del petrolio (nella terraferma e nel mare antistante). Sebbene nel 1958, con l'inaugurazione del Museo archeologico regionale di Gela, le antiche vestigia della colonia greca di Gelo vengano rese pubbliche, queste non sono sufficienti a far credere al mondo della politica locale che lo sviluppo economico e sociale di questa città siciliana possa venire dalla valorizzazione del suo passato.

La scoperta da parte dell'Eni di Enrico Mattei della presenza nel suo sottosuolo di allora importanti risorse fossili come il petrolio e il gas, porterà, al contrario, il mondo della politica e del lavoro locali e regionali a chiedere a questi di non far lavorare altrove queste risorse, costruendo una raffineria vicino alla città che orienterà il suo futuro economico e sociale verso un orizzonte industriale fossile.



Raffineria Eni di Gela (foto © Luigi Nifosi).

Una richiesta politico-economica che sarà motivata dalle forze politiche locali e regionali siciliane (al governo e all'opposizione) oltre che per migliorare le condizioni di lavoro e di reddito anche dalle prospettive future di maggiore comodità e benessere (la trasformazione degli stili di vita tramite il sostegno economico ai nuovi consumi di massa), e sarà sostenuta tramite significative agevolazioni fiscali riconosciute all'Eni per la costruzione dell'area e degli impianti industriali della raffineria petrolchimica da parte della Cassa per il Mezzogiorno⁷: un "sogno" che l'ente energetico nazionale sosterrà anche alimentando il nuovo immaginario industrialista tramite la produzione di diversi film di propaganda realizzati da pregiati registi⁸. Dai primi anni Sessanta il paesaggio agrario e rurale interno e costiero gelese sarà sostituito dall'emergere di un nuovo paesaggio, costituito dall'economia, l'ecologia e le tecnologie delle piantagioni industriali fossili, sia petrolchimiche sia agricole.

La trasformazione paesaggistica, come evidenzia l'agronomo ed ecologo siciliano Giuseppe Barbera, avviene

nel secondo dopoguerra sotto il segno delle ruspe e del loro avanzare inarrestabile sui giardini fruttiferi ai margini delle città distrutte dai bombardamenti e sulle pianure costiere, sulle misere campagne e sulle improduttive distese di dune sabbiose e macchia mediterranea (Barbera, 2021, p. 227).

All'insediarsi degli impianti tecnologici estrattivi e di raffinazione delle risorse energetiche fossili (pozzi di estrazione, impianti di stoccaggio e di raffinazione), negli stessi anni andranno ad unirsi, soprattutto nel territorio costiero gelese, altre piantagioni industriali fossili, quelle agricole delle "fabbriche di plastica", costruite dai piccoli agricoltori tramite il credito agrario rilasciato loro dagli istituti locali di credito, in cui vengono prodotte le primizie degli ortaggi che porteranno all'emergere di "padroncini"⁹.



Impianti di estrazione e di stoccaggio del centro olii nella piana di Gela (foto © Chiara Scardozi).



Produzioni agricole in serra sulla fascia costiera trasformata (foto © Gianna Bozzali).

Queste coltivazioni agricole industriali sono il prodotto di profonde alterazioni temporali delle colture, le quali passano dall'essere stagionali all'essere distribuite durante tutto il corso dell'anno solare, vedendo aumentare significativamente la resa dei raccolti. La presenza delle piantagioni industriali agricole fossili al chiuso (le serre) nella Sicilia del sud-est, dal punto di vista territoriale cresce in maniera estensiva tra gli anni Settanta e Ottanta, dando vita alla cosiddetta "fascia costiera trasformata" che si estende per circa novanta chilometri di costa siciliana, iniziando da Licata (Agrigento), passando da Gela (Caltanissetta) e Santa Croce-Vittoria (Ragusa) sino ad arrivare a Pachino (Siracusa)¹⁰. Presenze industriali fossili che nel loro ripetersi disegnano l'emergere di un nuovo paesaggio, allo stesso tempo agricolo e balneare, che in alcune aree costiere del territorio ibleo (il versante di Santa Croce-Scoglitti-Camarina-Vittoria) si configura come disegnato «da coperture di plastica trasparente che risplendono come un la superficie del mare [...] inframezzate dalle villette al mare [le seconde case] che insistono su pregevoli giacimenti archeologici»¹¹. Le innovazioni sul modo di "fare agricoltura" che introducono gli agricoltori nella Sicilia del sud-est a partire dagli anni Sessanta-Settanta, non sono esclusivamente di tipo tecnico agricolo, ma ci informano sulla nuova interazione che viene a costituirsi e sulla trasformazione reciproca tra agricoltori e natura, risultante da nuove relazioni socio-ecologiche di tipo estrattivo.



Interno produzioni in serra (foto © Gianna Bozzali).

Le ragioni del lungo e perdurante strabismo antropologico italiano (Palumbo, 2018)¹² nei confronti dell'economia e l'ecologia delle piantagioni industriali fossili sono di natura sia epistemologica (lo studio delle permanenze più che delle trasformazioni) sia ideologica (lo studio delle classi subalterne rurali più che di quelle moderne, i nuovi agricoltori ed il subalterno proletariato urbano-industriale)¹³. Ragioni epistemologiche e ideologiche di cui è stata invece immune la ricerca economico-sociale italiana, vocata allo stesso tempo, da una parte, al sostegno delle trasformazioni economiche, sociali e tecnologiche industrialiste dei territori nell'Italia meridionale¹⁴, e dall'altra parte, all'analisi critica delle modalità e delle conseguenze in cui le politiche industrialiste sono state proposte a questi territori¹⁵.

Con l'ingresso nel nuovo millennio, la ricerca antropologica italiana ha manifestato una certa volontà di curare questo suo profondo strabismo che ha caratterizzato gli studi nei decenni precedenti, analizzando, nell'Italia meridionale peninsulare e insulare, sia le più recenti politiche territoriali volte al sostegno alle attività estrattive petrolifere (Alliegro, 2012) e le conseguenze (ambientali e sociali) del mantenimento della presenza industriale oggetto di rilevanti contestazioni (Ravenda, 2016, 2018; Alliegro 2018, 2020); sia le dinamiche lavorative e sociali innescate dalla de-industrializzazione di uno dei più significativi siti industriali siciliani avviatosi verso la chiusura (India, 2017).

Se gli studi antropologici italiani hanno manifestato un certo loro storico strabismo riguardo alla modernizzazione industriale di varie aree dell'Italia, c'è da evidenziare quanto questi continuino a perpetuare in tale atteggiamento interessandosi molto poco a quel «processo di mutamento differito nel tempo» costituito dalla deindustrializzazione, che per la storica del lavoro Gilda Zazzara è sia

un fenomeno selettivo, localizzato, non globale [in cui] l'eredità del lavoro industriale – nei suoi aspetti tangibili e intangibili – è inseparabile dai luoghi in cui è riconosciuta tale da soggetti collettivi; [sia] un campo di battaglia in

cui si affrontano valori e interessi spesso in contrasto. I modi in cui le collettività hanno fatto esperienza del declino, le forme in cui esso è stato negoziato o contrastato, e i risultati delle scelte di riconversione influiscono sulle strategie di *heritage industry* e le pratiche di *heritage work* che possono essere messe in campo in uno specifico contesto locale (2020: 118-119)¹⁶.

In una recente narrazione giornalistica siciliana, il paesaggio de-industrializzato gelese viene descritto in questo modo:

chi entra oggi in città dalla Statale Gela-Catania non avverte più il disagio di un'aria irrespirabile. Pesante come una cappa di piombo. Quel fetore insopportabile, simile alle uova marce, è sparito. E non mandano veleni al cielo le torce della raffineria, come invece avviene ancora nel Polo Petrochimico di Priolo finito al centro di una inchiesta della Procura di Siracusa [...] A Gela le torce sono spente perché da tre anni non si raffina più petrolio. Eni dal 2014 ha cambiato mestiere a Gela puntando sulla chimica verde e su una bioraffineria ancora da realizzare. Un'inversione radicale di tendenza che si è avuta subito dopo aver ottenuto dal ministero dell'Ambiente l'Aia (l'autorizzazione integrata ambientale). Nel testo tante di quelle prescrizioni che, insieme alla crisi del mercato globale del petrolio e agli interessi del governo Renzi verso altri siti, hanno portato a cancellare il progetto texano di Mattei. Era una raffineria vetusta, altamente inquinante, con seri problemi di allineamento alle normative europee [...] Alla vigilia di Ferragosto del 2014 il premier Matteo Renzi venne a Gela a dire alla città che l'era del petrolio era finita, ma Eni sarebbe rimasta e non un posto di lavoro si sarebbe perduto (Goldini, 2017).

Per il sociologo Paolo Giovannini, le nozioni di *crisi*, *declino* e *deindustrializzazione*, sebbene «abbiano punti rilevanti di contatto e presentino aspetti comuni, designano tuttavia situazioni diverse tra loro che non possono essere semplicemente appiattite l'una sull'altra» (2006, p. 23). Nel linguaggio comune queste nozioni condividono una connotazione negativa, che per Giovannini però «[...] fa ostacolo all'eventuale espressione in positivo del processo di riduzione di dimensioni o di risorse legate alla pro-

duzione industriale» (ivi, p. 24). Nel caso della realtà economica, sociale e territoriale gelese, fortemente dipendente dalla presenza industriale della raffineria petrolchimica dell'Eni costruita da Enrico Mattei all'inizio degli anni Sessanta, si può dire che a partire dagli anni Novanta questa abbia manifestato sia un processo di *deindustrializzazione* (contrazione del settore industriale petrolchimico, in termini di addetti, valore aggiunto e di investimenti a seguito della crisi internazionale del prezzo del greggio) e di *declino industriale* (in termini di settori e di territori coinvolti), sia un processo di «basso grado di reversibilità», ovvero di «attivazione di risposte e di reazioni da parte di soggetti individuali, sociali e istituzionali», le quali, come evidenzia il Giovannini, possono farsi ardue

perché il declino di regola è un processo molto lento, cosicché la sua gravità s'impone in tempi relativamente lunghi, perfino plurigenerazionali, con la conseguenza non rara di risultare quasi inavvertito, almeno finché non assume un'inoppugnabile evidenza (ivi, p. 25)

Riguardo specificatamente l'aspetto della tempistica lenta della diagnosi della situazione di declino, Giovannini sottolinea quanto questa

è relativa all'esistenza (e all'entità delle cosiddette «barriere all'uscita», cioè alla difficoltà e al prezzo da pagare alla riconversione della produzione e degli addetti che in essa vi operano [come] la scarsa possibilità di mobilità interaziendale e interindustriale per lavoratori che si fanno fortemente orientati alla difesa della loro specifica e poco intercambiabile professionalità, o con un forte senso di appartenenza all'azienda, al settore o al distretto; o quali la localizzazione degli stabilimenti coinvolti nel declino, in aree in cui l'occupazione complessiva è strettamente dipendente dalla loro sopravvivenza; o, infine, per la naturale resistenza dei *decision-makers* a riconoscere gli errori compiuti nel passato e le scelte fatte magari contro il parere dei territori interessati (ivi, p. 27).

A ciò il Giovannini inoltre aggiunge quanto «il generale declino settoriale è spesso solo una componente di processi che hanno però talvolta radici assai antiche, e su cui incidono fattori sociali, culturali, politici, organizzativi» (*ibidem*).

Portando l'attenzione sociologica dagli «indicatori che rilevano gli aspetti più strutturali ed economici alle implicazioni che questi processi hanno sulla vita concreta delle persone e delle istituzioni che operano e vivono nelle aree interessate», questo studioso rileva quanto

il declino [...] mette in discussione modi di vita o comportamenti tradizionali, spesso carichi di valenza politica o ideologica, oltre che di senso affettivo [e quanto] il giudizio su di questo cambia in relazione agli interessi ma soprattutto ai valori dell'attore individuale e sociale che lo osserva e lo vive; interessi e valori che si attivano e interagiscono tra loro in relazione al maggiore o minore grado di coinvolgimento o alla vicinanza/lontananza dell'attore stesso (ivi, p. 28).

Nell'ambito del lavoro di ricerca orientato a osservare quanto il declino dell'economia e dell'ecologia delle piantagioni industriali fossili abbia dato vita a un processo di trasformazione sociale e culturale – soprattutto tra le forze economiche e sociali – ho orientato il mio sguardo sugli attori appartenenti alla generazione post-industriale; ovvero a chi nel tempo dell'Antropocene, a livello individuale e associazionistico, cerca di imprimere un'inversione di tendenza, manifestando, con la voglia di restare nei propri territori di appartenenza, da una parte una voglia di riappropriarsi di questi, dall'altra una *resistenza* socioecologica, immaginando, progettando e realizzando la riparazione ecologica di questo territorio tardo-industriale, con cui dar vita, attraverso innovative e creative ecologie morali e politiche, nuovi modelli di sviluppo diversi da quelli industrialisti.



Il paesaggio rurale e industriale di Gela (foto © Chiara Scardozzi).

3. L'emergere di un'agency anti-antropogenica

Nell'analisi che Pietro Saitta ha svolto all'inizio del nuovo millennio sulla percezione del rischio ambientale e sulla salute della popolazione tra la società civile nel paesaggio post-industriale gelese¹⁷, si evidenzia quanto la rilevante frammentazione del capitale sociale e la mancanza di reciproca fiducia della società gelese si ripercuotano sulle vite sia dell'imprenditoria economica in campo agricolo, con l'incapacità da parte dei singoli imprenditori a sapersi coordinare tra di loro¹⁸, sia dell'associazionismo ambientalista, con l'incapacità a sapere costruire delle reti (Saitta, 2009, pp. 74-75). Incapacità che daranno vita nella società civile, da una parte, a una diffusa ambiguità e diffidenza nei confronti delle retoriche legalitarie, e di contro, all'affidarsi a relazioni di altro tipo, e alla forte e duratura «egemonia cognitiva e culturale» di un gruppo dominante (quello industriale) su uno subalterno (i lavoratori industriali, del settore diretto e dell'indotto) di cui un episodio emblematico è la famosa «rivolta contro il pet-coke» del

2002, in cui circa ventimila cittadini gelesi organizzarono un corteo di protesta pubblico al grido di meglio ammalati che disoccupati. Una emblematica manifestazione di protesta che Pietro Saitta non riduce realisticamente «né, a una resistenza alla miseria e lotta per l'occupazione»; né, in termini biopolitici, a un «disciplinamento e interiorizzazione dell'etica della produzione, del lavoro e del profitto a discapito della vita» (Saitta 2009, p. 105). Per lui infatti quella manifestazione è più riconducibile alla sovrapposizione di più fattori come il prodotto «del peso della disinformazione, del ruolo dei sindacati, e della pressione politica locale» (Saitta, 2009, p. 105)¹⁹. Sul versante invece dell'associazionismo ambientalista, la sua azione è stata orientata soprattutto verso «l'iperattivismo giudiziario»²⁰.

A differenza dell'analisi di Saitta sulla debolezza dell'agency ambientalista gelese tra gli anni Novanta-Duemila, da ricondurre a un'incapacità delle associazioni locali a sapere costruire delle efficaci reti, in questo contributo si vuole mostrare come nel nuovo millennio si manifesti l'emergere, oltre che di una innovativa ecologia morale e politica da parte del mondo del nuovo associazionismo ambientalista, anche di una sua capacità di dar vita a una infrastruttura ambientale ed ecologica con il sostegno di parte degli operatori economici gelesi operanti nel settore agricolo. L'emergere di una ecologia morale e politica si esprime soprattutto attraverso una nuova grammatica concettuale. Nella recente analisi storica proposta dai francesi Bonneuil e Fressoz (2019, pp. 214-215) a proposito delle “grammatiche della riflessività ambientale” proposte nell'epoca moderna, viene evidenziato quanto queste

prima di essere sistemi di enunciati, sono vere e proprie regole di condotta: distinguono ciò che è sano da ciò che contaminato, il puro dall'impuro, gli usi sostenibili della natura dalle pratiche pericolose. Permettono di universalizzare le lotte private o locali, collegandole alla definizione di un bene pubblico che unisce e accomuna usi sociali e creature viventi (Bonneuil, Fressoz, 2019, pp. 214-215).

L'attenzione verso l'innovativo e creativo ambientalismo che manifesta una certa resistenza nei confronti dell'egemonia dell'economia ed ecologia delle piantagioni industriali fossili (il *Piantagionocene*) mi ha portato, nell'aprile del 2018, a fare la scoperta – nel paesaggio tossico composto dal mare di plastica di queste estensioni industriali fossili, dalle villette balneari e dalle aree archeologiche delle antiche colonie greche – delle esperienze di rammento e di riparazione ecologica che vanno oltre la mera tutela della biodiversità. Queste esperienze hanno a che fare sia con il recupero e la gestione (pubblica o privata) di aree umide storiche (la Riserva regionale del Biviere di Gela), sia con la creazione di nuove aree umide (“Geloi wetland” nella Piana di Gela), finalizzate alla riappropriazione di quei territori che il sistema economico ed ecologico delle piantagioni industriali fossili ha colonizzato, e alla rigenerazione della vivibilità più-che-umana (le relazioni socioecologiche). Le esperienze sia di recupero di storiche aree umide, sia di creazione di nuove aree umide (la Riserva Geloi wetland nella piana di Gela) manifestano chiaramente l'impegno a cercare di passare dall'essere distruttori di suolo (con l'insediamento di infrastrutture come le piantagioni industriali fossili), all'essere curatori di suolo, con l'avvio di attività produttive agroecologiche, che si basano sul riconoscimento che l'*agency* ecologica comporta un'*agency collettiva e multispecie*.

L'input a questi processi ambientali e socioecologici è stato avviato in maniera pionieristica con l'istituzione, alla fine degli anni Novanta, della Riserva protetta regionale del “Biviere di Gela”, il più grande lago costiero siciliano che sorge nella “Piana del Signore” nelle vicinanze del fiume Dirillo. Il biviere di Gela è un'area umida riconosciuta nel 1987 dalla convenzione di Ramsar, che dal 1997 è affidata in gestione alla LIPU di Gela. Quest'area umida

sino alla fine del '500 è stata sfruttata come salina, diventata ai primi del '600, tramite un'opera di ingegneria idraulica che deviò l'acqua del fiume Dirillo, un lago d'acqua dolce adibito alla pesca, facendo sì che il suo

ecosistema da salmastro si trasformasse in acqua dolce cambiando la sua fisionomia. Sino alla fine dell'800 divenne poi una riserva di caccia e pesca, mentre all'inizio del '900 fu interessato da progetti di bonifica e di risanamento perché ritenuto *zona malarica*. Dagli anni '50 il paesaggio rurale circostante il lago subisce una forte trasformazione: viene insediato il polo industriale [la Raffineria petrolchimica dell'ENI, con le sue impattanti infrastrutture e attività], e negli anni '70 interventi strutturali del territorio di bonifica agraria producono la captazione delle acque per sostenere le coltivazioni intensive protette (le serricoleture) le cui conseguenze ecologiche sono un abbassamento del livello delle acque del lago (Stramondo-Di Gesu, 2006, p. 7)²¹.



Riserva Naturale del Biviere di Gela (foto © Chiara Scardozzi).

Durante l'Aprile del 2018 ho avuto con il responsabile per la Lipu di Gela di questo storico lago costiero, Emilio Giudice, un colloquio in cui questi mi ha messo al corrente di alcuni aspetti che compongono la biografia di quest'area umida protetta, parlandomi di esso più come un "luogo di resistenza" che di conservazione della biodiversità. A questo proposito Emilio richiama

la mia attenzione, oltre che sulle sue eccellenze naturalistiche, anche sulle diverse vicende storico-politiche che ne hanno segnato a partire dagli anni Novanta la biografia ecologico-politica. Una particolare identificazione che, nonostante non abbia trovato negli anni Novanta il pieno consenso politico della dirigenza nazionale dell'associazione ambientalista della LIPU, è stata un faro per l'ambientalismo gelese degli anni Duemila che si è dato da fare

nell'immaginare, progettare, realizzare e gestire nuovi paesaggi con cui cercare soluzioni non salvifiche ai disastri dell'Antropocene ma risposte alle angosce di sopravvivere, [per cercare di squarciare] il velo della grande cecità, che sembrava impenetrabile [...] perché la crisi è estrema, giunge dalle basi della vita, dalle forme biologiche più elementari e si sviluppa attraverso le regole della biologia e dell'ecologia che l'uomo pensava di poter controllare a proprio vantaggio (Barbera, 2021, p. 237).

Nel corso del nostro colloquio Emilio mi mette al corrente delle sue origini familiari, quelle di una famiglia agricola che ha profonde radici nella Terra (lui stesso ancora gestisce delle coltivazioni agricole), che non ha nulla a che fare con il suo sfruttamento industriale attraverso le attività agricole estrattive delle "fabbriche di plastica". Mi racconta inoltre degli storici conflitti degli anni Sessanta tra l'emergente e incombente nuovo paesaggio dell'economia e dell'ecologia delle piantagioni industriali fossili, e il tradizionale mondo dell'agricoltura all'aperto, per cercare di accaparrarsi le risorse idriche di un bacino artificiale posto a monte della Piana di Gela, gestito dal Consorzio agrario. Questa sua narrazione mi fa intravedere quanto l'agency di Emilio, allo stesso tempo agricoltore e responsabile LIPU della riserva del Biviere, sia animata e motivata da una cultura non di tipo estrattivista bensì di tipo *rigenerativo*. Emilio prosegue la sua narrazione orientando la mia attenzione sulle vicende che hanno portato negli anni Novanta all'istituzione regionale della riserva naturale, con cui da parte sua ha cercato

di contrastare le rovine del capitalismo industriale gelese (quello petrolchimico e quello agricolo), che continuano a minacciare la sopravvivenza della biodiversità nell'area del Biviere (causate dalla crescita del degrado ambientale prodotte sia dai molteplici sversamenti industriali nel sottosuolo di materiali chimici tossici, sia dall'uso dei fertilizzanti chimici nelle vicine “fabbriche di plastica”).

Emilio continua costantemente a combattere contro il sistema delle piantagioni industriali fossili, che nell'Antropocene incorporano dal punto di vista filosofico-antropologico-politico il passaggio dalle grammatiche concettuali dell'ambientalismo antropocentrico, in cui l'ambiente è concepito come composto dalla vita degli altri, alla nuova grammatica concettuale non-antropocentrica, quella dell'ecologia-politica, fondata sull'idea che ad essere in guerra non sono le persone e i popoli, bensì i mondi dell'Ecologia e della Politica, come sottolinea Bruno Latour (2019). L'agency ecologico-politica di Emilio, infatti, non è orientata *per* la natura in una prospettiva antropocentrica (in cui la natura viene assunta come una essenza, una categoria naturalizzata, una risorsa, un *topos*). Per lui la natura non è né un luogo fuori o davanti a noi, né un luogo cui aspirare (come fa la grammatica concettuale dell'ambientalismo antropocentrico, che si manifesta attraverso le politiche per preservarla), bensì un organismo bio-sociale che deve essere riorganizzato attraverso la convivenza di tutti quanti i viventi (vegetali e animali), i quali compongono la vita del pianeta Terra, ai fini di garantirne la sopravvivenza.

Verso la fine della nostra conversazione Emilio mi racconta di come la biodiversità nel paesaggio tardo-industriale, nell'ultimo decennio abbia conosciuto una sua significativa rigenerazione per merito anche del sorprendente arrivo, dopo secoli di assenza, delle cicogne bianche migranti dal nord Africa, le quali nidificano nella Piana di Gela, invitandomi alla terza edizione della manifestazione ornitologica denominata “Cicogna day 2018”, organizzata dagli attivisti della Lipu di Gela e di Niscemi, per fare esperienza della loro osservazione ravvicinata.

Dalla sua narrazione sulle vicende storiche ed ecologiche che hanno caratterizzato la Riserva naturale regionale del Biviere di Gela mi faccio una precisa idea in merito al suo peculiare posizionamento ecologico-politico, ritenendo che lui concepisce l'ecologia del sistema Terra come un "assemblaggio ibrido" *composto* da soggettività diverse (umane e non umane), che è allo stesso tempo materiale (i corpi organici delle varie soggettività che abitano il pianeta Terra, e le atmosfere che crea la specie umana) e sociale, della cui vita fanno parte anche i discorsi degli uomini su di essa (le norme e gli apparati che ne regolamentano la vita, le storie e le configurazioni). Il suo incorporare la guerra tra l'Ecologia e la Politica (Latour, 2019, 2020), ha portato l'agency di Emilio a orientarsi verso il cercare di forgiare, tra le forze sociali gelesi, nuove sensibilità ecologiche, anche estendo le reti della socialità verso le specie viventi non umane.

4. "Questo, è il nostro petrolio!". Una nuova grammatica concettuale

Lo stesso giorno in cui è organizzato il Cicogna day 2018, leggo un articolo sull'edizione di Palermo di Repubblica, dal titolo "In Sicilia il petrolio di Mattei è finito", a firma di Claudio Reale, in cui si da conto delle sempre più residuali presenze energetiche in Sicilia di gas e petrolio.

Una notizia che non accolgo né con gioia né con tristezza, considerando sia le rovine ambientali del capitalismo industriale fossile causate dalle attività di tipo estrattivo (agricolo e petrolchimico), sia i danni economici e bio-sociali causati a partire dagli anni Novanta dalla deindustrializzazione del territorio (riduzione dei posti di lavoro, aumento dei rischi della salute della popolazione).

Appena arrivo al luogo della manifestazione ambientalista vengo accolto con entusiasmo dagli altri attivisti della Lipu di

Gela e Niscemi²², che avevano allestito una postazione con dei pannelli informativi.

La manifestazione viene introdotta dai saluti di Emilio Giudice, il quale dopo avere orientato il suo sguardo prima verso le alte ciminiere della raffineria dell'Eni e poi verso i pali elettrici dell'alta tensione su cui le cicogne nidificano, si rivolge verso i partecipanti affermando “Questo, è il nostro petrolio!”.



Inaugurazione Cicogna day 2018 con attivisti LIPU
(foto © Alessandro Lutri).

Con questa affermazione Emilio cerca di sensibilizzare i partecipanti verso l'idea che la ricchezza di quel territorio non risiede nel suo sottosuolo (le risorse energetiche fossili del gas e del petrolio), come il sogno industrialista della petrolizzazione del territorio gelese aveva alimentato sin dagli anni Sessanta tra la cittadinanza di Gela. Al contrario, per Emilio e per gli attivisti della Lipu, questa è rappresentata dall'incremento di biodiversità prodotto anche per merito della crescente presenza delle specie

ornitiche (in un recente censimento regionale sono state censite circa 105 tipi di specie ornitiche), e dell'aumento delle specie vegetali, nonostante il degrado ambientale prodotto nel territorio dalle attività industriali petrolchimiche e agricole.

Affermando in maniera perentoria e in senso ecologico, morale e politico “questo, è il nostro petrolio”, leggo tra queste parole le intenzioni di Emilio a ri-pensare l'abitare il mondo nell'epoca dell'Antropocene in senso multispecista, orientandosi verso la prospettiva sostenuta da Anna Tsing che ritiene che «gli uomini modellano mondi di più specie quando i nostri modi di vivere creano lo spazio per l'emergere e il fiorire di altre specie» (Tsing, *ivi*, p. 51). A questo proposito Emilio informa i partecipanti al Cicogna day degli sforzi che stanno compiendo gli attivisti della Lipu per cercare di sensibilizzare anche loro le forze economiche gelesi dedite all'agricoltura, verso il pensare in senso multispecista lo sviluppo del territorio gelese, prendendosi cura delle nuove specie ornitiche che aiutano queste a sostenere la qualità ecologica delle produzioni agricole. Le cicogne infatti, si nutrono di quegli organismi animali parassitari che nuocciono alle coltivazioni agricole locali, le quali in questo modo possono essere migliorate riducendo l'uso dei diserbanti chimici per distruggerli. Sforzi che iniziano a raccogliere i primi consensi tra queste forze economiche e sociali che, nei loro campi coltivati, lasciano le cicogne libere di nutrirsi di quegli organismi parassitari.

Qualche settimana dopo la partecipazione a questa manifestazione ambientalista mi sono trovato casualmente in un bar a registrare un certo consenso ambientalista tra alcuni agricoltori gelesi, quando uno di questi chiedeva a un'altro, «ma tu quante ne hai?» accompagnando questa domanda con gesti delle braccia riferiti ai grandi volatili. Domanda a cui l'altro con soddisfazione rispondeva, «io tre, e tu?», dove il primo a sua volta rilanciava «io ne ho due belle grandi che scendono giù spesso a mangiare». Domande e risposte che al mio sguardo hanno reso evidente quanto i due agricoltori stessero discutendo con un tono di innegabile soddisfazione della presenza nei loro campi dei grandi volatili, che li aiutano nutrendosi degli organismi animali parassitari che nuocciono alle coltivazioni.

Dal 2018 ho iniziato a partecipare alle attività promosse da un gruppo di giovani ambientalisti di Niscemi che hanno dato vita all'innovativo progetto di riparazione ecologica e di produzioni agroecologiche “Geloi wetland”, aperto e inclusivo in senso sociale e multispecista, motivato e animato da un'agency non antropogenica in senso *estrattivista*, bensì da un'agency *rigenerativa* dell'economia e dell'ecologia agricola non intensiva e industriale. *Geloy wetland* trae origine, così mi hanno evidenziato alcuni dei suoi attivisti, dall'idea di offrire ristoro ai nuovi rilevanti volatili che hanno iniziato da circa un decennio a abitare temporaneamente il paesaggio agrario della Piana di Gela, costruendo delle nuove e sane relazioni socioecologiche nonché funzioni ecosistemiche che questi animali possono dare a loro per dar vita a attività economiche agroecologiche. Un progetto innovativo che è perfettamente coerente con le direttive della rete ecologica europea «Natura 2000», la quale mira a

rafforzare la sinergia e l'equilibrio tra la conservazione della natura e le attività umane, come l'agricoltura tradizionale estensiva e il pascolo montano, rispettose della biodiversità, la quale deve essere parte integrante dello sviluppo economico e sociale degli Stati membri (www.cicogna.info).

Direttive che il progetto concretizza tramite il ripristino di habitat, il mantenimento degli ecosistemi naturali, la conservazione delle specie animali e vegetali del territorio, produzione agroecologiche sostenibili. Facendo rete con altre progettualità locali, associazioni – cooperative e imprese che operano nel settore agricolo e turistico, nel pieno rispetto delle normative comunitarie e territoriali riguardanti soprattutto la sostenibilità – *Geloi wetland* orienta questi, da una parte, verso la creazione di corridoi ecologici, zone umide, il monitoraggio ambientale delle acque dei fiumi e dei fondali marini del golfo di Gela, le bonifiche ambientali mediante tecniche sostenibili (piante e biotecnologie), nonché verso la riqualificazione delle attività agricole estensive²³,

dall'altra parte, verso la promozione e l'inclusione sociale degli operatori locali del settore turistico (associazioni, cooperative e imprese) attraverso la valorizzazione ecoturistica del patrimonio locale, vedi la creazione e cura del percorso niscemese del Cammino della via Francigena-Fabaria. Come afferma uno degli attivisti, Manuel,

il nostro grano dà fastidio perchè va contro la logica della raccolta precoce per un mercato vorace e ingordo. Va contro a chi non sa attendere i ritmi della natura, di quaglie, strillozzi, cappellacce e beccamoschini intenti a completare la loro nidificazione nei campi di frumento.

Il nostro grano è odiato da chi ci vede non raccoglierlo per intero, perchè una parte è lasciata a perdere e funge da banca semi e dispensa alimentare per i granivori (Manuel, maggio 2022).

L'emergere di questi nuovi tipi di progettualità e la collaborazione con nuove soggettività non-umane (le cicogne bianche e gli altri volatili), evidenziano chiaramente la capacità del nuovo associazionismo ambientalista gelese di cercare di reagire al destino industriale fossile verso cui continuano ad essere orientate buona parte delle forze politico-economiche e sociali del territorio, cercando, al contrario, di innescare nuovi processi di sviluppo alternativi a quelli industrialisti proposti dalle nuove politiche economiche dell'Eni. Politiche caratterizzate da intrinseche ambiguità espresse dal discorso sulla sostenibilità ambientale ed economica (Checker, Isenohour, McDonogh, 2015), che a Gela viene promosso dalle nuove e poco innovative produzioni industriali *green* recentemente avviate dall'Eni in maniera molto discutibile²⁴, che ancora non sono state sufficienti ad avviare una effettiva economia di tipo circolare.

Al contrario, la nuova agency multispecie dell'ambientalismo gelese, si orienta marcatamente verso l'inclusione sociale e la riparazione delle relazioni socioecologiche, evidenziando quanto lo sviluppo eco-turistico del territorio dipenda dal coinvolgimento di molteplici tipi di soggettività (Scoones, Leach, Newell, 2015).



L'area della riserva naturale di Gelo wetland nella piana di Gela.

4. Conclusioni: vivere nell'Antropocene

Con la curiosità verso le nuove progettualità socioecologiche e agroecologiche che si animano nel paesaggio tardo-industriale gelese, si è voluto mostrare quanto, come sottolinea Anna Tsing,

la trasformazione industriale si è rivelata una bolla piena di promesse seguita dalla perdita di mezzi di sostentamento e da paesaggi devastati, la storia [non] si chiude con il degrado, perché i paesaggi sono composti da *patch*, temporalità multiple, e assemblaggi ibridi [dove] la trasformazione attraverso la collaborazione, che sia positiva o negativa, è la condizione umana (Tsing, 2021, pp. 44-62).

Le frange ribelli qui considerate sono quelle rappresentate da progettualità divergenti, stratificate e congiunte che creano mondi e assemblaggi ibridi, che a loro volta rendono possibile la vivibilità più-che-umana, fatte anche da una coordinazione non intenzionale. Per Anna Tsing, infatti, «per potere sopravvivere abbiamo bisogno

di aiuto, e l'aiuto è sempre fornito da altri, che ne abbiano intenzione o meno [dove] la trasformazione attraverso la collaborazione» (Tsing, *ivi*, p. 59).

Come suggeriscono gli storici francesi dell'ambiente Bonneuil e Fressoz (2019), dobbiamo «riprendere il controllo politico dei sistemi simbolici e materiali responsabili dell'ingresso nell'Antropocene», che secondo loro può essere compiuto

imparando a *sopravvivergli*, lasciando la Terra in uno stato vivibile resiliente, cercando di limitare la frequenza delle catastrofi che producono miseria umana, e imparando a *viverlo*, nella diversità tra le culture e nella parità di diritti e condizioni, nei legami che lasciano spazio all'alterità, umane e non umane, nell'infinita delle aspirazioni, nella sobrietà dei consumi e nell'umiltà degli interventi (*ivi*, p. 358).

Facendo nostri questi suggerimenti, in questo contributo si è mostrato quanto, nel tempo dell'Antropocene, nel paesaggio post-industriale gelese la capacità sia di sapersi emancipare e resistere all'egemonica agency industrialista sia di porre resilienza al declino industriale e alla deindustrializzazione, trovi nel nuovo mondo dell'associazionismo ambientalista gelese, più che in quello delle tradizionali forze economiche e politico-sociali locali (l'Eni, i partiti e le organizzazioni sindacali), innovative proposte ecologiche, morali, politiche e sociali di carattere non antropogenico. Le recenti, poco significative, innovazioni tecno-scientifiche industriali avviate infatti a Gela dall'Eni²⁵, verso cui le altre forze economiche e sociali più che manifestare una loro fiducia esprimono una rilevante indifferenza, evidenziano l'incapacità delle forze politiche e sociali gelesi di sapersi emancipare dall'assoggettamento alle logiche politiche del nuovo "capitalismo verde", che è interessato esclusivamente a accumulare capitale colorandolo solo di verde.

Note

¹ Tra la vasta letteratura di questo fenomeno storico si veda McNeill, Engelke, 2018.

² Il paesaggio agrario gelese era costituito soprattutto dalla presenza delle estese colture di cotone, le maggiori in Sicilia.

³ In un film-documentario sull'industrializzazione gelese dal titolo "Sconvolgimenti. Gela prima, durante e dopo l'industrializzazione nella voce dei suoi abitanti" (2022) realizzato da *Cliomedia Officina* nell'ambito di un laboratorio didattico condotto con i docenti e gli studenti del Liceo scientifico "Elio Vittorini" di Gela, e prodotto con fondi dell'Università di Catania, alcune delle testimonianze raccolte parlano dell'accelerazione impressa alla trasformazione economico-sociale-territoriale di Gela come di uno "sconvolgimento".

⁴ A seguito del conflitto russo-ucraino e dei problemi energetici derivanti dalla fornitura all'Italia del gas russo, il governo di Mario Draghi nel 2021 ha fatto diventare Gela l'hub terminale del gas prodotto in Algeria, e il governo di Giorgia Meloni ha sbloccato all'ENI le concessioni estrattive del gas di nuovi pozzi nel canale di Sicilia (il progetto Argo-Cassiopea), e avviando la costruzione di una pipeline sottomarina per portare il gas gelese a Malta, facendo così diventare Gela "nuovo hub energetico nazionale ed europeo".

⁵ Nell'ambito del progetto PRIN la mia attenzione etnografica era stata inizialmente rivolta a comprendere soprattutto le conseguenze della politica di riconversione industriale messa in atto dall'Eni di Gela.

⁶ Si veda Panvini, Congiu, 2020.

⁷ Si veda Adorno, Neri Serneri, 2009.

⁸ Si veda De Filippo, 2016.

⁹ Si veda Gurrieri, 2021.

¹⁰ AA.VV., 2021, *La fascia costiera trasformata del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica*, Sicilia Punto L, Ragusa.

¹¹ Si veda Giorgianni, 2013.

¹² Per una disamina critica dei terreni di indagine etnografici che Bernardino Palumbo considera poco sviluppati negli studi antropologici italiani si veda Palumbo, 2018.

¹³ Per un approfondimento delle ragioni che hanno caratterizzato questa specifica forma dello "strabismo della DEA" si rinvia a Lutri, 2020.

¹⁴ Uno dei più rilevanti e acuti sostenitori della modernizzazione del lavoro industriale in Italia, è il sociologo Luciano Gallino, che ha iniziato a fare ricerca sociale nella Olivetti di Ivrea negli anni Sessanta. A livello siciliano, uno dei pochi sociologi che si sono confrontati con le trasformazioni economiche e sociali indotte dall'industrializzazione petrolchimica dell'ampia area costiera di Augusta-Priolo-Melilli è Franco Leonardi, 1964.

¹⁵ Tra le poche analisi critiche della industrializzazione petrolchimica siciliana vi sono quelle proposte dai sociologi Hytten e Marchionni (1970) e Saitta (2009). Per una disamina dei nuovi immaginari dello sviluppo nella aree industriali della Sicilia si veda Benadusi, Di Bella, Lutri, Ponton, Rizza, Ruggiero, 2021.

¹⁶ Diversamente dal panorama degli studi antropologici italiani, indifferenti allo studio del lavoro industriale, Gilda Zazzara evidenzia come la ricerca di tipo etno-storico internazionale ha prodotto «una mole crescente di storie orali, etnografie e autobiografie che hanno dato voce ai lavoratori colpiti dal declino, analizzandone le narrazioni in termini di perdita di identità (di classe, di genere ed etnica), di ricadute sul corpo e sulla salute, di conseguenze sui rapporti familiari e la coesione sociale» (2020, p. 121).

¹⁷ Nel primo decennio del XXI sec. la compromessa governance politica di Gela conosce una sua

“svolta” con l’elezione a sindaco di Rosario Crocetta, rappresentante della sinistra locale, che cerca di imprimere dei significativi cambiamenti alle politiche per la città, centriste e conservatrici nei confronti del dilagare della criminalità mafiosa e delle logiche clientelari verso il mondo industriale.

¹⁸ La mancanza di coordinamento nei vari settori produttivi agricoli, non è assolutamente esclusivo del territorio gelese, bensì abbastanza diffuso nel contesto regionale. Una mancanza di coordinamento, prodotta dalla mancanza di fiducia, che produce una intrinseca debolezza dell’imprenditoria agricola regionale.

¹⁹ La pressione politica a cui si riferisce l’autore è quella «del senatore forzista Giacomo Ventura, che di concerto con lo staff del governo di Silvio Berlusconi fece emanare un decreto che ridefiniva la natura del pet-coke da rifiuto nocivo a combustibile» (Saitta, 2009, p. 106).

²⁰ L’iperattivismo giudiziario dell’associazionismo ambientalista gelese, storicamente è stato rivolto a accertare l’esistenza di alcune truffe in campo idrico da parte degli enti coinvolti nella gestione dell’acqua pubblica, e dal cercare di perseguire alcuni reati ambientali del mondo industriale.

²¹ Si veda Stramondo, Di Gesu, 2006.

²² Gli attivisti della Lipu di Niscemi fanno parte anche del Centro di Educazione Ambientale (CEA) creato alla metà degli anni novanta, che gestisce anche l’estesa sezione storico-naturalistica del Museo civico realizzata dal punto vista didattico dai primi fondatori del CEA. La missione del CEA è quella di creare una nuova coscienza ambientale tramite la conoscenza del territorio e la individuazione dei suoi valori naturalistici. I soci del CEA di Niscemi spendono molte energie nella tutela del territorio e del patrimonio paesaggistico, naturalistico e monumentale, realizzando e gestendo progetti educativi di utilità sociale (aule verdi, sentieri natura autoguidati), promuovendo interventi di restauro ambientale e quant’altro attinente al miglioramento della qualità dell’ambiente e alla sua protezione. Il lavoro e l’osservazione attenta e costante sul campo da parte dei soci hanno ampliato, nel corso degli anni, il quadro delle nozioni ecologiche, floristiche e faunistiche del comprensorio gravitante attorno alla Piana di Gela. Il CEA favorisce la collaborazione con altre associazioni, musei, cooperative e pubbliche istituzioni nazionali ed estere, aventi finalità di animazione di una cultura ambientale, prestando a titolo gratuito la propria opera e le proprie competenze ad associazioni, enti, scuole o pubbliche istituzioni che ne facciano richiesta. Uno dei più recenti progetti europei in cui è partner il CEA per quanto il paesaggio agricolo della Piana di Gela è denominato “Geloi” (www.geloi.eu), sostenuto economicamente dalla tedesca “Fondazione per la biodiversità”. Gli obiettivi del progetto sono: a) la salvaguardia delle specie animali e vegetali al fine dell’incremento della biodiversità; b) creazione di un punto sosta sicuro per l’avifauna in migrazione o in svernamento; c) favorire tramite una corretta gestione degli habitat, la nidificazione delle specie legate agli ambienti steppico-cerealicoli; d) sensibilizzare, attraverso programmi di educazione ambientale, agricoltori, scolaresche e i cittadini della comunità; e) promuovere l’agricoltura biologica e l’acquisto dei prodotti a Km 0; f) incrementare il circuito turistico del comprensorio sviluppando meccanismi sostenibili e ecocompatibili.

²³ Azioni tipo la riduzione dell’uso di prodotti chimici, con l’intento sia di incentivare la riconversione agricola ecocompatibile (riducendo la serricoltura) e di un marchio di qualità della rete ecologica, sia di favorire la nidificazione di quei predatori che si alimentano della micro fauna terricola.

²⁴ È del 28 ottobre 2020 la notizia pubblicata sul Corriere della sera online (corriere.it) che il Senato della Repubblica, in data 26 ottobre 2020, ha varato una legge per anticipare al 2023 sia la fine della produzione energetica di biodiesel e bio-olii ricavati dalla lavorazione di olii vegetali

(olio di palma e di soia), rispetto alla legge europea che fissa questo limite al 2030; sia la fine dei sussidi pubblici italiani ammontanti a circa 1 miliardo di euro, richiesta dai firmatari di una petizione popolare promossa da Legambiente. A discapito di quanto falsamente dichiarato da alcune aziende energetiche, non solo il biodiesel comporta delle emissioni di CO₂ doppie o triple del gasolio fossile, ma gli oli vegetali (olio di palma e soia) da cui esso viene ricavato provengono da piantagioni impiantate in aree che sono state altamente deforestate (Indonesia e Brasile), che hanno provocato delle pesanti ripercussioni non solo sulla vita delle popolazioni indigene che vi vivono, ma anche sulla situazione climatica.

²⁵ Ci riferiamo al progetto di riconversione industriale green avviato recentemente attraverso la costruzione di una *Green Refinery* con cui produrre bio-diesel e bio-oli, sia dalla lavorazione di alcuni biomasse composte da oli esausti di natura vegetale (olio di palma), provenienti più che da delle aziende del territorio, da coltivazioni estensive di palme da olio dell'Indonesia, in cui la certificazione ecologica di non provenire da aree non deforestate è molto dubbia; sia dall'allevamento di alcune alghe provenienti da un'azienda locale appartenente all'ampia costellazione delle consociate Eni.

Riferimenti bibliografici

- Adorno S., Neri Serneri S. (a cura di), 2009, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Alliegro E.V., 2012, *Il Totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata. Antropologia politica di una provincia italiana*, CISU, Roma.
- Alliegro E.V., 2018, *Contaminazione ambientale ed elaborazione del rischio sanitario: i costi dell'incertezza. Una ricerca antropologica sul gass-ra-doon nel quartiere Tamburi (Taranto)*, in «Archivio Antropologico Mediterraneo», XXI, 20, pp. 1-36.
- Alliegro E.V., 2020, *Out of Place, Out of Control. Antropologia dell'ambiente-in-crisi*, CISU, Roma.
- AA.VV., 2021, *La fascia costiera trasformata del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica*, Sicilia Punto L, Ragusa.
- Barbera G., 2021, *Il giardino del Mediterraneo. Storie e paesaggi da Omero all'Antropocene*, Il Saggiatore, Milano.
- Benadusi M., Lutri A., Di Bella A., Ponton D., Rizza O., Ruggiero L., 2021, *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia*, Meltemi, Milano.
- Bonneuil C., Fressoz J.P., 2019, *La Terra, la storia e noi. L'evento Antropocene*, Treccani, Roma.
- Checker M., McDonogh G., Isenohour C., 2015, *Introduction: Urban Sustainability as Myth and Practice*, in Checker M., Isenohour C., McDonogh G. (a cura di), *Sustainability in the Global City. Myth and Practice*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 7-28.
- Corona G., 2023, *L'Italia dell'Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*, Carocci, Roma.

- De Filippo A., 2016, *Per una speranza affamata. Il sogno industriale in Sicilia nei documentari dell'ENI*, Kaplan edizioni, Torino.
- Giovannini P., 2006, *Declino o trasformazione?*, in P. Giovannini (a cura di), *La sfida del declino industriale. Un decennio di cambiamenti*, Carocci, Roma, pp. 23-42.
- India T., 2017, *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della FIAT di Termini Imerese*, Editpress, Firenze.
- Latour B., 2019, *Essere di questa Terra. Guerra e pace al tempo dei conflitti ecologici*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Latour B., 2020, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano.
- Lutri A., 2020, *Sulle tracce dell'industrializzazione nel paesaggio tardo-industriale gelese: una tardiva scoperta antropologica*, in «Tracce Urban», vol. 7, pp. 163-181
- Lutri A., 2023, *Un'esperienza di rigenerazione ecologica in un luogo simbolo dell'Antropocene in Sicilia*, in «Dialoghi mediterranei», n. 5.
- Lutri A., Zafarana M., 2023, *Dall'economia ed ecologia delle piantagioni industriali alla rinascita della vivibilità più-che-umana: la riparazione ecologica nel paesaggio tardo-industriale gelese in Sicilia*, in «Archivio di Storia della Sicilia Orientale», n. 3.
- McNeill J.R., Engelke P., 2018, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Einaudi, Torino.
- Neri Sernerri S., 2009, *L'impatto ambientale dell'industria, 1950-2000*, in Adorno S., Neri Sernerri S. (a cura di), 2009, *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Il Mulino, Bologna, pp. 38-86.
- Palumbo B., 2018, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, società e accademia in Italia*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo.
- Ravenda A.F., 2018, *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.
- Renn J., 2020, *The Evolution of Knowledge. Rethinking Science for the Anthropocene*, Princeton University Press, Princeton.
- Saitta P., 2009, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think Thanks edizioni, Napoli.
- Saitta P., 2011, *Il consenso e l'industria. Storia e uso dello spazio nelle*

- indagini sulle aree a rischio*, in «Culture della sostenibilità», vol. 8, pp. 264-275.
- Scoones I., Leach M., Newell P. (a cura di), 2015, *The Politics of Green Transformations*, Routledge, London-New York.
- Stramondo L., Di Gesu S., 2006, *Il Biviere di Gela nel sistema di aree Ramsar*, LIPU, Gela.
- Tsing A.L., 2021, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovigo.
- Turco A., 2018, *La città del cane a sei zampe*, Villaggiomaori, Catania.
- Zazzara G., 2020, *Deindustrializzazione e "industrial heritage". Approcci convergenti alla memoria del passato industriale*, in «Italia contemporanea», n. 292, pp. 117-143.

«Basta con questa finta guerra». Ecologie del valore e nesso lavoro-ambiente a Brindisi

Antonio Maria Pusceddu

1. Introduzione: una finta guerra¹

Il 20 maggio 2020, un'ordinanza sindacale del comune di Brindisi decretava «l'immediata sospensione dell'esercizio dell'impianto di cracking», ovvero la sospensione del cuore produttivo dello stabilimento petrolchimico a sud della città. L'ordinanza, spiegava il sindaco, era dovuta al dovere di tutelare la salute pubblica a seguito delle proteste di numerosi cittadini per i forti odori di miscela di gas, che rendevano l'aria irrespirabile. L'ordinanza era stata firmata contestualmente alla segnalazione all'ARPA Puglia (Agenzia Regionale per la Prevenzione e la Protezione Ambientale), che iniziava così i rilievi all'interno dello stabilimento, appena riavviato dopo la prevista fermata per la manutenzione degli impianti. L'ordinanza del sindaco ha subito scatenato le reazioni ufficiali del mondo sindacale, quasi interamente schierato a difesa del petrolchimico e della principale azienda, Versalis, una controllata dell'Eni. L'ordinanza del 20 maggio non è stato che l'inizio di una vicenda durata alcune settimane e infine approdata a Roma, dove governo e ministeri hanno assunto una funzione mediatrice tra comune e azienda. L'ordinanza, tuttavia, si inseriva in uno storico di proteste contro le sfiammate delle torce del petrolchimico e i suoi effetti sull'ambiente e la salute. Lo stesso sindaco, Riccardo Rossi, era in qualche misura esito di una stagione importante di mobilitazioni ambientaliste, che dava voce a preoccupazioni diffuse sugli effetti complessivi della grande industria a Brindisi.

L'ordinanza di sospensione, inoltre, cadeva in un momento delicato, in cui Brindisi, come il resto del paese, affrontavano la dura prova del *lockdown* dovuto alla pandemia di Covid-19, con tutte le criticità di un sistema sanitario fragile e debilitato da anni di tagli (Portaluri, 2014). L'insieme delle tensioni che l'intera situazione ha prodotto si è così riflesso negli agoni telematici di discussione, principalmente attraverso l'espressione di pareri polarizzati tra la difesa della salute cittadina e la difesa del lavoro. In particolare, numerosi lavoratori del petrolchimico e le loro famiglie hanno apertamente rivendicato l'efficienza tecnologica degli impianti, accusando il sindaco (e i suoi sostenitori) di presunzione nel parlare di una situazione che non conoscono e di cui fantasticano attraverso un ambientalismo di maniera. La moglie di un operaio così reagiva al commento di chi appoggiava la decisione del sindaco, ritenuta una decisione anche a tutela dei lavoratori: «Da moglie di dipendente, le dico che chi sta sotto quegli impianti è costantemente tutelato. Versalis è una grande famiglia che controlla ogni minimo passo dei suoi dipendenti. Ma mi rendo conto che chi non vive questa realtà può parlare solo ed esclusivamente basandosi su una sfiaccolata»².

Una decina di giorni dopo l'ordinanza, un quotidiano locale (online) pubblicava una lettera indirizzata al sindaco, dal titolo «Basta con questa finta guerra», firmata: «I Lavoratori Eni Versalis». Nella lettera³ si prendevano le difese dell'azienda «che da SEMPRE ha messo in primissimo piano la tutela della sicurezza delle persone e dell'ambiente circostante». Nell'esprimere il loro orgoglio per l'appartenenza all'azienda, i lavoratori descrivevano la loro condizione come quella «di operai privilegiati ed eticamente formati». Le capacità professionali erano associate ad una forte coscienza civica: «i rigidi protocolli e le vigorose procedure cui ci sottoponiamo nell'interesse di tutti, non hanno però proibito alla cosiddetta fabbrica di essere fucina di coscienze ed anzi, come saprete, hanno coltivato, oltre che invidiabili figure professionali, encomiabili anime ricche di moralità⁴». Tutto ciò per contrastare l'immagine negativa della fabbrica petrolchimica («Chi non ci conosce crede di avere a che fare con un eco-

mostro») e per rivendicare invece l'immagine pulita e positiva («Il nostro sito è dignità e tutela della terra») di una fabbrica considerata «fiore all'occhiello della chimica Italiana». Attraverso toni decisamente più concilianti di quelli utilizzati da alcune sigle sindacali, la lettera si concludeva con l'auspicio che «questa finta guerra tra operai ed ambientalisti finisca una volta per sempre».

Questo saggio interroga la «finta guerra tra operai e ambientalisti» come dilemma socio-ecologico, adottando una prospettiva centrata sulla categoria di valore. L'analisi cerca di mettere a fuoco la relazione lavoro e ambiente, così come si manifesta in un contesto, come quello brindisino, segnato da numerose criticità socio-ambientali, in cui problemi sanitari associati all'inquinamento industriale sono aggravati da fragilità economiche e ricorrenti crisi occupazionali. La prospettiva qui delineata di “ecologie del valore”, cerca di combinare diverse piste teoriche, utili per inquadrare un articolato insieme di relazioni tra valore, natura e riproduzione sociale, entro cui situare il nesso lavoro-ambiente (Collins, 2017; De Angelis, 2007; Franquesa, 2018; Graeber, 2001; Kalb, 2017; Martinez-Alier, 2009; Narotzky, Besnier, 2014; Moore, 2015; Salleh, 2007; Skeggs, 2014). Sebbene la nozione di ecologie del valore non sia del tutto nuova⁵, è qui ripensata all'interno di un approccio che combina diverse piste di riflessione critica sul valore, dentro e fuori l'antropologia, con l'obiettivo di inquadrare il capitalismo (anche) in quanto “regime ecologico” – cioè come modo di organizzare la natura (Moore 2015) – attraverso l'esame etnografico di una concreta esperienza storica del nesso lavoro-ambiente. Tale nesso individua, in generale, un punto essenziale delle relazioni metaboliche tra società e ambiente e, all'interno della forma-valore capitalistica, un punto nevralgico della contraddizione di fondo tra la soddisfazione dei bisogni umani e la logica dell'accumulazione capitalistica (Burkett 2014). La prospettiva delle ecologie del valore individua quindi il nesso lavoro-ambiente come fondamentale livello di articolazione delle contraddizioni socio-ecologiche vissute (e in qualche modo concettualizzate) in un contesto industriale del Mezzogiorno.

2. Lavoro e ambiente

L'esigenza di porre fine, «una volta per sempre», alla «finta guerra tra operai e ambientalisti» si collocava, evidentemente, in una storia di conflitti tra il mondo della fabbrica e un fronte eterogeneo di ambientalisti emersi a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, parallelamente all'avvio delle grandi ristrutturazioni industriali, particolarmente intense nel sito petrolchimico brindisino, in cui la tutela del lavoro (intesa come garanzia dei salari) iniziava ad assorbire l'intero orizzonte delle rivendicazioni sindacali. Nell'esame della traiettoria dell'ambientalismo locale (Pusceddu, 2020a), ho osservato come questo passaggio temporale trovasse un riflesso socio-spaziale nella dislocazione del conflitto dalle relazioni di produzione interne alla fabbrica alle più ampie relazioni di riproduzione sociale (di cui il salario non è che una componente) ben oltre i confini della fabbrica, fino a ridefinire il conflitto ambientale come dilemma di interessi tra lavoro/fabbrica e città/salute/ambiente. Lo spazio allargato della riproduzione sociale è quindi divenuto, da un lato, il luogo di maturazione e irradiazione della contestazione contro la grande fabbrica, e, dall'altro, la realtà in cui maggiormente si riflettono le esperienze contraddittorie della fabbrica, come fonte di benessere e, allo stesso tempo, di malessere (Curcio, 2014). In quanto “riproduzione delle condizioni della produzione sociale nella totalità” (Harris, Young, 1981), la riproduzione sociale individua l'insieme di pratiche, concezioni, relazioni e condizioni attraverso cui una società si riproduce nel tempo (Mingione, Pinnarò, 1993); pertanto, include tutte le attività necessarie alla riproduzione della vita, su base quotidiana e intergenerazionale (Katz, 2001). Nell'esame (evidentemente parziale) del nesso lavoro-ambiente come aspetto della riproduzione sociale a Brindisi, è importante, come suggerisce Narotzky (1997, p. 158), considerare «the way in which the concrete historical reality is embodied in agents through personal and collective identities». L'esempio che segue illustra in che modo il nesso lavoro-ambiente (nelle sue dimensioni materiali, simboliche e ideologiche) si articola nello spazio pubblico brindisino.

Nell'aprile 2014, sotto una leggera pioggia primaverile, due gruppi ben distinti manifestavano davanti ai cancelli della centrale termoelettrica Brindisi Nord, così chiamata per distinguerla dalla centrale Federico II, localizzata più a sud in località Cerano. La centrale venne costruita negli anni Sessanta, poco dopo la nazionalizzazione del settore energetico nel 1962. Inizialmente alimentata ad olio combustibile, fu convertita a carbone nel 1979. Secondo un accordo tra Enel e il comune di Brindisi, la centrale doveva essere smantellata alla fine degli anni Novanta, in seguito alla costruzione e piena operatività della centrale di Cerano⁶. Le cose andarono però diversamente. Brindisi Nord venne inclusa nel piano di privatizzazioni nei primi anni Duemila e acquisita da Edipower, quindi dal gruppo A2A. Nel 2012 la centrale sospese la produzione, a seguito del contraccolpo della crisi economica e finanziaria del 2008 sul mercato dell'energia. I circa 250 lavoratori furono allora messi in cassa integrazione. Intanto, la società aveva presentato un nuovo piano industriale per la conversione dell'impianto in termovalorizzatore. Lavoratori e sindacati speravano in una valutazione positiva del progetto. I gruppi ambientalisti, al contrario, ne chiedevano la bocciatura e lo smantellamento definitivo dell'impianto. Operai e ambientalisti erano quindi i due gruppi che manifestavano davanti ai cancelli della centrale.

Così la stampa locale riferiva di quella doppia manifestazione:

Edipower: davanti ai cancelli le istanze di operai e associazioni ambientaliste. Da un lato lo striscione degli operai. Dall'altro quello delle associazioni ambientaliste. Le rivendicazioni legate ai temi dell'ambiente e del lavoro si sono incrociate in due diverse manifestazioni svoltesi davanti ai cancelli della centrale Edipower di Costa Morena, nella zona industriale di Brindisi⁷.

Operai e ambientalisti venivano quindi identificati come espressione di opposte esigenze: quelle dell'ambiente e quelle del lavoro. Ciononostante, lo striscione di operai e sindacati sosteneva che «lavoro e ambiente possono essere conciliati». Nel loro co-

municato sottolineavano infatti come le tecnologie del nuovo piano industriale avrebbero garantito la sostenibilità ambientale del processo di produzione. Gli ambientalisti, al contrario, erano meno inclini alla riconciliazione e il loro messaggio era inequivocabile: «chiudere e bonificare».

L'episodio appena riportato riproduce in forma abbastanza convenzionale e persino stereotipata la rappresentazione del conflitto tra ambiente e lavoro. Più o meno la stessa rappresentazione cui alludeva il titolo di un saggio dello storico ambientale Richard White (1996): «Are you an environmentalist or do you work for a living?». In realtà, proprio la storia ambientale ha messo in luce la complessità dei modi attraverso cui lavoro e ambiente sono reciprocamente costituiti e su come classe, genere, etnia e “razza” hanno mediato la complessità di questa relazione nelle diseguali articolazioni spaziali e sociali del capitalismo (Barca, 2014; Montrie, 2008). Osservando le variazioni delle relazioni ambiente-lavoro tra le società industriali, gli storici ambientali hanno anche messo in luce il ruolo fondamentale dei lavoratori industriali nella formazione di sensibilità ecologiche sull'inquinamento atmosferico o su condizioni di lavoro malsane (Barca, 2012; Dewey, 1991). La storia ambientale è senz'altro un riferimento indispensabile per guardare alla “finta guerra tra operai e ambientalisti”; occorre tuttavia precisare di che “lavoro” parliamo, chiarirne la sua collocazione sociale e cercare di esplicitare in che modo è arrivato a caratterizzare una certa percezione della crisi socio-ambientale.

Se in inglese le sfumature semantiche si esprimono attraverso differenze terminologiche (per esempio *work*, *labour*, *job*), in italiano invece il termine “lavoro” addensa una tale quantità di significati che, seppure all'interno di una precisa geografia simbolica con al centro il lavoro salariato come lavoro per antonomasia (Mingione, Pugliese, 2010), può rivelarsi fonte di ambiguità persistenti (per esempio Pusceddu, 2020b). Nell'episodio sopra richiamato, il lavoro è chiaramente il lavoro salariato, il lavoro come occupazione; il fine scontato di ogni teleologia dello “svi-

luppo” (Ferguson, Li, 2018). Ma è anche implicitamente un tipo di lavoro, quello industriale, che ha goduto di un importante status simbolico, così che gli operai per antonomasia sono quelli dell’industria⁸. Nel dilemma socio-ecologico brindisino, il lavoro industriale, pur persistendo come un lavoro sicuro («privilegiato», secondo la lettera dei lavoratori prima citata), ha perso quella centralità sociale che pure aveva conservato per alcuni decenni, anche nelle dimensioni frammentarie dell’esperienza fordista del Mezzogiorno (Campenni, 2002; Mingione, 1991). La stessa fabbrica, da luogo di emancipazione collettiva e promozione individuale, è diventata anche un simbolo mortifero della società locale (Curcio, 2014; Ravenda, 2018). È opportuno riprendere alcuni passaggi che hanno segnato localmente, ma in una cornice di trasformazioni globali, la metamorfosi degli operai e dell’ambientalismo operaio (Barca, 2019). Un momento chiave è rappresentato dalla ristrutturazione del petrolchimico, nel quadro della crisi della chimica italiana, già gravata da problemi endogeni di sovradimensionamento, esplosi durante e dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta (Barca, 1997; Ruju, 2003).

Già sede di un modesto ma significativo nucleo di industrie meccaniche (principalmente aeronautica), a partire dagli anni Sessanta Brindisi ha vissuto la rapida espansione della neonata area industriale, dove sono sorti un grande polo chimico (petrolchimica e farmaceutica), industrie meccaniche e diversi impianti per la produzione energetica. Questi includono la centrale termoelettrica a carbone Federico II, già programmata nel Piano Energetico Nazionale (PEN, 1981) e costruita negli anni Ottanta. La costruzione della centrale fu anche una misura “compensativa” della caduta occupazionale seguita alla crisi e ristrutturazione del settore chimico nazionale, resa particolarmente problematica, a Brindisi, dall’esplosione dell’impianto di cracking, la notte del 8 dicembre 1977, in cui morirono tre operai. Le conseguenze furono drammatiche: tra il 1977 e il 1983 furono licenziati⁹ 2.700 operai (di cui 1000 indiretti delle imprese di manutenzione e servizi) e il 30% degli impianti fu smantellato (Randazzo, 1984, p. 29).

La scelta di Brindisi come sito per una seconda centrale termoelettrica fu all'origine di numerosi conflitti: tra le autorità locali, Enel e lo stato centrale; tra sostenitori (partiti politici, lavoratori e sindacati) e oppositori del progetto, che formavano un fronte eterogeneo comprendente la chiesa cattolica locale, le associazioni civiche e ambientaliste (come Legambiente), i gruppi della sinistra extraparlamentare e il movimento anti-nucleare (Prato, 1993). Con l'avvio dei cantieri, a metà degli anni Ottanta, il conflitto si è intensificato, portando al primo significativo scontro tra lavoratori industriali e gruppi ambientalisti. Questo potrebbe essere considerato l'inizio della "finta guerra tra operai e ambientalisti".

È utile precisare che le fasi di avvio della nuova centrale si inserivano in un quadro di crescenti preoccupazioni per gli effetti della grande industria sulla salute della popolazione. Alla fine degli anni Ottanta, Brindisi venne classificata dalle autorità nazionali come «area ad alto rischio ambientale» (Portaluri, 2012). In questo scenario, la disputa sulla mega centrale è stato il terreno principale di contestazione di grandi impianti, secondo linee di frattura che riproducevano il dibattito e lo scontro a livello nazionale e internazionale intorno alle politiche energetiche successive agli shock petroliferi degli anni Settanta (Nebbia, 2015; vedi anche Franquesa, 2018, pp. 57-60). Non è un caso che, negli ultimi dieci anni, la parola d'ordine "No al carbone" sia riuscita ad unire diverse forme di impegno e militanza, dando vita ad una importante stagione di attivismo ambientalista (Ravenda, 2018). Ciononostante, durante gli anni Ottanta, il consenso intorno al movimento di opposizione non è mai stato tale da impedire l'avanzamento di un nuovo ciclo industriale¹⁰. È interessante che alcuni attivisti, retrospettivamente, abbiano letto questa sconfitta del movimento ambientalista ricorrendo al ruolo del "ricatto occupazionale" (vedi Ravenda, 2018, pp. 65-66). In un contesto segnato dalla sostanziale riduzione delle opportunità occupazionali nel settore petrolchimico e da tassi di disoccupazione strutturalmente elevati, la speranza di un nuovo ciclo industriale

e la creazione di nuovi posti di lavoro avrebbe contribuito a disinnesicare, almeno nella percezione comune¹¹, il rischio ambientale implicito nell'accettazione di un nuovo impianto alimentato a carbone. Lavoratori e sindacati avevano sostenuto il nuovo piano industriale, che rappresentava una strategia temporanea nel processo a lungo termine di recupero dell'economia locale, per cui la conservazione delle produzioni industriali era una decisione cruciale. Le condizioni socioeconomiche che hanno reso possibile l'accettazione della nuova centrale, negli anni Ottanta, sono quindi indicate come il nocciolo del dilemma socio-ecologico espresso dal "ricatto occupazionale" (cfr. Curcio, 2014).

A partire da questo momento, "operai e ambientalisti" diventano, nella pratica come nel senso comune, i due poli di prospettive divergenti sul rapporto tra lavoro, ambiente e industria; diventano espressione di quelle che, nella prospettiva delineata in questo capitolo, ho individuato come ecologie del valore, che delineano posizioni e risposte divergenti al medesimo dilemma socio-ecologico.

3. Ecologie del valore

La definizione di ecologie del valore risponde all'esigenza di rendere operativo nell'analisi empirica un insieme di indizi teorici provenienti da due filoni della critica del valore: eco-marxista e femminista. A questi dobbiamo, secondo Collins (2017), la principale espansione della teoria del valore attraverso l'inclusione della "natura" e del "lavoro riproduttivo" nella comprensione dei processi di appropriazione capitalista e di formazione del valore. L'eco-marxismo ha insistito sulle implicazioni ecologiche della contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio (O'Connor, 1998; Burkett, 2014; Foster, Clark, 2018; Kovel, 2007), collocando al centro di questa contraddizione fondamentale il dominio della forma valore capitalistica nella mediazione delle relazioni metaboliche tra società umane e natura extra-umana¹². La critica fem-

minista, contestando la separazione di produzione e riproduzione, ha invece scardinato lo schema della produzione come *locus* privilegiato di formazione del valore, spostando invece l'attenzione sul cono d'ombra del lavoro salariato, a partire dal lavoro domestico riproduttivo (Caffentzis, 2013; Collins, Gimenez, 1990; Dalla Costa, James, 1975; Federici, 2020; Mies, 1986;). Secondo la sociologa ecofemminista Ariel Salleh (2010, p. 212), il “lavoro meta-industriale” è una componente decisiva dei processi di riproduzione sociale, che non sono direttamente implicati nei processi produttivi (al contrario, sono marginalizzati come improduttivi) ma sono “essenziali” nel sostenere la riproduzione della vita e la sua integrità ecologica.

La riflessione intorno al rapporto tra la forma-valore capitalistica e le diverse configurazioni di valori morali e culturali (Collins, 2017; De Angelis, 2007; Graeber, 2001; Narotzky, Besnier, 2014; Skeggs, 2014) ha evidenziato la tensione tra differenti circuiti e regimi di valore. Questa tensione costitutiva del valore, così come le dinamiche intrinseche di valorizzazione e svalorizzazione, permettono di pensare l'articolazione delle diverse scale, geografie e moralità che informano l'esperienza storica dello sviluppo capitalistico (Kalb, 2017). Nonostante la distinzione di per sé problematica tra valore economico e valori morali e culturali (Graeber, 2001), qui è essenziale evidenziarne le interrelazioni – l'implicazione reciproca – nella loro manifestazione storico-fenomenologica, e come questa complessa configurazione sia costitutiva anche di pratiche e concezioni del metabolismo sociale, che, come tale, è sempre mediato da una qualche forma di valore.

Il problema che le ecologie del valore permettono di impostare, nell'esame della relazione lavoro-ambiente (e del conflitto tra “operai e ambientalisti”), riguarda quindi le forme (pratiche e simboliche) della mediazione umano-ambiente, ovvero la forma concreta che assumono le relazioni socio-ecologiche in un contesto specifico del capitalismo contemporaneo (si veda Franquesa, 2018). Una questione chiave da interrogare è se le pratiche che condividono un certo grado di comunanza, rispetto ad un ordine di relazioni

socio-ecologiche caratterizzato dalla problematica appropriazione della natura (e le criticità socio-ambientali che comporta), possano negoziare un orizzonte comune di azione e valutazione (porre cioè fine alla “finta guerra”; cfr. Uzzel, Rätzl 2013); ovvero in che modo le frizioni siano realmente conciliabili all’interno di un orizzonte di riconoscimento reciproco (Gibson-Graham, 2006). Su questo punto tornerò nelle conclusioni. Ora è necessario concludere l’illustrazione delle ecologie del valore tornando brevemente alle frizioni tra operai e ambientalisti in relazione alla centrale Brindisi Nord.

Un anno dopo la manifestazione, la situazione era rimasta invariata. Avevo avuto intanto modo di conoscere e intervistare Cosimo¹³, un tecnico impiantista, allora più che cinquantenne¹⁴, che rischiava di essere trasferito altrove qualora il piano industriale di riconversione fosse stato respinto. Cresciuto in una famiglia operaia, Cosimo lavorava nella centrale Brindisi Nord, la stessa dove aveva lavorato suo padre fino alla morte, dovuta ad un cancro allo stomaco, a soli cinquant’anni. Secondo Cosimo, il progetto di riconversione in termovalorizzatore era l’opzione migliore per salvaguardare posti di lavoro e ambiente. Si mostrava fiducioso che le tecnologie disponibili offrirono elevati standard di sicurezza e che, allo stesso tempo, l’inceneritore sarebbe stato la soluzione al problema ricorrente dello smaltimento dei rifiuti¹⁵. Tuttavia, era piuttosto deluso dalla mancanza di comprensione in città e dalle paure «non motivate» per la riattivazione dell’impianto. Se la prendeva con la «propaganda ambientalista» per aver diffuso informazioni distorte sull’intero progetto, suscitando atteggiamenti sospetti nei confronti dei lavoratori, trattati – a suo dire – «come untori». L’opinione di Cosimo sui vantaggi delle nuove tecnologie e l’assenza di adeguate conoscenze tra gli ambientalisti era condivisa da molti altri lavoratori e leader sindacali che ho potuto intervistare. Pur riconoscendo l’impatto nocivo delle attività industriali nel passato – specialmente nei primi anni di attività del petrolchimico – non avevano dubbi sulla difesa delle strutture industriali come spina dorsale dell’economia locale e del suo

futuro. In questo quadro si inserivano anche preoccupazioni di ordine personale, sulla difficoltà di portare avanti progetti di vita e aspirazioni familiari (dal mutuo per la casa all'università per i figli). Nelle loro cornici di valutazione, le innovazioni tecnologiche del processo di produzione erano cruciali per una ridefinizione ragionevole (e moralmente compatibile) del rapporto tra industria e ambiente.

Lorenzo, attivista del movimento No al Carbone (NAC), è stato uno dei miei primi contatti a Brindisi. Per introdurmi alla problematica situazione ambientale della città¹⁶, a gennaio 2015 mi ha guidato per un tour attraverso l'estesa area industriale, che replicava il Veleni Tour organizzato dal movimento nel recente passato¹⁷. Il tour partiva dalle banchine del molo nel porto esterno e si concludeva sul mare, tra la centrale termoelettrica Enel e il lido Cerano, a poche centinaia di metri. Il percorso prevedeva diverse stazioni intermedie; per prima, la centrale Brindisi Nord, la «vecchia caffettiera» di cui il movimento chiedeva la dismissione definitiva; successivamente, diverse soste attorno al petrolchimico, inclusa la discarica di rifiuti tossici di 40 ettari (nota come Micorosa), tra il mare e lo stabilimento; infine il percorso lungo il nastro trasportatore costruito per il trasporto del carbone dal porto alla centrale Federico II. Nei pressi della centrale, visitammo una combattiva famiglia di agricoltori, impegnata nel processo contro tredici dirigenti Enel accusati di «getto pericoloso di cose, danneggiamento delle colture e insudiciamento delle abitazioni» lungo il percorso del nastro che rifornisce la centrale (sull'importanza del «processo Enel» si veda Ravenda, 2018, pp. 105-111). Il sostegno del movimento agli agricoltori, durante il processo, dava continuità all'alleanza tra ambientalisti e agricoltori che si opponevano alla costruzione della centrale negli anni Ottanta. Per il movimento, gli agricoltori rappresentavano i difensori della «naturale vocazione economica» dell'area, marginalizzata dall'imposizione delle industrie pesanti. In questa prospettiva, il processo di industrializzazione aveva prodotto una vera e propria «occupazione del territorio» e l'ap-

appropriazione strumentale di risorse naturali e sociali, con la conseguente svalorizzazione della terra e delle persone (terreni occupati dalla fabbrica, i contadini diventati operai); aveva in sostanza distorto le relazioni socio-ecologiche, ponendo al centro della mediazione umano-ambiente il profitto industriale.

Lorenzo, allora un trentenne che aveva trascorso diverso tempo lontano da Brindisi, combinava il proprio impegno ambientalista con la partecipazione in una cooperativa (di cui era fondatore) con l'obiettivo di dare impulso a diverse forme di turismo sostenibile, come contrappunto etico al tour dei veleni. Come tanti altri a Brindisi, considerava il processo di industrializzazione un fallimento socio-ambientale, rivendicando la necessità di economie e narrazioni alternative¹⁸. Il movimento aveva una composizione sociale eterogenea, in larga parte formato anche da lavoratori e lavoratrici dei servizi, insegnanti di scuola, lavoratori autonomi, studenti, persino operai; distante dall'ambientalismo mainstream, era espressione di un ampio spettro di figure sociali rappresentative della eterogenea metamorfosi della classe lavoratrice locale, così come espressione di nuove forme di mediazione capaci di ristabilire il precario equilibrio socio-ecologico della città.

Nella prospettiva qui delineata, Cosimo e Lorenzo¹⁹ rappresentano due diverse articolazioni delle ecologie del valore, a loro volta espressione di risposte diverse al dilemma socio-ecologico cittadino del nesso lavoro-ambiente. Di questo dilemma (comunemente espresso nella forma del "ricatto occupazionale") occorre tracciare una sintetica genealogia, necessaria per situare le ecologie del valore all'interno del campo di contraddizioni che agiscono nella crisi socio-ecologica locale.

4. Una pietra nello stagno

L'8 marzo 1959, in presenza dell'allora presidente del Consiglio Antonio Segni, ebbe luogo la cerimonia di posa della prima pietra dello stabilimento petrolchimico di Brindisi. La società Montecatini

aveva individuato nella neonata area di sviluppo industriale della città, l'area idonea per la costruzione di quello che sarebbe stato il maggiore complesso petrolchimico italiano, destinato alla produzione su larga scala di polimeri. L'area prescelta, lungo la costa meridionale, aveva un'estensione corrispondente a quattro volte quella della città, allora in fase di espansione con la costruzione di nuovi quartieri oltre la cinta muraria. Il mastodontico progetto industriale si inseriva nel contesto dell'intervento straordinario per lo sviluppo industriale delle regioni meridionali, coordinato e gestito dalla Cassa per il Mezzogiorno. Seppure in forma diversa da quanto accadeva nella vicina Taranto (Romeo, 2019), il cui polo siderurgico era interamente finanziato e costruito da società pubbliche, la società privata Montecatini, a lungo monopolista nel settore chimico, beneficiava dei "Provvedimenti per il Mezzogiorno" della Legge n. 643, del 29 luglio 1957, che sanciva il passaggio al "secondo tempo" dell'intervento straordinario (Barbagallo, 2013). Il petrolchimico doveva diventare il perno del polo di sviluppo, concepito come centro di irradiazione di nuove attività per la trasformazione del tessuto sociale ed economico della regione circostante; la nuova fabbrica veniva pertanto individuata come fattore chiave del processo di modernizzazione²⁰. Antonio Segni si fece portavoce di questa visione, nel suo discorso durante la cerimonia di posa della prima pietra, descrivendo il petrolchimico come «una pietra lanciata in uno stagno e che dovrà allargarsi in cerchi di benessere» (Russo, 1964). La condizione della società ed economia brindisine (ma l'analogia doveva valere per l'intero Mezzogiorno) erano equiparate alle acque ferme di uno stagno, che solo un evento di rottura, come la costruzione di un grande impianto industriale, sarebbe stato in grado di movimentare. Era questo, del resto, lo schema che orientava il passaggio dal primo tempo dell'intervento straordinario, quello di creazione delle condizioni infrastrutturali per favorire il graduale sviluppo endogeno, al secondo tempo, quello dell'industrializzazione diretta, esogena, come fattore di rottura dell'"immobilità" socio-economica del Mezzogiorno.

Se nella prospettiva della Montecatini, il petrolchimico di Brindisi rappresentava la grande scommessa per sottrarsi al suo declino²¹, la realizzazione dell'enorme stabilimento nel contesto dell'intervento straordinario rispondeva anche ad un'altra grande esigenza, ovvero l'assorbimento dell'enorme massa di forza lavoro in eccedenza («il problema antico dell'economia italiana», secondo Graziani, 1998, p. 10), che in parte era già stata canalizzata verso i centri industriali del Nord. Il petrolchimico, in tal senso, ha generato orizzonti di aspettative salariali, gestiti e regolati dalle schiere di «mediatori» del potere democristiano locale (Gri-baudi, 1980), da cui l'espressione «fabbrica di raccomandazioni»²². Nell'impresa industriale brindisina (come in gran parte del Mezzogiorno) si conciliavano dunque due grandi esigenze; quella del capitale, il grande monopolio chimico, favorita dagli investimenti agevolati e da un costo del lavoro tra i più bassi d'Italia, grazie al sistema di zone salariali²³; quella dello stato (e del potere democristiano), che mirava alla creazione controllata di un proletariato industriale (uomini, fondamentalmente), sotto la tutela e garanzia del potere politico (Pirro, 1983).

L'immagine dello stagno è utile per problematizzare un aspetto chiave del rapporto tra natura e capitale nel Mezzogiorno. Spesso popolarizzata nei tanti cinegiornali dell'epoca come rottura di un immobilismo secolare, l'industrializzazione nel Mezzogiorno ha rotto ben altri equilibri, attraverso l'appropriazione di natura e lavoro «a buon mercato» (Moore, 2015). Adottando le categorie del geografo Gidwani (2012), si potrebbe dire che la costruzione della «natura» nel Mezzogiorno come *waste* (nel senso di «risorsa inutilizzata»), come antitesi relazionale del valore capitalistico, avrebbe posto le condizioni per la sua appropriazione e «valorizzazione». Non deve sfuggire l'ambiguità della formula valorizzazione, che nella logica della «messa a valore» implica tanto una nuova scala di integrazione nei circuiti di accumulazione capitalistica, quanto la produzione di nuove gerarchie morali di valutazione, che investono lo spazio, la forza lavoro e la riproduzione sociale nel suo insieme. Il processo di valorizzazione produce costantemente

il suo opposto, ovvero la svalorizzazione; il “fallimento” del processo industriale nel soddisfare le aspettative di occupazione si è misurato pertanto nella crescita della forza lavoro in eccedenza e nel degrado ambientale.

La crescita demografica di Brindisi, pressoché costante fino agli anni Novanta²⁴, in parte per effetto di dinamiche di urbanizzazione su scala territoriale, ma in parte dovuto anche al processo di polarizzazione industriale, ha intensificato lo squilibrio tra forza lavoro in eccesso e capacità di assorbimento da parte della nuova economia industriale. All'espansione industriale non si è accompagnato lo sviluppo di un terziario avanzato; fatto che da una parte ha reso Brindisi l'articolazione periferica di più ampie strategie industriali; dall'altra ha contribuito alla crescita notevole di un terziario di bassa qualità (o a basso valore aggiunto), con condizioni di lavoro precarie e sottopagate (si veda Mingione, 1991). La crisi petrolifera degli anni Settanta e le ristrutturazioni successive (tra ridimensionamenti e innovazioni tecnologiche), hanno ulteriormente limitato le possibilità occupazionali nel settore industriale, oramai ridotto ad un nucleo di lavoratori diretti “privilegiati” e un bacino precario di manodopera, principalmente del settore meccanico, legato alle catene di subappalti delle manutenzioni. In questo scenario si colloca, fin dalla decisione di costruire la nuova centrale termoelettrica Federico II nei primi anni Ottanta, il delinarsi del conflitto tra “operai e ambientalisti”, oggi alimentato dall'incertezza sul futuro del settore industriale e dalla sempre più diffusa percezione del nesso salute-inquinamento industriale, in parte sostenuto da evidenze scientifiche, ma in buona parte alimentato da un lungo e spesso «intimo inventario» di tossicità, malattia e morte (Vasudevan, 2019)²⁵.

5. Conclusioni

Il caso brindisino deve evidentemente essere collocato in uno scenario più ampio, in cui occupa un ruolo chiave (anche per le sue

implicazioni socio-economiche) la riconversione di quei settori dell'economia direttamente legati alla produzione di derivati del petrolio. Non è difficile trovare numerosi altri casi analoghi, in Italia (dalla vicina Taranto a Gela; da Porto Torres a Porto Marghera) e nel resto del mondo, per avere chiaro quanto il problema esaminato in questo saggio non possa non essere collocato entro una prospettiva multi-scalare; le posizioni e situazioni qui esaminate, partecipano di processi e dilemmi che trascendono le dinamiche locali. Al tempo stesso, d'accordo con Lowhan e McCray (2020), occorre tener presente quanto le forme del discorso oppositivo lavoro-ambiente siano contestuali e vadano lette all'interno delle relazioni che producono le specificità del contesto. Nel caso qui esaminato, come già illustrato, il nesso lavoro-ambiente deve essere letto in relazione a due condizioni importanti: primo, l'erosione, per ragioni strutturali, del settore industriale come orizzonte occupazionale; secondo, l'affermarsi, nella sfera pubblica, di un discorso aperto sulle criticità ambientali e sanitarie della città. Quest'ultimo, inoltre, trova importanti articolazioni con il farsi senso comune della crisi ecologica globale, assieme ad una maggiore ricettività che incontra l'idea di giustizia ambientale. In questo scenario, "operai e ambientalisti" diventano elementi contrastivi (ancor più delle figure sociali che vi corrisponderebbero) di un discorso che semplifica la complessità di una situazione caratterizzata da esigenze materiali e moralità diversificate, iscritte in una problematica crisi socio-ambientale. Le due traiettorie di Cosimo e Lorenzo, con cui ho cercato di illustrare le ecologie del valore, pur nella possibile "rappresentatività" di posizioni in contrasto, sono indicative di un continuum di preoccupazioni tra le due polarità rappresentate da "operai e ambientalisti". Davanti all'apparente antinomia delle loro valutazioni, entrambe le ecologie del valore rispondono allo stesso dilemma socio-ecologico, all'interno di un campo di forze che trascende la scala cittadina; sono entrambe complicate dalla tensione tra diverse forme di valorizzazione; dalla pluralità delle esperienze generate dalla diversità dei posizionamenti nel campo locale.

Il discorso contrastivo lavoro-ambiente è espressione di questa tensione, così come sintomo problematico della difficoltà di superarla, nella dimensione materiale, come in quella simbolica. Appare infatti chiaro come le risposte al dilemma socio-ecologico siano inseparabili dalla modifica di campi di forza e immaginari collettivi, che si articolano in maniera problematica con le situazioni descritte, in cui svolgono un ruolo decisivo agli assetti del potere economico industriale. Il caso qui esaminato conferma quanto lavoro e ambiente siano mutualmente costituiti (sul piano materiale e simbolico) e come la questione socio-ambientale si manifesti come conflitto sulla valutazione dei nessi di valore che definiscono il rapporto lavoro-ambiente. Questo dilemma di valutazione si dispiega all'interno di molteplici scenari di trasformazione del lavoro, di cui il "ricatto occupazionale" rappresenta una spia importante, come formula veicolare delle dinamiche strutturali che precipitano nel dare corpo al discorso oppositivo lavoro-ambiente. Se le ecologie del valore individuano i modi in cui è vissuta la tensione tra valore economico e valore morale nell'organizzare le relazioni socio-ecologiche, il caso qui esaminato evidenzia la problematica co-esistenza di modi diversi di vivere e concepire il nesso lavoro-ambiente, che si esprime (in un senso anche fortemente ideologico) nel conflitto tra "operai e ambientalisti". I primi, come portatori di una visione sostenuta dalla valutazione della dimensione tecnologica dei processi produttivi, capace di garantire la continuità dell'economia industriale e la tutela dell'ambiente. I secondi, invece, espressione di un'esigenza di ripensamento del nesso lavoro-ambiente oltre le necessità produttive, attraverso una profonda riconversione dell'economia locale, capace di ricomporre la frattura tra processi produttivi e bisogni riproduttivi. La possibilità di recuperare le frizioni tra diverse visioni ed esperienze del nesso lavoro-ambiente rappresenta pertanto un punto chiave per l'emergere di una visione comune davanti ad un ordine di relazioni socio-ecologiche caratterizzato dalla problematica appropriazione dell'ambiente e della riproduzione sociale nel suo complesso.

Questo saggio ha cercato di inquadrare queste tensioni all'interno di una cornice, quella delle ecologie del valore, che risponde all'esigenza di elaborare categorie in grado di rendere operative, sul piano dell'analisi etnografica, prospettive concettuali utili alla comprensione delle dinamiche socio-ecologiche globali. In tal senso, le ecologie del valore delineano un orizzonte di analisi e una prospettiva di articolazione delle contraddizioni che agiscono sulle aspettative, ansie e esigenze di una realtà industriale del Mezzogiorno.

Note

¹ Questo saggio si basa su ricerche inizialmente condotte all'interno del progetto "Grassroots economics: Meaning, project and practice in the pursuit of livelihood" [GRECO], European Research Council Advanced Grant, IDEAS-ERC FP7, Project Number: 323743. La prosecuzione della ricerca è resa possibile dal sostegno della Fundação para a Ciência e a Tecnologia (FCT), contratto n° CEECIND/01894/2018/CP1533/CT0001 e dal Centro em Rede de Investigação em Antropologia (UIDB/04038/2020). Alcune riflessioni sono state presentate in *Grassroots Economics: Crisi e riproduzione sociale in una città meridionale* nell'ambito del seminario *Ecofrizioni dell'Antropocene, PRIN 2015 - Seminario intermedio*, Dipartimento di scienze sociali e delle istituzioni, Università di Cagliari, Ecomuseo Miniere Rosas, Narcao (SU), 25-27/09/2018. Infine, il capitolo riprende e rielabora ampie parti degli articoli: *Southern Chronicles: The political ecology of class in the Italian industrial periphery*, in «Capitalism, Nature, Socialism», vol. 33, n. 4, pp. 37-55, 2022; *Chega desta falsa guerra: Ecologias de valor, operários e ambientalistas na Itália do Sul*, in «Etnográfica» (in corso di pubblicazione 2024).

² Ho seguito e registrato numerosi commenti da varie pagine Facebook, da quelle ufficiali del Comune di Brindisi e del sindaco alle pagine di discussione su temi vari della città.

³ Il testo della lettera può essere consultato a questo link: <http://www.brindisioggi.it/la-lettera-dei-lavoratori-versalis-alla-citta-basta-con-questa-finta-guerra/> (consultato il 15/10/2020).

⁴ Riferimento implicito alle donazioni effettuate dai lavoratori del petrolchimico all'Ospedale Perrino di Brindisi, durante la pandemia.

⁵ Gallagher e DiNovelli-Lang (2014) utilizzano la formula «ecologies of value» per introdurre un lavoro collettaneo sulla relazione tra natura, conoscenza e valore. Seppure non sviluppano la nozione di ecologie del valore (menzionata solo nel titolo), la loro attenzione per la dualità del valore – «value's incessant oscillation between subjective desire and objective measurement» – è in sintonia con i problemi da me discussi.

⁶ Tali accordi furono anche sanciti da una convenzione firmata nel 1996, tra Comune di Brindisi ed Enel; accordi poi disattesi dalla compagnia elettrica. Obiettivo della dismissione della centrale Brindisi Nord, oltre ad alleviare il carico industriale sulla città, era anche quello di liberare le aree contigue al porto, per lo sviluppo di attività retro-portuali, logistiche in particolare.

⁷ «Edipower: davanti ai cancelli le istanze di operai e associazioni ambientaliste», *Brindisireport*, 24 aprile 2014 <http://www.brindisireport.it/cronaca/proteste-Edipower-ambientalisti-lavoratori-Brindisi-ecoergite.html> (consultato il 20/10/2020). Gli operai erano rappresentati dalle sigle sindacali di categoria (Filctem, Flaci, Uiltec), mentre le associazioni presenti erano No al Carbone, Rinascita civica, assieme a Greenpeace.

⁸ Sulla traiettoria italiana delle «tute blu» si veda Sangiovanni (2006). Sull'immaginario operaio che alimentava l'orizzonte di aspettative delle prime maestranze del petrolchimico di Brindisi, tanti di estrazione contadina, si veda Crespi 1964.

⁹ I licenziamenti furono all'origine di un duro conflitto tra operai e azienda, che portò all'occupazione del petrolchimico nel 1981 (Dossier Montedison, 1981-1982). Si raggiunse infine un buon accordo, che combinava misure di riqualificazione e pensionamenti anticipati. La principale conseguenza di medio e lungo periodo fu la riduzione considerevole delle opportunità di impiego nel petrolchimico.

¹⁰ A tal proposito, è significativo che il referendum sulla costruzione della centrale del 1987, nelle province di Lecce e Brindisi, registrò una bassissima affluenza proprio a Brindisi città.

¹¹ In realtà, il *backlash* di disoccupazione della fine dei cantieri di costruzione della centrale, nei primi anni Novanta, è stato consistente e solo in parte riassorbito da misure come i lavori socialmente utili (Pusceddu 2020b).

¹² Secondo Burkett, la crisi ecologica planetaria sarebbe «il culmine più generale della fondamentale contraddizione tra la produzione per i profitti e la produzione per i bisogni umani» (Burkett, 2014, pp. 13, 107sgg, traduzione mia).

¹³ Nome di fantasia, come i successivi.

¹⁴ L'intervista qui riportata è stata condotta nel settembre 2015.

¹⁵ Una questione particolarmente sentita a Brindisi, allora; pochi mesi dopo, nel febbraio 2016, il sindaco in carica è stato arrestato proprio per una vicenda di tangenti legate agli appalti per lo smaltimento dei rifiuti.

¹⁶ L'episodio qui richiamato ha avuto luogo durante un breve soggiorno pilota, a gennaio 2015. Il lavoro di terreno vero e proprio è cominciato diversi mesi dopo, a giugno. Ho cominciato a riflettere su quel "primo contatto" alla luce dell'intero periodo di ricerca di campo, che si è concluso (con una sola interruzione di quattro mesi, tra novembre 2015 e febbraio 2016) alla fine di novembre 2016.

¹⁷ Il primo tour era stato organizzato pochi mesi prima, a novembre 2014. Per maggiori informazioni, si rimanda alle pagine interessate, sul blog del movimento: <http://noalcarbonebrindisi.blogspot.com/search/label/VELENI%20TOUR>. Il Veleni Tour adottava il modello del *toxic tourism*, già diffuso tra i movimenti nordamericani per la giustizia ambientale (Di Chiro, 2000; Pezzullo, 2003).

¹⁸ La categoria del "fallimento" fa parte dello schema interpretativo locale del processo di industrializzazione, che riproduce in realtà aspetti di una più generale valutazione "fallimentaristica" dell'industrializzazione del Mezzogiorno, già presente sul finire degli anni Sessanta (Ferrari Bravo, Serafini, 1972, p. 58).

¹⁹ Si tratta di due prospettive ugualmente informate da posizionamenti di genere; per una discussione di questo aspetto rimando a Pusceddu, 2020a.

²⁰ Per un esame di casi analoghi nel Mezzogiorno, sempre in ambito petrolchimico, si veda Benadusi, 2018; Lutri (capitolo in questo libro); Saitta, 2009.

²¹ Rispetto a quest'obiettivo, la costruzione del petrolchimico di Brindisi, segnata da errori di progettazione e realizzazione, si rivelò un clamoroso fallimento, recuperato soltanto dall'intervento della società elettrica Edison, che nel 1966, forte delle compensazioni ottenute dalla nazionalizzazione del settore energetico, avrebbe dato vita alla Montedison (Scalfari, Turani, 1974).

²² Faccio qui riferimento a conversazioni e interviste con ex-operai del petrolchimico. A parlare di «fabbrica di raccomandazioni» sono stati principalmente quelli della prima generazione, ovvero operai assunti tra il 1962-63. Al di là del salario come fattore di stabilità, per cui l'impiego alla Montecatini garantiva «du pani sicuru», va precisato che i salari del petrolchimico erano relativamente modesti, in parte per via delle gabbie salariali, in parte per via delle qualifiche molto basse con cui erano assunti gli operai. Non è un caso che questi due punti costituirono il fulcro delle mobilitazioni di fabbrica durante gli anni Sessanta (Bianchi, 1979; Peccerillo, 2009).

²³ Le cosiddette "gabbie salariali" consistevano in un sistema indicizzato di determinazione dei salari basato su parametri come il costo della vita, cui corrispondevano diverse zone salariali (0-6, nel 1961). Negli anni Sessanta, Brindisi appartenenza all'ultima (la sesta) zona, quella con le retribuzioni più basse (Peccerillo, 2009).

²⁴ Dal 1951 al 1991, la città è passata dai 58.313 ai 95.383 abitanti. La popolazione registrata a fine 2019 è di 85.881 abitanti (Fonte: ISTAT).

²⁵ L'incertezza di alcuni settori industriali locali chiave, come quello chimico e quello meccanico, riguarda le prospettive di medio periodo sull'assenza di adeguati investimenti e riconversioni. Un discorso a parte merita il settore energetico, il cui futuro sembra oramai legato alle nuove infrastrutture transnazionali di trasporto del gas, come il Trans Adriatic Pipeline, la cui connessione alla rete nazionale Snam è localizzata alla periferia di Brindisi. Sul nesso salute-inquinamento industriale, si vedano i risultati dell'indagine epidemiologica (Forastiere et al., 2017) e Mangia, Cervino, Gianicolo, 2015; per un'analisi della sua dimensione sociale si veda Ravenda, 2018.

Riferimenti bibliografici

- Barbagallo F., 2013, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma.
- Barca F. (a cura di), 1997, *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma.
- Barca S., 2012, *Bread and poison: Stories of labor environmentalism in Italy, 1968-1998*, in C. Sellers, J. Melling (a cura di), *Dangerous Trade: Histories of Industrial Hazard across a Global World*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 126-139.
- Barca S., 2014, *Laboring the Earth: Transnational Reflections on the Environmental History of Work*, in «Environmental History», vol. 19, pp. 3-27.
- Barca S., 2019, *Labour and the ecological crisis: The eco-modernist dilemma in western Marxism(s) (1970s-2000s)*, in «Geoforum», vol. 98, pp. 226-235.
- Benadusi M., 2018, *Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks*, in «Economic Anthropology», vol. 5, pp. 45-58.
- Bianchi O., 1979, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia: gli anni del centro-sinistra (1963-1969)*, Bulzoni, Roma.
- Burkett P., 2014, *Marx and Nature: A Red and Green Perspective*, Haymarket, Chicago (I ed. 1999).
- Caffentzis G., 2013, *On the notion of a crisis of social reproduction: A theoretical review*, in *Letters of Blood and Fire: Work, Machines, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland, pp. 252-282.
- Campenni A., 2002, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotone*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Collins J.L., 2017, *The Politics of Value: Three Movements to Change How We Think About the Economy*, Chicago University Press, Chicago.

- Collins J.L., Gimenez M. (a cura di), 1990, *Work Without Wages: Domestic Labor and Self-Employment within Capitalism*, SUNY Press, Albany.
- Crespi F., 1964, *Adattamento e integrazione. Analisi sociologica di alcuni aspetti del processo di industrializzazione in un'area del Mezzogiorno*, Giuffrè, Milano.
- Curcio R., 2014, *Il pane e la morte. Lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Dalla Costa G., James S., 1975, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Venezia.
- De Angelis M., 2007, *The Beginning of History: Value Struggles and Global Capital*, Pluto Press, London.
- Dossier Montedison 1981-1982*, a cura del Settore Studi e Programmazione, Brindisi, Amministrazione Provinciale di Brindisi, 1982.
- Dewey S., 1998, *Working for the Environment: Organized Labor and the Origins of Environmentalism in the United States, 1948-1970*, in «Environmental History», vol. 3, n. 1, pp. 45-63.
- Di Chiro G., 2000, *Bearing Witness or Taking Action? Toxic Tourism and Environmental Justice*, in R. Hofrichter (a cura di), *Reclaiming the Environmental Debate: The Politics of Health in a Toxic Culture*, The MIT Press, Cambridge, MA, pp. 275-300.
- Federici S., 2020, *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, Ombre Corte, Verona.
- Ferguson J., Li T.M., 2018, *Beyond the "Proper Job." Political-economic Analysis after the Century of Labouring Man*, Working Paper 51, Institute for Poverty, Land and Agrarian Studies (PLAAS), UWC, Cape Town.
- Ferrari Bravo L., Serafini A., 1972, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano.
- Forastiere F. et al., 2017, *Studio di coorte sugli effetti delle esposizioni ambientali sulla mortalità e morbosità della popolazione residente a Brindisi e nei comuni limitrofi*, Centro Salute Ambiente, Regione Puglia, Maggio 2017 (reperibile all'url: <http://bal.lazio.it/wp-content/uploads/2017/08/Rapporto-Studio-Coorte-Brindisi-040717.pdf>).

- Foster J.B., Clark B., 2018, *The robbery of nature: Capitalism and the metabolic rift*, in «Monthly Review», vol. 70, n. 3, pp. 1-20.
- Franquesa J., 2018, *Power Struggles: Dignity, Value, and the Renewable Energy Frontier in Spain*, Indiana University Press, Bloomington.
- Gallagher P., DiNovelli-Lang D., 2014, *Introduction: Nature and Knowledge - Contemporary Ecologies of Value*, in «Environment and Society: Advances in Research», vol. 5, pp. 1-6.
- Gibson-Graham J.K., 2006, *A Postcapitalist Politics*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Gidwani V., 2012, *Waste/Value*, in T.J. Barnes, J. Peck, E. Sheppard (a cura di), *The Wiley-Blackwell Companion to Economic Geography*, Wiley-Blackwell, London, pp. 275-288.
- Graeber D., 2001, *Toward an Anthropological Theory of Value: The False Coin of Our Dreams*, Palgrave, London.
- Graziani A., 1998, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- GriAUDI G., 1980, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Harris O., Young K., 1981, *Engendered structures: Some problems in the analysis of reproduction*, in Kahn J.S., Llobera J.R. (a cura di), *The Anthropology of Pre-capitalist Societies*, Redglobe Press, London, pp. 109-147.
- Kalb D., 2017, *Regimes of Value and Worthlessness: How Two Subaltern Stories Speak*, in S. Narotzky, V. A. Goddard (a cura di), *Work and Livelihoods: History, Ethnography and Models in Times of Crisis*, Routledge, London, pp. 123-136.
- Katz C., 2001, *Vagabond Capitalism and the Necessity of Social Reproduction*, in «Antipode», vol. 33, n. 4, pp. 709-728.
- Lawhon M., McCreary T., 2020, *Beyond Jobs vs Environment: On the Potential of Universal Basic Income to Reconfigure Environmental Politics*, in «Antipode», vol. 52, n. 2, pp. 452-474.
- Mangia C., Cervino M., Gianicolo E.A.L., 2015, *Secondary particulate matter originating from an industrial source and its impact on population health*, in «International Journal of Environmental Research and Public Health», vol. 12, n. 7, pp. 7667-7681.

- Martinez-Alier J., 2009, *Social Metabolism, Ecological Distribution Conflicts, and Languages of Valuation*, in «Capitalism Nature Socialism», vol. 20, n. 1, pp. 58-87.
- Mies M., 1986, *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in the International Division of Labour*, Zed, London.
- Mingione E., 1991, *Fragmented Societies: A Sociology of Economic Life beyond the Market Paradigm*, Basil Blackwell, Oxford.
- Mingione E., Pinnarò G., 1993, *Work and Social Reproduction: Two Concepts for Interpreting the Post-Fordist Transition*, in «Labour: Review of Labour Economics and Industrial Relations», vol. 7, n. 3, pp. 175-198.
- Mingione E., Pugliese E., 2010, *Il lavoro*, Il Mulino, Bologna.
- Montrie C., 2008, *Making a Living: Work and Environment in the United States*, The University of Carolina Press, Chapel Hill.
- Moore J.W., 2015, *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Verso, London.
- Narotzky S., Besnier N., 2014, *Crisis, value, and hope: Rethinking the economy*, in «Current Anthropology», vol. 55, n. 9, pp. 4-16.
- Nebbia G., 2015, *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli.
- O'Connor J., 1998, *Natural Causes: Essays in Ecological Marxism*, Guilford Press, New York.
- Ostuni A., 2021, *La vertenza Brindisi. Relazioni industriali e gestione dell'“emergenza chimica” in un polo di sviluppo del Mezzogiorno (1977-1985)*, in «Imprese e Storia», vol. 44, pp. 111-139.
- Peccerillo D., 2010, *Fuori dalle gabbie*, Hobbos, Brindisi.
- Pezzullo P.C., 2003, *Touring “Cancer Alley,” Louisiana: Performances of Community and Memory for Environmental Justice*, in «Text and Performance Quarterly», vol. 23, n. 3, pp. 226-252.
- Pirro F., 1983, *Il laboratorio di Aldo Moro. DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia, 1945-1970*, Dedalo, Bari.
- Portaluri M., 2012, *Situazione ambientale a Brindisi e territorio provinciale*, Audizione, Consiglio Regionale Puglia, V Commissione Consiliare, Bari, 20 settembre 2012. (reperibile all'url: <https://app.box.com/embed/s/ay35czuldyuw0qn48963/file/3262754981>).

- Portaluri M., 2014, *Camici a sud. Sanità e salute all'epoca dell'austerità*, Calimera, Kurumuny.
- Prato G.B., 1993, *Political decision-making: environmentalism, ethics and popular participation in Italy*, in K. Milton (a cura di), *Environmentalism: The view from anthropology*, Routledge, London, pp. 173-186.
- Pusceddu A.M., 2020a, *Grassroots Ecologies of Value: Environmental Conflict and Social Reproduction in Southern Italy*, in «Antipode», vol. 52, n. 3, pp. 847-866.
- Pusceddu A.M., 2020b, *Socialmente utili. Antropologia del lavoro e non lavoro in una città del Mezzogiorno*, in «Meridiana: Rivista di Storia e Scienze Sociali», vol. 101, n. 2, pp. 191-212.
- Randazzo A., 1984, *La crisi economica: Il caso Montedison*, in «Aleph», vol. 1, pp. 29-31.
- Ravenda A.F., 2018, *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.
- Romeo S., 2019, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Donzelli, Roma.
- Ruju S., 2003, *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli*, Carocci, Roma.
- Russo G., 1964, *Chi ha più santi in paradiso*, Laterza, Roma.
- Salleh A., 2010, *From Metabolic Rift to 'Metabolic Value': Reflections on Environmental Sociology and the Alternative Globalization Movement*, in «Organization & Environment», vol. 23, n. 2, pp. 205-219.
- Salleh A., 2017, *Ecofeminism as Politics: Nature, Marx and the Postmodern*, Zed Books, London (prima ed. 1997).
- Saitta P., 2009, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Think Thanks edizioni, Napoli.
- Sangiovanni A., 2006, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma.
- Scalfari E., Turani G., 1974, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato*, Feltrinelli, Milano.
- Skeggs B., 2014, *Values beyond value? Is anything beyond the logic of capital?*, in «The British Journal of Sociology», vol. 65, n. 1, pp. 1-20.

- Uzzel D., Räthzel N., 2013, *Mending the breach between labour and nature: A case for Environmental Labour Studies*, in N. Räthzel, D. Uzzel (a cura di), *Trade unions in the green economy: Working for the environment*, Routledge, London, pp. 1-12.
- Vasudevan P., 2019, *An intimate inventory of race and waste*, in «Antipode», 15 gennaio 2019: <https://doi.org/10.1111/anti.12501>.
- White R., 1996, *'Are you an environmentalist or do you work for a living?': Work and nature*, in W. Cronon (a cura di), *Uncommon Ground: Rethinking the Human Place in Nature*, Norton & Company, New York & London, pp. 171-185.

Paesaggi sensoriali delle miniere. Suoni, voci e memorie alla fine della vita estrattiva nella Sardegna sud-occidentale

Felice Tiragallo

1. Un'attività contestata

L'attività mineraria si presenta oggi come una fra le industrie meno aggiornate e meno in sintonia con la lunga evoluzione recente dell'economia de-materializzata e digitalizzata. Confinata da tempo in aree del pianeta lontane dai rigori delle normative ambientali, l'attività estrattiva continua a interessare e a condizionare la vita di milioni di persone, in contesti in cui interessi di gruppi multinazionali, interessi di stakeholder locali, equilibri politici continentali, nazionali e regionali si mescolano fino a creare, in molti casi, gravi compromissioni ambientali e condizioni di vita sempre più critiche per gli addetti a questi impianti. Ciò accade fra l'altro in Cina, Sud America, India, Oceania e in altre regioni (Godoy, 1985; Ballard, Banks, 2003; Pandey, 2015; D'Angelo, Pijpers 2018)¹.

In Europa le industrie estrattive, nonostante la loro alta specializzazione, mantengono una relativa presenza, anche se oggi giocano un ruolo ridimensionato nella produzione di energia in rapporto ad altre fonti come il gas, il petrolio, il nucleare e le fonti rinnovabili².

La storia del carbone, in diversi paesi, e anche in Italia, è stata segnata dalle vicende storico-politiche del XX secolo. I distretti carboniferi che hanno prosperato per esigenze strategiche di controllo nazionale delle fonti di energia hanno – dopo la seconda guerra mondiale – diminuito la loro importanza man mano che diminuivano le ragioni economiche del loro esistere e man mano che la questione energetica valorizzava fonti energetiche alternative

(Ruju, 2008; Sapelli, 2008; Rakowski, 2016)³. Nondimeno la vicenda dell'industria mineraria ha fatto nascere nel giro di circa 150 anni, dalla metà del XIX secolo alla fine del XX, in molte parti d'Europa, delle aree sociali e culturali segnate dalla modernità, mentre in zone circostanti sopravvivevano sistemi di produzione e di vita rurali tradizionali.

Diversamente dalle regioni alpine italiane dove l'attività mineraria è stata spesso di natura temporanea, intermittente e stagionale, a volte compatibile con un regime di attività rurali fortemente concentrato nel periodo primavera-inizio autunno (vedi Sanga, Viazzo, 2016), in Sardegna il distretto minerario del Sulcis-Iglesiente, con la sua specializzazione carbonifera nel Sulcis e metallifera nell'Iglesiente, ha rappresentato un tipo di inserzione radicale in un corpo regionale agricolo e pastorale (Ortu, 1998, pp. 232-238; Manconi, 1986; Accardo, 1998, pp. 12-17). Anche a causa della rarità nell'Isola di modi di vita industriali, il comparto minerario, per la sua unicità, ha generato una storia di esperienze lavorative peculiari, segnate da un'alta complessità organizzativa e da lotte politiche-sindacali articolate e massificate, che hanno avuto agli inizi del XX secolo una vasta eco nazionale e internazionale⁴. Più in generale e in sintonia con alcuni degli interessi recenti dell'antropologia per lo studio delle situazioni di crisi e dei disastri ambientali, l'impatto devastante e irreversibile dell'attività estrattiva lo pone al centro delle tematiche delle eco-frizioni nell'Antropocene, dove le politiche neo-liberiste trovano in varie parti del mondo spazio per attivare le loro logiche.

Le scienze sociali e la storia contemporanea hanno accordato molta attenzione alla vicenda mineraria sarda. In particolare, l'antropologia, grazie anche al lavoro pionieristico di Paola Atzeni (Atzeni, 1984, 2007, 2012a, 2012b) ha puntato a definire il profilo culturale dell'“essere minatore” e a individuare – nel caso storico italiano e sardo – i tratti salienti del complesso di capacità, conoscenze, regole, competenze, valori e modi di autorappresentarsi propri dei minatori che, nel settore carbonifero, dopo la chiusura a metà degli anni Sessanta del principale impianto di Carbonia-

Serbariu, hanno conosciuto un regresso che attraversa gli anni Settanta e Ottanta e si conclude con la chiusura di tutti gli altri impianti, con l'eccezione, come già indicato, di quello di Nuraxi Figus-Monte Sinni.

In questo contributo intendo analizzare e discutere due aspetti differenti del vissuto minerario di un distretto carbonifero europeo: la memoria dei minatori della miniera di Serbariu (Carbonia) e l'attività estrattiva recente della contigua miniera di Nuraxi Figus-Monte Sinni, in una prospettiva di antropologia auditiva. Discuterò dapprima alcuni tratti fondativi della antropologia dei suoni, in riferimento agli studi sui paesaggi sonori di Murray Schafer (1984, 1997) e di Steve Feld (1991). Considererò poi il problema della documentazione e dello studio dei suoni e della memoria performativa. In terzo luogo tenterò di costruire una nozione di *aural anthropology* capace di collegare la dimensione della memoria orale a quella della sensorialità auditiva della pratica mineraria documentata. Quindi considererò i materiali audiovisivi realizzati durante la vita dell'ultima miniera carbonifera operante in Italia, utilizzando prevalentemente un'ipotesi interpretativa di Tim Ingold (2006) sugli ambienti auditivi come prodotti culturali. In ultimo luogo discuterò le fonti audiovisive delle interviste etnografiche realizzate con gli ex minatori di Carbonia.

Il materiale etnografico proposto in questo contributo è stato prodotto a partire dal 2006 in diversi programmi di ricerca dell'Università di Cagliari sulla raccolta e lo studio di biografie e storie di vita di minatori e sulla documentazione delle attività ancora presenti nel distretto carbonifero di Nuraxi-Figus Monte Sinni⁵. Sulla base di queste fonti etnografiche e della loro comparazione con altri dati disponibili si può affermare che il mondo minerario preso in esame si presenta con una duplice qualità strettamente connessa a una ipotesi di tematizzazione all'interno della *aural anthropology* (Marazzi, 2019).

2. La miniera in una prospettiva antropologico-auditiva

La possibilità di costruire un'antropologia dei suoni (*sounded anthropology*) è stata oggetto di una discussione recente (Samuels et al. 2010). Essa parte dall'ipotesi di cessare di considerare la registrazione dei suoni solo come una fonte di dati per il lavoro di scrittura, ma piuttosto come una forma comunicativa di cui trovare il significato in sé. Occorre rivolgersi antropologicamente al suono, all'ascolto, alla voce, all'udito⁶ e per fare questo, secondo Samuels et al. (2010), occorre: 1) delineare e contestualizzare la genealogia del concetto di *soundscape*; 2) rivedere l'etnografia del suono e della registrazione del suono che possa rendere chiaro il concetto di *soundscape* per l'antropologia; 3) fare in modo che una teoria del *soundscape* e l'etnografia del suono insieme permettano di disegnare un *aural reflexive turn*. Schafer ha definito il modello di *soundscape* come «un'entità pubblica circolante che è il prodotto di pratiche sociali, politiche e ideologiche e anche di quelle implicate dalle forme di quelle pratiche, politiche e ideologiche» (in Samuels et al., 2010, p. 330). Si parte dall'idea della «natura inculturata del suono», implicita nelle tecniche per catturarlo e negli spazi materiali delle performance costruiti per la propagazione del suono. La storia del *soundscape* è legata quindi alle vicende della mediazione e delle tecnologie che rendono possibile i vari tipi di ascolto. L'invenzione di dispositivi fonici fu alla base del lavoro epistemologico dell'isolamento («purificazione») del suono. Ciò significava riuscire a estrarre il suono dai suoi immediati dintorni, tenendo conto della sua connettività col luogo. Il concetto di *soundscape* proposto da Schafer nasce dunque dall'esigenza di fondare «a total appreciation of the acoustic environment» (Schafer, 1977, p. 4). In qualche modo *soundscape* è l'analogo di *landscape*, perché tende a ricomprendere tutto ciò che è esposto all'orecchio in un determinato *setting* fonico. Così come il *landscape*, esso contiene le forze contraddittorie del naturale e del culturale, del fortuito e dell'artefatto, dell'improvvisato e del prodotto deliberato. E come il *landscape* è costituito da storie culturali, ideologie

e pratiche della visione, così il *soundscape* implica l'ascolto come una pratica culturale (Samuels et al., 2010, p. 330). Per analizzare e classificare i paesaggi sonori Schafer propone di tenere conto di tre categorie: a) le “toniche”; b) i “segnali”; le “impronte sonore” con l'aggiunta dei c) “suoni archetipici”. I primi sono i suoni contestuali a un determinato ambiente: vento, acqua, foreste, pianure, uccelli, insetti, animali. I secondi sono i suoni in primo piano, «ascoltati consapevolmente» (Schafer, 1977, pp. 9-10), i terzi sono suoni comunitari che acquistano, per le loro caratteristiche di unicità, valore e considerazione per una determinata comunità. Schafer ha notato come la modernità abbia influenzato tutto il dominio di questa pratica. Passando dalla dimensione naturale a quella rurale e poi a quella urbana industriale – con il culmine della “rivoluzione elettrica” – il *soundscape* diventa sempre più pesante e complesso, sempre meno sintonizzato a una scala umana. La valorizzazione dell'aspetto storico-culturale e la ripresa dell'interesse dell'antropologia per il corpo, per i sensi e per i processi d'incorporazione, oltre alla proposta di Arjun Appadurai di delimitare in “-scapes” singoli livelli e dimensioni della modernità, fanno diventare il profilo del suono e dei *soundscape*s delle produttive aree di ricerca (Appadurai, 1996).

3. Suono, voci e memoria

La tendenza attuale dello studio dei suoni è quella di affiancare al loro tradizionale interesse come fonte documentaria e archivistica un'espansione e articolazione degli scopi della registrazione di musica, oralità e *storytelling*, includendo la partecipazione attiva degli interlocutori a una performance condivisa. Ci sono state esperienze importanti in questa direzione, di cui una delle più rappresentative è stata quella di Steve Feld con i Kaluli (Feld, 1991). «Nel produrre registrazioni [...] i ricercatori sul campo prendono decisioni dietro le quali stanno storie di idee su ciò che necessario rendere udibile» (Samuels et al., 2010, p. 335). Queste

registrazioni devono essere, a loro volta, testi interpretativi, creativi, empirici, ermeneutici, analitici, resi in forma acustica. Anche in tradizioni di studio alquanto differenti, come la storia orale, Alessandro Portelli ha scritto pagine illuminanti sia sulla natura condivisa e collaborativa della performance intervistato-intervistatore sia sul problema della *forma* dell'oralità, spesso trascurata, ma invece parte costitutiva del fenomeno culturale. Pause, ritmi, velocità di emissione della voce all'interno di una stessa narrazione sono fattori determinanti per la sua comprensione (Portelli, 2017, p. 9 ss.).

Da un lato quindi gli spazi, i tempi, le azioni tecniche e le interazioni fra uomo e natura, fra uomo e macchina e – spesso – per il suo tramite, di nuovo con la natura, qualificano le miniere come un paesaggio sonoro (*soundscape*) di caratteristiche peculiari. Un paesaggio sonoro in cui la propagazione del suono delle attività in sottosuolo è il principale tramite – ma non il solo – attraverso cui si produce il controllo umano sulla particolare nicchia ecologia della galleria. «*Tenni ogu, tenni origa*» («Tieni sempre gli occhi aperti, tendi sempre le orecchie tese») è il precetto di base che nelle miniere sarde ogni esordiente si sentiva ripetere incessantemente dai compagni di lavoro più anziani. La competenza alla decodifica dei segnali acustici che l'ambiente minerario restituiva è uno dei temi trattati con maggiore precisione e impegno dai nostri interlocutori⁷.

Dall'altro lato la singolarità storica della vicenda mineraria in Sardegna come esperienza industriale, e quindi come esperienza diretta della modernità, ha provocato, a mio parere, un secondo livello di valore auditivo. Si tratta delle voci dei minatori, della profonda consapevolezza nei nostri interlocutori della rilevanza pubblica (nel senso di rarità, preziosità, esemplarità, utilità sociale) del racconto della loro vicenda individuale e collettiva. In questa direzione abbiamo documentato la costruzione pre-meditata del loro “prendere la parola”, la percezione pubblica della sua spendita, specie se il valore testimoniale del loro discorso è potenziato dalla presenza della videocamera che lascia una traccia

permanente e irrevocabile dell'atto del memorizzare e del testimoniare.

Il motivo di fondo dei colloqui filmati è stato il modo in cui la memoria ha operato per fissare in un'immagine "pubblica" il percorso di vita di questi minatori, segnato in modo totalizzante dall'esperienza del sottosuolo e dalla testimonianza del suo tramonto come sistema produttivo e culturale. L'irreversibilità di quella crisi e la consapevolezza di aver vissuto un'esperienza di grande significato politico e civile, pongono all'antropologo il problema della decifrazione in modi peculiari dei segni mnemonici di quel passato. Su un piano simbolico generale Jan Assmann (1997) ha impostato lo studio della memoria come quello delle interrelazioni fra il tema del ricordo, dell'identità e della perpetuazione culturale, partendo dall'individuazione della struttura connettiva di ogni cultura, fatta di collegamenti e vincoli fra la dimensione sociale e quella temporale. I legami fra ieri e oggi, egli scrive, modellano e mantengono attuali le esperienze e i ricordi fondanti. Ciò che lega insieme i singoli individui in un tale «noi» è la struttura connettiva di un sapere e di un'immagine di sé comuni: tale struttura è basata da un lato sul vincolo di comuni regole e valori, dall'altro sul ricordo di un passato condiviso (Assmann, 1997, pp. 12-13).

Tutti noi immaginiamo la memoria come un fenomeno solo interiore: cervello, fisiologia cerebrale, mnemologia, psicologia, ecc. I contenuti della memoria sono invece fenomeni governati in larghissima misura da «condizioni quadro esterne, ossia sociali e culturali» (ivi). Del discorso di Assmann interessa qui soprattutto l'interrogativo di quando e come la memoria comunicativa, fatta di parole, di testi, di atti di comunicazione e di interrelazione sociale, produca la cristallizzazione in un patrimonio testuale oggettivato e condiviso. Si tratta di un problema cruciale che, nel caso dei minatori, sembra produrre risposte contraddittorie. La memoria del lavoro nel sottosuolo fornisce delle narrazioni individuali, in cui l'io narrante implica, quasi sempre, il "noi". Le storie di vita propongono degli itinerari regolati dalla necessità e

dal caso, in cui tutto, a partire dalla decisione di andare in miniera, sembra individuale. Ma al momento in cui l'esperienza del sottosuolo si assimila e mette radici nella memoria, il tono di fondo di ciascuna testimonianza si basa su una rappresentazione collettiva e condivisa dell'esperienza stessa. La cui compattezza, nella definizione di "chi parla", secondo Clifford e Marcus (1986, 1997) sembra restringere al massimo le quote del non detto e del rimosso. Ma la straordinaria politicità di queste narrazioni cela un doppio fondo, scrutato da Marc Augé, che riconduce il tema della memoria a quello altrettanto importante dell'oblio (Augé, 1998, pp. 23-24).

Spiegare al ricercatore i travagli del proprio lavoro minerario ha significato dunque per ciascun interlocutore elaborare una rappresentazione accessibile e confrontabile (in primo luogo con quella dell'interlocutore) di un percorso di vita non narrabile se non a costo della messa in ombra della dimensione generale di crepuscolo dell'era mineraria nei termini di sistema produttivo dotato di senso industriale, economico e ambientale. Nell'oblio cade dunque il costo sociale extra-minerario di quest'avventura. Tuttavia – dicono le nostre voci – è nella qualità delle relazioni sociali che sono nate attorno all'esperienza mineraria, al patrimonio di vita politica e sindacale che essa ha consentito, che si trova il suo senso storico profondo. Questa consapevolezza anima la memoria degli ex-minatori e si manifesta in suoni, in gesti, in vita sensoriale, ed è qui che la prospettiva etnopragmatica, proposta da Alessandro Duranti, ci aiuta ad acquisire una comprensione più profonda di queste parole date. Essa infatti ci consente di passare dal livello strettamente denotativo a quello della ricchezza connotativa della parola come performance: una dimensione che deve essere incorporata nella costruzione di fatti sociali. L'etnopragmatica infatti intende il parlare come una forma di organizzazione sociale e approfondisce lo studio delle attività in cui la lingua gioca un ruolo primario per la costruzione sociale (Duranti, 2007, p. 14). Questo approccio sostiene che il parlare abbia un potere performativo combinato con il potere della rappresentazione e che insieme esprimano la

qualità del libero arbitrio, una facoltà di volizione realizzata nel linguaggio. Fu John Austin che, come osserva Duranti, parlò per la prima volta del linguaggio in termini di “forza”, “efficacia”, piuttosto che “significato” (Duranti, 2007, p. 41).

La mia ipotesi è che sia possibile considerare sia gli aspetti auditivi della vita di miniera come azione produttiva attuale, sia le voci dei minatori delle generazioni precedenti e che rammemorano attraverso un atto performativo, come interpretabili in una comune prospettiva di *aural anthropology* che consente di mettere a confronto dei dati sensoriali (suoni e voci, ritmi e silenzi) al di là della loro qualità di messaggi. Esiste a questo proposito una utile riflessione che comprende i lavori di David MacDougall sul tema del percepibile attraverso il filmare e attraverso lo scrivere estensibili a mio parere, in alcuni aspetti, anche alla percezione e registrazione auditiva (MacDougall, 1998, p. 265 ss.), quelli di Sarah Pink sulla riconsiderazione cognitiva dei sensi nell’esperienza etnografica (Pink, 2009), e inoltre alcune note riflessioni di Tim Ingold sulla dinamica degli “ambienti esperti”, pertinenti a mio avviso alla comprensione del mondo sensoriale del lavoro in galleria, come sede di una pratica multi-soggettivata (Ingold, 2001).

4. *Seguendo le lampade. Tracce visive di vita mineraria: per un approccio alla sensorialità della miniera*

Seguendo le lampade è un progetto filmico che comprende due fili narrativi. Il primo riguarda la memoria delle generazioni più anziane del distretto carbonifero di Serbariu. Il secondo documenta la vita attuale (2006-2007) della miniera di Nuraxi Figus-Monte Sinni⁸.

Il metodo di documentazione filmica utilizzato è stato ispirato all’approccio del cinema di osservazione teorizzato da Young (1975) e analizzato da MacDougall (1998) e da Grimshaw e Ravetz (2016). Ho cercato di usare la videocamera nello spirito del *unprivileged camera style* di MacDougall (1998, pp. 199-208), ri-

spettando le azioni che avevano luogo nel sottosuolo con un atteggiamento non intrusivo, con una totale astensione da preparazioni, ripetizioni, o alterazioni del pro-filmico e optando spesso per lunghe riprese. Ciò è stato importante per ottenere piani-sequenza capaci di dare accesso alla complessità delle azioni tecniche osservate e di cogliere la profondità, la durata e il ritmo del suono di ambiente.

L'operazione successiva è stata quella di rivedere e riascoltare le parti del film che riguardavano il sottosuolo, rimuovendo il piano visivo dalla percezione e focalizzando l'attenzione sulla dimensione uditiva. I materiali audio sono stati ottenuti attraverso l'uso di un microfono cardioide accoppiato alla videocamera, che riproduceva il paesaggio sonoro in modo parzialmente selettivo rispetto all'udito del ricercatore.

Nella direzione di un "apprezzamento totale" dell'ambiente acustico, il passo iniziale è stato l'identificazione delle tre categorie di Schafer che consentono una progressiva "purificazione" del suono o, in altre parole, che consentono l'isolamento di particolari aspetti del continuum di un determinato ambiente sonoro. A questo proposito, potremmo dire che i "suoni chiave" e i "segnali" appaiono in questo specifico contesto audio come dimensioni strettamente connesse, quasi intrecciate. Infatti, nella galleria mineraria i suoni contestuali che determinano un flusso di significato apparentemente continuo sono i rumori dei vari sistemi di servizio, in particolare i dispositivi di ventilazione e di trasporto dell'energia elettrica e dell'acqua. Questi elementi indicano la totale artificialità, ma anche la totale umanizzazione del paesaggio. I "segnali" sonori, in questo caso, sono semplicemente quelli dei suoni contestuali che vengono ascoltati intenzionalmente e sono composti da un miscuglio di suoni umani e non umani. Ci si potrebbe aspettare che la "dimensione elettrica" della sensorialità nel sottosuolo produca in questo caso un suono sempre più distante dalla misura umana. Essa costituisce piuttosto la base di una complessa rete di suoni significanti che include rumori e percezioni dei macchinari in contatto con la materia minerale

inerte, ma che si fonde con una complessa rete di voci umane, avvertimenti, indicazioni, dialoghi rapidi spesso riferiti al lavoro del gigantesco “minatore continuo” e ad altri dispositivi in azione. Il controllo umano è qui strettamente intrecciato all’azione delle macchine. L’uomo è presente fisicamente, e il suo corpo e il suono della sua voce sono in risonanza con le macchine, con la galleria e con lo spazio. È questa mescolanza che determina la terza categoria auditiva, quella dei suoni archetipici, che possiamo identificare nelle variazioni, pause, ritmi e sintesi della comunicazione orale nella galleria.

5. Suoni

Quello che segue è un tentativo di denotare con la scrittura il flusso delle sollecitazioni auditive trasmesse dalla visione/audizione di alcuni blocchi narrativi del film *Seguendo le lampade*².

L’arrivo delle maestranze. Ancora prima dell’alba, nell’ottobre 2006, arriva al varco della miniera di Monte Sinni-Nuraxi Figus un autobus. Nel silenzio rotto solo dal motore diesel scendono i turnisti delle 7.00 a.m. Si odono molte voci al chiuso, i minatori sono nel loro spogliatoio, rubinetti aperti, voci di attesa. Radi e attutiti rumori delle lampade prelevate alla lampisteria, dietro consegna delle medagliette di riconoscimento. «Giancarlo, sbrigati!». Cinghie allacciate, saluti, fischi, risate. La discesa nel pozzo: rumori di scalpiccio sopra il metallo, di cancelli scorrevoli messi in movimento e di dispositivi che si serrano agganciandosi. Un segnale acustico, quasi una vibrazione, indica l’inizio della discesa della gabbia; emergono da vicino le voci, i brani di conversazione fra i minatori. Argomenti futili, blandamente scherzosi. Scorrimento di strutture dentro guide metalliche, con picchi sonori ciclici. Arrivo. Apertura dei cancelli, voci che si allontanano nello spazio e si propagano in ambienti più ampi e ricchi di eco rispetto ai suoni circoscritti e rotondi della gabbia dell’ascensore.

Avanzamenti. Rumore di discenderia. Disgaggiamento dell'armatura, caduta di pietre e roccia frantumata. Macchinario rotante, i denti in azione producono rumore di scavo, rumori di tensioni elettriche, uniti a rumori di materiali frantumati e trasportati su *tapis roulant*. Rumori ciclici. Scavi di uomini con pale manuali. «Trentasei, ottantasei, otto»: trasmissione di dati di lettura da sensori posti sulle armature. «Fai passare il foro... no... aspettate... dai, Salvatore... comunque ti dirò che stavamo meglio prima...». Motori elettrici in tensione. Rivolto a me: «La preparazione, ecco...». Rumore di un apparato elettrico in tensione, nota continua, prolungata. Montaggio del tassello da armatura. Metallo che urta e striscia con altro metallo. Martelli pneumatici in azione, in secondo piano. Parlare fitto di molti minatori.

Coltivazione. Rumore di apparati con aria in pressione, in funzione, ingranaggi, catene di trasmissione del moto, scavo e coltivazione del carbone. Rumore del metallo contro il giacimento di carbone. Azione delle teste di taglio. Scambio di informazioni e avvertimenti. Rumore ciclico del *tapis roulant* che porta via il materiale coltivato.

Risalita. L'auto che risale lungo la discenderia e arriva infine all'aria aperta, il rumore rimbombante del motore e dell'avanzamento si espande e diventa più libero e lineare. Fine.

Cosa trasmette il paesaggio sonoro della miniera qui trascritto? Percepriamo uomini, processi, dispositivi e manufatti al lavoro in un ambiente sotterraneo. Un intreccio complesso e pluristratificato di rumori prodotti dal movimento dei corpi dei minatori, con voci che scambiano informazioni e rivelano posizioni nello spazio; con toni di voce le cui modulazioni accelerano o rallentano le azioni sia nei corpi che emettono questi segnali sia nei corpi che li ricevono; suoni ritmici emessi da macchinari e dispositivi alimentati dall'elettricità (la tonalità monotona e lineare di queste onde sonore), che a loro volta sono modulati in modo estremamente preciso dagli operatori attraverso la pressione manuale su comandi come joystick, pulsanti, leve e interruttori. Questo suono denso e multidimensionale indica la presenza di un artefatto complesso

in cui le persone non lavorano con esso, ma piuttosto in esso. In questo senso, ogni attività tecnica è paragonabile a una trama o intreccio di un atto di produzione maggiore: agire nel mondo è un processo di intreccio continuo delle nostre vite con gli altri e con gli altri elementi dell'ambiente. È all'interno di questo intreccio che nascono i nostri progetti di produzione, non in un "mondo di idee" disincarnato (vedi Ingold, 2001, pp. 189-196).

L'ipotesi auditiva di accesso sembra indicare che le abilità tecniche in questo ambiente non sono individuali: non sono quelle di ciascun attore particolare. «Sono proprietà dell'intero sistema di relazioni costituito dalla presenza dell'agente (umano e non umano) in un ambiente riccamente strutturato» (Ingold, 2001, p. 150).

L'attività mineraria consisterebbe quindi in una serie di "compiti" (*tasks*). Ognuno di questi compiti prende il suo significato dalla posizione che occupa all'interno dell'insieme di altri compiti, eseguiti uno dopo l'altro o in parallelo, e di solito in sinergia, da molte persone. Nel *taskscape* ingoldiano,

L'apprendista osserva, ascolta e ascolta il movimento dell'esperto e prova – attraverso ripetuti tentativi di allineare i suoi movimenti corporei a quelli della sua attenzione, in modo da ottenere un adattamento ritmico della percezione dell'azione che è alla base di la prestazione abile (Ingold, 2001b, p. 194).

L'approccio ecologico di Ingold alla interpretazione degli ambienti esperti conduce inoltre a un altro importante nodo critico: la nozione comunemente intesa di paesaggio sonoro. L'antropologo scozzese sostiene che l'idea di concepire il paesaggio sonoro in analogia con il paesaggio visivo, come un ambiente delimitato spazialmente in cui le esperienze auditive coesistono in una relazione costante tra loro come avviene per quelle visive, è priva di fondamento. Al contrario, i registri sensoriali funzionano come un complesso inestricabile e non si deve contare troppo sull'utilità di separare, isolare o purificare i registri visivi dai registri sonori. Se tentiamo in entrambi i casi (e in altre direzioni

sensoriali) di provare a “riprodurre” ogni stimolo in un ambiente deprivato di tutti gli altri, rischiamo di distruggere qualcosa che sarebbe meglio interpretare come un fenomeno unitario.

Il secondo errore è consentire all'influenza metaforica del paesaggio come esperienza visiva di costringerci a costruire implicitamente un'analogia che collega il suono alla visione. Il suono è un fenomeno di esperienza, della nostra immersione corporea nel mondo. Quindi il suono non è ciò che ascoltiamo, ma piuttosto il mezzo della nostra percezione uditiva; così come la luce non è ciò che vediamo, ma il mezzo che ci consente di sperimentare ciò che è evidente. Questo è il nocciolo dell'argomento. Secondo Ingold dobbiamo prendere le distanze dal concetto di postazione sonora:

Infine, se il suono è come il vento, allora non rimarrà fermo, non metterà persone o cose al loro posto. Il suono fluisce, mentre il vento soffia, lungo percorsi irregolari e tortuosi, e i luoghi che descrive sono come vortici, formati da un movimento circolare attorno piuttosto che da una posizione fissa all'interno. Seguire il suono, cioè ascoltare, è vagare per gli stessi percorsi. L'ascolto attento, al contrario dell'udito passivo, comporta sicuramente il contrario della collocazione. In pratica, possiamo essere ancorati al suolo, ma non è il suono che fornisce l'ancora. Anche in questo caso l'analogia con il far volare un aquilone è appropriata (Ingold, 2007, p. 13).

Nei termini dell'ipotesi di Ingold, i minatori non sono semplici recettori delle onde sonore nel sottosuolo che selezionano, interpretano e a cui reagiscono. L'agentività sonora sotterranea richiede che «resistano» ai flussi sonori, ai quali i minatori reagiscono in modo oppositivo, come l'aquilone che «si oppone» alla forza del vento e alla sua direzione mutevole. L'esperienza sonora del sottosuolo produce un *habitus* (nel senso bourdieiano) di un'estensione della soggettività: il soggetto percepisce la tua corporeità in termini interconnessi con quella degli altri, con gli strati sotterranei e con le macchine.

Potremmo arguire quindi che, nel sottosuolo, la coscienza individuale sembri compressa e riemerge solo fuori dalle viscere della terra. Pertanto, il distanziamento dal luogo di lavoro sembra essere la condizione necessaria per “riprendere la parola”, che equivale in questa ipotesi a ricomporre attraverso il logos la propria individualità e la propria coscienza.

6. Voci (filmate) di memoria

Le voci sono persino più completamente incarnate delle facce, poiché la voce appartiene al corpo. Le immagini visive delle persone, al contrario, derivano solo da un riflesso della luce dai loro corpi. In un certo senso, quindi, queste immagini sono passive e secondarie, mentre una voce emana attivamente dall'interno del corpo stesso: è un prodotto del corpo (MacDougall, 1998, p. 263).

Nei brani del film che riportano i dialoghi con gli ex-minatori, le loro voci sembrano essere collegate da un ritmo interno, un modo comune di emissione del suono e da una calma piena di lucidità e controllo critico su ciò che dicono. Gli ex minatori sembrano essere fisicamente legati alle qualità materiali dell'ambiente che ha generato i loro ricordi. Emerge la presenza della «miniera nel corpo», per citare Paola Atzeni che, durante il suo lungo lavoro etnografico con i minatori, si rese conto che, in ciascuna delle voci che ascoltava, poteva fare una valutazione dettagliata del grado di degenerazione fisica dei polmoni, a causa della silicosi e di altre gravi malattie delle vie respiratorie causate dal loro lavoro (Atzeni, 2015, p. 75). Sembra che il ritmo lento delle voci dei minatori sia in una certa misura il risultato delle condizioni particolari in cui l'aria viene respirata sottoterra, e quindi che la preziosità delle parole che escono dalle loro bocche si colleghi alla rarefazione del respiro disponibile.

Inoltre, si avverte spesso un senso di intimità tra etnografo e minatore evocata nel tono; nel ritmo e nell'articolazione meditata delle parole, si crea una peculiarità dello spazio uditivo in cui si

svolge l'incontro. I silenzi dei minatori sono parte integrante della presenza corporea della loro vicenda e del loro coinvolgimento emotivo (Bachis, 2017). Qui, il parlare è di fatto una forma di organizzazione sociale e il linguaggio produce un concreto vincolo fra gli appartenenti a quel mondo (Duranti, 2007, p. 14). Il parlare è quindi come «stare con», ha una natura collaborativa e comporta un coinvolgimento affettivo; il parlare come «essere-per» è anche, sempre, una presentazione del proprio Sé, che si offre a un giudizio estetico e morale (Duranti, 2007, p. 16).

Per lavorare su questo particolare paesaggio sonoro, cioè per rendere chiaramente udibile ciò che MacDougall definisce come il prodotto del corpo sono state compiute alcune scelte di metodo:

- a) la costruzione di un ambiente fonico basato su ambienti domestici, privo di interferenze da suoni chiave e altri elementi estranei alla voce e al corpo dei minatori. In questo contesto, la voce ha funzionato sia come “segnale” sia come “impronta sonora”, per usare la terminologia di Schafer, tale da essere interpretata come un elemento ricorrente, peculiare e riconoscibile della vita sociale dei minatori nel sopra suolo;
- b) la produzione di documentazione visiva in grado di completare la sensorialità uditiva, ponendo il corpo, o almeno le parti direttamente connesse alla comunicazione orale, al centro della registrazione;
- c) l'utilizzo di un piccolo radio microfono per avvicinare il dispositivo il più possibile agli organi di fonazione dei minatori, mentre la registrazione dell'ambiente sonoro circostante è stata affidata a un secondo microfono panoramico: questo ha catturato un segnale di fondo, in cui sono emerse a volte le voci degli etnografi;
- d) l'utilizzo di un'illuminazione solare o mista non dedicata, senza includere gli etnografi nell'inquadratura., in modo da favorire una presenza dello spettatore nella cornice sonora dell'intervista, rendendo possibile ascoltare le parole dei minatori, con i loro toni di voce, le loro pause e i loro silenzi eloquenti.

La decisione di andare in miniera

Pietro Cocco, con voce ferma e assertiva, spiega la logica del suo destino di minatore.

Mio nonno era operaio, eravamo una famiglia di operai, così... diventavo anch'io operaio. Quando sono entrato in miniera io, a quindici anni, avevo già alle spalle un'esperienza di minatore, perché io vivevo in miniera ... Iglesias, con le sue ricerche di minerale intorno, era un cantiere. Io vedevo fin da ragazzino il frutto del lavoro dei minatori, i sacchi di iuta pieni di minerale di galena che venivano da San Benedetto, carri, carri trainati da cavalli pieni di sacchi di galena che andavano alla fonderia di Monteponi. Se uscivi fuori di Iglesias intorno c'erano le gallerie armate di ricerca, e noi rubavamo il materiale di rivestimento delle gallerie, di pino di Svezia, per fare fuoco.

Delfino Zara, con una voce più pacata e quasi rassegnata spiega come si è prodotto il suo destino di minatore, quasi per cause più forti di lui.

L'ultimo giorno dell'anno sono passato a Cagliari e ho ritirato il congedo dal distretto militare. E poi sono venuto direttamente a Carbonia. Perché si sapeva che avevano riaperto le miniere e quindi assumevano... io cominciamo ad avere già una figlia... e avevo bisogno di lavorare...

Faustina Piras, ex cernitrice, racconta cose da lei già enunciate, già dette e ormai scolpite nella memoria e nelle strategie del rappresentarsi: il fatto ovvio, per lei, una ragazzina di un paesino vicino alla nuova città di Carbonia, di diventare cernitrice.

Ero piccola e aiutavo mia madre, eravamo sei figli e poi sono cresciuta... e poi sono usciti tutti questi lavori nuovi a Carbonia... prima non c'era niente. Prima a lavorare è entrata mia madre, poi io, ero piccola, avevo tredici anni.

Vincenzo Cutaia, in modo più puntuale, spiega soprattutto il momento, la circostanza decisiva, quella che origina tutto quello che avviene dopo.

Siamo partiti dalla fine di ottobre (dalla Tripolitania) e siamo rientrati in Italia. Tempo prima mio fratello mi aveva telefonato che si trovava in Sardegna, a Montevecchio, e stava lavorando in miniera. Mi aveva detto: “Bada che qui se vuoi venire a lavorare qui e non tornare a Riesi (in Sicilia), perché qui tu ti fai le tue otto ore e poi non ti cerca più nessuno...”. Noi eravamo contadini ed eravamo impegnati sempre... e allora mi ero detto: “quasi quasi ci vado”.

Giorgio Borghesi mostra nel suo racconto la linearità e l'assenza di traumi della sua esperienza.

A partire da dieci anni ho sempre pensato di andare a lavorare in miniera... le miniere di Campiglia (Toscana) allora erano chiuse... però c'erano ancora tutte le strutture abbandonate, c'era la ciminiera della fonderia del rame... quindi per noi era uno spasso, c'erano tutti i cumuli di minerali, c'era la calcopirite, la pirite, la ematite... la mia idea era quella di prendere la laurea di ingegneria mineraria e poi andare a lavorare in miniera.

Quirino Melis imprime un andamento epico alla narrazione della sua vicenda formativa. Eventi precisamente scanditi negli anni.

...E poi mi hanno mandato al Centro Autoscuola Ufficiali della Cecchignola, e facevo istruzione (di guida) agli ufficiali, poi al mese di marzo del '46 mi hanno mandato in licenza, sono venuto a Carbonia a trovare la mia signora e cosa abbiamo deciso di fare? Altro lavoro non c'era, non potevo fare l'autista, macchine non ce n'erano... allora sono andato in miniera, ho fatto la domanda, e mi hanno assunto come minatore, primo aprile 1946, nella miniera di Serbariu. Da lì ho fatto una quindicina di giorni assieme a un altro minatore, ho visto come si lavorava e alla fine di hanno detto “tu da oggi fai il minatore, perché sei minatore”.

Tutte queste voci hanno distacco e serenità. Il peso della vita vissuta è contemplato con una certa lucidità, un certo disincanto e con una manifesta accettazione del destino di “essere stati minatori”. Sono racconti fatti molte volte e il tono di voce, i tempi, i ritmi, gli stacchi fra le frasi e fra i singoli brani ed episodi della vita vissuta sembrano oliati e calibrati da tempo. Il tono e il volume delle voci sono colloquiali, quasi confidenziali. Tuttavia s'intuisce che in ogni momento la narrazione potrebbe diventare pubblica, nel senso più performativo della parola, cioè potrebbe essere spesa di fronte a un uditorio non privato. In generale questi minatori mostrano sicurezza, accettazione della propria e delle altrui vicende, poca tendenza al rimpianto per il sacrificio di altre strade e di altri destini. Conta molto la consapevolezza e la condivisione degli scopi generali della “richiesta” di storie che proviene dal progetto museale e dagli antropologi che la esprimevano dinanzi a loro.

Abilità e saperi tecnici

Giorgio Borghesi:

[Tiene la testa tra le mani, sta per spiegare una questione complicata] Erano più che altro rimonte affiancate con ritirata e distruzione dei pilastri intermedi [Usa le sue due dita per indicare due traiettorie parallele dal basso verso l'alto], lasciando parti piene, tre metri vuoti, quattro metri pieni, tre metri vuoti [le sue mani separano gli spazi]. Facevi due rimonte, lasciando tre metri di vuoto andavi su con queste due rimonte sulle tavole oscillanti e si comunicavano i pannelli lasciando pilastri quattro metri per quattro metri... Quanti? Dipende da quanto tempo è stato il pannello [si ferma, esita, sceglie le parole con attenzione]. Dalla galleria di base alla galleria principale. Ogni pilastro, tuttavia, doveva essere di quattro metri. Quando arrivavi su, cominciavi a... [si ferma] a armare il pilastro delle castelle, delle traversine... [si ferma di nuovo, ci dà uno sguardo quasi rassegnato che sembra dire: “So che è complicato, sono cercando di spiegarlo nel modo più chiaro possibile”]. Traversine di leccio, non di

quelle ferroviarie, quelle di decovie... che venivano messe a due, due, [usa le sue mani per mostrare il modo in cui le coppie di traversine sono disposte trasversalmente una sopra l'altra a 90°] incuneate al tetto. Erano chiamate “castelle”, castelle di traversine. Venivano incuneate nel tetto e [fa un quadrato con le mani] se questo è un pilastro venivano collocate uno, uno, uno, nei vuoti. Dopodiché uno portava via il carbone al centro, con l'aiuto di alcune butte, pali di legno. Perché generalmente, nella rimonta affiancata con lo spoglio dei pilastri non c'era l'armamento in ferro. [...] A quel punto, però, c'era il disarmatore che, una volta che aveva portato via il pilastro, con il tetto che stava su [alza lo sguardo come se potessi vedere il cielo nel tunnel, agitando le mani per indicare l'instabilità], grazie alle traversine, deve recuperare quanti più traversine e butte possibile; lì, dicevo, c'erano i disarmatori che erano generalmente i decani. Coloro che hanno avuto la maggior esperienza di tutti... erano gli intoccabili... lo smantellatore era un “decano”, era un “intoccabile”. Spesso prendevo posizione quando il capo sorvegliante rompeva le scatole, ma invece era uno che doveva essere lasciato in pace ed è tutto [agita le braccia per indicare assolutezza e perentorietà]. Non mi permettevo mai di dirgli: “No, togliilo prima questo dell'altro”. Poiché *lui* [enfasi] andava lì sotto per rischiare la vita... a parte il fatto che a me poteva fare barba e capelli, era molto più anziano....

La percezione del pericolo

Pietro Cocco:

Ci sono segni... Inconfondibili... [alza lo sguardo verso l'alto]. Vedi il tetto com'è, frantumato che è in frantumi... Il pericolo ce l'hai lì. Impari a conoscerlo. La montagna si fa conoscere. Perché tra l'altro, nei posti in cui potrebbe verificarsi una frana, a volte piove materiale. Ogni tanto senti “crack, crack, crack”. Ti avvisa... e chi non ubbidisce poi ci lascia le penne. La montagna avvisa sempre. Perché c'è sempre qualcosa che precede... il crollo. Il crollo non è mai solo “tac” e basta. No! Qualcosa lo precede. Qualcosa ti cade addosso. Una pietruzza, più pietruzze. Cioè ti avvisa. E poi non devi essere sprovveduto. La galleria, unita, la roccia unita, è una

cosa. Una galleria frantumata, no. Questo è un'altra cosa, devi stare attento. Dice: "Qui è frantumato, qui è possibile il crollo, perché non c'è unità". E tu impari. Ma queste cose si imparano subito... uno, se tiene alla pelle, impara subito.

Delfino Zara:

A metà giugno 1955... [lunga pausa] ehhh... capita un incidente in miniera, per caso, nel cantiere dove lavoravo io. Insieme al caposquadra. E meno male o per caso... era presente il sorvegliante. C'era... il criterio della pretesa di un'eccessiva produzione piuttosto che la sicurezza... [Anche qui il messaggio di base è espresso in modo sommesso, pronunciato senza l'enfasi usata da alcuni degli altri ex minatori intervistati]. Per cui ci troviamo una mattina in un posto disarmato con pericolo imminente di frana del tetto e il sorvegliante ha detto al minatore: "Tira via il carbone che c'è sotto" [alza le mani per indicare il tetto]. "Stai attento... stai attento al cappello del prete [un blocco di roccia instabile di aspetto tipico], tira via il carbone, dopodiché viene Zara ed armare. Stai bene attento, un occhio al lavoro, un occhio al tetto... ", questo operaio, un operaio siciliano, si vede che non è stato attento con un occhio su... il blocco ha mollato e gli è caduto addosso... è morto il giorno dopo all'ospedale.

Dismissioni e futuro

Una parte dei racconti dei minatori riguarda la costruzione di una rappresentazione del sé oltre la loro esperienza e oltre il loro vissuto. La problematicità economica e produttiva dell'intera area del Sulcis Iglesiente e la difficoltà a dare continuità alle riconversioni successive al declino della vita estrattiva, si riflettono in alcuni discorsi, fra cui spicca la spontanea riflessione di Pietro Cocco sul futuro di Carbonia. Essa suona da un lato come consuntivo e dall'altra come un tentativo di programmare e condividere un percorso di evoluzione della comunità ex mineraria. Presento una selezione da questo flusso riflessivo, anticipando che esso si

è presentato di nuovo come leggibile nell'ambito etnopragmatico elaborato da Duranti, dove la parola appare prima di tutto come azione sociale che lega l'esperienza mineraria del Sulcis alla situazione politica generale.

Pietro Cocco:

Su questa questione dell'allarme generale... di cui si parla negli incontri politici, negli incontri di governo, nella contrapposizione tra maggioranza e opposizione... Tutto il mondo politico italiano è in subbuglio relativamente alla questione centrale: tiene il Paese o non tiene? C'è una classe dirigente o non c'è? E questa classe dirigente, nella misura in cui c'è, in che maniera è idonea a guidare questa situazione e il suo sviluppo? Questi mi sembrano i temi di attualità del momento; non so se a voi interessa questa cosa....

In particolare per Cocco la difficoltà politica generale di quell'estate 2007, durante la vacillante esperienza in Italia del secondo governo Prodi, si focalizza prima di tutto di una afasia: non si parla dei reali interessi in gioco delle parti sociali e non li si considera nella loro natura di interessi conflittuali e contrapposti, ciò da riconoscere lucidamente per poi arrivare a una loro composizione. Il nemico principale è dunque la confusione, l'incapacità di un chiarimento (nel discorso pubblico).

La realtà è che effettivamente è vero, questo fatto, cioè che il Paese si sta scollando, perché si sono scollate le forze politiche... perché non ci sono obiettivi comuni da parte delle forze di opposizione, delle forze di maggioranza... È vero tutto questo! Però è vero che ci sono anche responsabilità di adesso, non responsabilità passate soltanto, sono responsabilità di adesso, insomma... si dice: "in Germania la situazione politica così, consente il dialogo tra diverse forze politiche... in Italia non è possibile".

Il discorso, se viene alla luce – argomenta Cocco – rende evidenti interessi collettivi confliggenti. L'interesse del Sulcis è di proporsi come luogo industriale ed economico capace di creare

energia per tutta l'isola e per tutto il Paese. L'interesse complessivo della comunità nazionale è di non subire danni ambientali.

Io sono solidale col popolo italiano, tutto, ma distinguo dal popolo italiano quali sono le contrapposizioni e l'interesse di parte, insomma. E gli interessi di parte non possono soffocare l'interesse generale del Paese, insomma, questo non è ammissibile! Perciò, quando al sindaco di Carbonia io dico, di fronte alla gente: "Puntate i piedi! Perché voi, le miniere, non le avrete se non combattete per averle, insomma!". [...] E qui, il problema è questo: che siamo di fronte a cinquanta, sessanta anni di battaglia, il presupposto di creare più energia elettrica in Sardegna, per metterla a disposizione del mercato dell'economia, non si è raggiunto, insomma».

«E oggi, questo è il punto, insomma, che può interessare, è che abbiamo i presupposti tecnici per sfruttare tutto il carbone, per produrre molta energia elettrica a un certo costo e, però, urta contro questa intelligente osservazione: che, mettere in moto le centrali, costa il clima, costa, in termini, la salute del mondo, insomma. [...] E, allora, io, che sono per il carbone, dico che bisogna pensarci! Perché ci sono tutti i presupposti tecnici perché oggi si possa sfruttare tutto il carbone che c'è in miniera, perché si è acquisita la tecnologia necessaria, le conoscenze necessarie: cosa che non c'era quaranta anni fa, perché il bacino è stato macellato, proprio come si fa con i maiali, insomma... perché sono state fatte male molte miniere, una indipendentemente dall'altra, [...] e si è guastato il bacino, ...che era unitario. La natura ce lo ha dato unitario, e unitario avremmo dovuto pensarlo, insomma, di sfruttare! Invece no, (ognuno) è andato avanti per conto suo...

Quindi abbandoneresti la produzione del carbone...

Esattamente! Però, troverei un'alternativa per i lavoratori che ci lavorano, perché, se non faccio questo, non faccio nulla, insomma... Condanno il paese all'inerzia, insomma! No! Quelli vanno occupati utilizzando l'energia solare! Perché, se noi i pannelli, anziché farli fare a Milano, li facessimo qua, per produrre energia elettrica... beh, insomma, il tutto tornerebbe, insomma... Ma non torna niente! Perché la tecnologia, per utilizzare il sole, viene da fuori! E, insomma... non fai niente!

E, adesso, dice, devono chiudere però, che Carbonia non serve... ma è

maturata una consapevolezza esterna, è maturata, cioè, la consapevolezza che certe cose danneggiano: hanno danneggiato il clima, attraverso le emissioni in atmosfera eccetera..., e tutte quante le emissioni sono state prodotte dalle industrie, insomma, e oggi vediamo le conseguenze.

“Createci alternative” – dicevamo! Perciò abbiamo proposto dei piani di utilizzo del carbone. Come ci hanno risposto? Ci hanno risposto col portare la bauxite dall’Australia a Portovesme, ed è sorta l’azienda per la trasformazione della bauxite in alluminio. Poi hanno portato la trattazione dei minerali di zinco a Portovesme, e così è nato il polo industriale, dal quale hanno tratto vantaggio le 5000 buste paga che sono state distribuite, attraverso i tempi, naturalmente.

Mentre puntavamo sul carbone sono sorte tutte le altre attività a Portovesme e, a un certo momento, ti hanno detto: “Queste attività valgono la chiusura delle miniere”, e noi dicevamo: “No, fate un programma per l’utilizzo del carbone, fate centrali!”. E ci hanno risposto con una prima centrale, la “super centrale” la chiamavano... Ma non era sufficiente, perché poi, queste, anziché consumare carbone hanno consumato gasolio! [...] In più non viene dalle miniere del Sulcis il petrolio, viene dai paesi arabi; noi non ne abbiamo gasolio. Tutta una serie di battaglie, insomma. Però con al centro la città di Carbonia, che nasce città mineraria.

Quando è stato proposto, al consiglio delle commissioni interne, il passaggio all’Enel, ho detto prima: “Non hanno proposto la chiusura in quella sede, hanno proposto di rivendicare il passaggio all’Enel!”. L’obiettivo vero, l’hanno detto dopo: chiudere Serbariu. Quando hanno chiuso Serbariu la città ha finito di essere società mineraria e, come tale, lo ha sentito! Perché non ha più partecipato alle battaglie, la città, come tale! Dopo tanti anni, però, quando mi chiamano a Serbariu a dire qualche cosa, dico: “Questa cosa fatta ad un certo punto era stata sbagliata! Perché ci ha tolto una città dalle mani, insomma, perché la gente non si è sentita più impegnata nell’impresa delle miniere, una parte importante della città. E quindi non doveva difendere niente!”.

Insomma, conclude Pietro Cocco, la miniera e il carbone sono state realtà ingombranti, forse in parte sfasate rispetto allo sviluppo complessivo della società, distanti dalle necessità e dalle sensibilità

imposte dall'espandersi del problema ambientale. Ma hanno anche dato vita a una comunità, l'hanno resa capace di pensare ed agire in termini di interessi collettivi, di imparare a difendere scopi di sussistenza e di crescita concentrandosi via via su specifiche battaglie. In un quadro in cui la parola spesa pubblicamente nel dibattito politico poteva creare chiarezza di obiettivi e di strategie. Cocco fa qui esplicitamente un richiamo a una connessione fra discorso politico e fatti costitutivi della vita materiale che nelle nostre interviste ho riscontrato anche nel discorso di Vincenzo Cutaia (Tiragallo, 2015). Se c'è una cosa da difendere fino in fondo, non è il carbone in sé, né la specifica logica e costituzione materiale della miniera come soggetto collettivo. Ma è il tipo di comunità, l'insieme dei connotati del tipo di comunità che ha fatto germogliare, l'unico tipo capace di affrontare i presenti e futuri aspetti della compatibilità ambientale.

Sulla posizione sociale delle voci dei minatori

Pietro Cocco ha 90 anni. Questi brani del suo racconto sono stati tratti da una lunga intervista biografica che ha avuto luogo nella sua casa nella campagna intorno a Iglesias, nel contesto di una rievocazione finale di tutta la sua vita come oppositore del fascismo, come leader militante e comunista, leader sindacale e, infine, come sindaco di Carbonia negli anni Cinquanta e Ottanta. Il nostro interlocutore è una figura di spicco nella zona del Sulcis-Iglesiente, abituato a prendere la parola e con una visione molto precisa e narrativamente strutturata della sua vita. Si presenta con lui un modello di minatore al più alto livello possibile di consapevolezza comunicativa e di armonia tra tutti gli aspetti moderni della cultura tecnica e della cultura politica. Il contesto sonoro è domestico, libero da qualsiasi interferenza da campi esterni. Tuttavia esso è in qualche modo anche pubblico, perché la testimonianza di Cocco non anima o distingue un luogo intimo, ma costruisce piuttosto una narrazione che è stata costruita davanti a noi per diventare un'eredità per i posteri.

Il quasi novantenne Delfino Zara è stato minatore a Carbonia dal 1946 alla metà degli anni Sessanta. A differenza di Cocco, proviene da una famiglia di agricoltori della Sardegna orientale. Il suo arrivo nella miniera determina un netto salto del suo stato materiale e culturale. La sua carriera di minatore è abbastanza regolare, così come la sua militanza nel Partito comunista come attivista di base. Lo spazio sonoro dell'intervista non assume la forma di un contesto pubblico come accade con Cocco. La narrazione di Zara è un racconto che lascia all'interlocutore il compito di decidere i significati finali da attribuire alle sue parole. Zara parla quasi *in camera caritatis*, come se stesse facendo una confessione, in uno spazio uditivo di moderata apertura. In questo caso, questa confessione è stata supervisionata dalla presenza del figlio maggiore, visibile in molte inquadrature del film, anch'egli minatore e che controlla in qualche modo questo spazio di comunicazione.

Vincenzo Cutaia viene dalla Sicilia e, proprio come Zara, ha abbandonato le sue radici di agricoltore ma, a differenza di quest'ultimo, è portatore di una storia che appare quasi un'odissea. Una storia determinata non tanto dalla necessità materiale, ma dal caso e dall'avventura. È una storia che enfatizza il cambiamento e l'emancipazione, aspetti oscurati in Zara. Il contesto sonoro non è attenuato. La sua voce è quasi epica. Racconta una serie di valori, come capacità lavorative, solidarietà di classe, la scelta di «stare con i poveri», tutti i segni di un percorso compiuto e rivendicato. In questo senso, emerge una finalità che abbiamo trovato in Cocco ma molto meno in Zara. Anche la voce di Cutaia ha una dimensione pubblica che, come egli stesso afferma in una parte dell'intervista, è una voce prodotta consapevolmente per la memoria collettiva, ma anche per scopi pedagogici (Tiragallo 2015). Per Cutaia, i valori culturali dei minatori sopravvivranno alla vita produttiva delle miniere.

Giorgio Borghesi ha trascorso tutta la sua carriera mineraria come assistente capo servizio e poi come direttore di stabilimento. Nella gerarchia mineraria, quindi, era una posizione più vicina

alla dirigenza che alla classe subordinata dei minatori. La sua testimonianza non è caratterizzata da elementi traumatici o conflittuali. La miniera era un mondo complesso, in cui erano necessarie competenze tecniche e capacità di adattamento all'ambiente altamente specializzate oltre a una tempra morale non comune. L'obiettivo era massimizzare la produzione e superare rischi e incidenti sul luogo di lavoro. L'intera narrativa di Borghesi tende a razionalizzare il lavoro nel sottosuolo, evitando costantemente toni drammatici, anche nella narrazione degli incidenti, cercando sempre di riportare la discussione al livello della complessità e del gigantismo dell'organizzazione della miniera e dell'abilità professionale di chi vi lavorava (Carbonia aveva 12 mila impiegati nei primi anni Cinquanta). Borghesi non sta facendo un lascito testamentario. Il tono generale dell'intervista è una testimonianza attiva, senza gli elementi impliciti che abbiamo trovato in Zara: è più vicino a quello di qualcuno che rende una testimonianza esperta nella speranza che risulti utile.

7. Conclusioni

Nella galleria i minatori producono suoni (rumori di passi, respiro, voci emesse attraverso i loro polmoni e corde vocali). Queste emissioni sonore sono contemporanee e contestuali; si espandono lungo i percorsi tubolari, sono modulati più in una direzione lineare che in uno spazio omnidirezionale, e ciò comporta fenomeni di rifrazione e brontolio. Lo spazio delle vibrazioni sonore favorisce quindi una selezione di distanze lungo lo stesso asse e fenomeni di ritorno della percezione. A sua volta, l'enorme dispositivo chiamato minatore continuo (con i minatori che lo gestiscono), secondo la prospettiva in Ingold, appare in termini sensoriali una specie di aquilone, che vola governato dal modulo di cavo mobile basato su comandi con tutti i suoi display e joystick. Il minatore continuo produce quasi una voce, ma soprattutto produce nuovi suoni, esterni al suo corpo, a contatto

con la montagna, con il materiale minerale che costituisce l'interno della montagna. Siamo in presenza di un regime sensoriale complesso, soprattutto auditivo, che richiede una mappatura dinamica e multisituata. Il tentativo di tracciarla ci può portare a comprendere meglio le parole dei minatori. «*Tenni ugu, tenni origa*» non è un precetto per la separazione dei regimi sensoriali, ma piuttosto un invito a un'integrazione percettiva con l'ambiente sotterraneo e un invito ad andare avanti, tenendo conto dei molteplici vincoli che incombono su questa forma di vita. In termini ingoldiani, i minatori si oppongono al suono: resistono al suo flusso. Lo collegano ad altri input e si muovono all'interno dei risultati indissociabili di questo movimento.

Le parole che pronunciano nelle interviste possono quindi essere interpretate come utili allo scopo di restituire ordine e distanze a questo regime multisensoriale, e allo scopo di affermare la propria capacità di dominare un campo in cui innumerevoli incontri e contrasti con altre entità li costringono a una soggettivazione e governamentalità affollate (Warnier 2005). Emerge nei minatori la necessità di far dialogare la complessità degli aspetti del fare visibile e udibile, con la dimensione sensoriale e interpretativa della parola. Essa si estende su una coscienza piena e consapevole della complessità dell'organismo di cui hanno fatto parte e, in qualche misura, ne esorcizza l'impossibilità di ridurlo veramente a sé; rivendica e costruisce spazi di umanità anche in situazioni di incorporazione col sottosuolo, emersi dal quale si riprende la parola.

Note

¹ Questo contributo riprende alcuni materiali e considerazioni svolti in Tiragallo, 2018.

² Nel 2017, il mix energetico nell'UE, ovvero la gamma di fonti energetiche disponibili, era composto principalmente da cinque diverse fonti: prodotti petroliferi (incluso il petrolio greggio) (36%), gas naturale (23%), combustibili fossili solidi (tra cui carbone) (15%), energie rinnovabili (14%) ed energia nucleare (12%). Cfr. <https://ec.europa.eu/eurostat/cache/infographs/energy/bloc-2a.html>, (consultato il 16.01.2020).

³ In particolare Rakowski (2016), con la sua ricerca etnografica sullo stato di crisi di tre importanti distretti minerari polacchi mette l'accento su nuove forme di costituzione materiale delle comunità locali con i resti delle miniere carbonifere (vedi Tiragallo, 2019).

⁴ Le tecnologie minerarie in uso nel distretto carbonifero nel periodo in cui operarono i testimoni della ricerca etnografica sono state efficacemente descritte da L. Ottelli 2005.

⁵ Nel marzo del 2008 il Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna e l'Università di Cagliari hanno stipulato una convenzione per un piano pluriennale di ricerca diretto dal prof. Giulio Angioni, a cui ho partecipato, per il recupero della memoria dei minatori che ha permesso l'acquisizione e la schedatura di oltre settanta ore di storie di vita videofilmate di ex minatori in tutta la Sardegna meridionale, con l'attivazione di cinque borse di ricerca. A maggio dello stesso anno il Centro Italiano per la Cultura del Carbone e il Comune di Carbonia mi hanno affidato un incarico per la realizzazione del *Progetto di completamento di allestimento della Lampisteria; sezioni documentali e ottimizzazione degli ausili didattici*. Entro questo progetto sono state realizzate altre rilevazioni videofilmate (memorie e lavoro minerario in funzione presso la miniera di Nuraxi Figus) i cui montaggi sono tuttora utilizzati all'interno della stessa struttura museale di Serbariu. Nell'aprile del 2010, all'interno progetto LR7/2007 *Beni demotnoantropologici; saperi, memorie, musei come risorse per il presente*, coordinato da M.G. Da Re, attraverso due borse di ricerca si è proceduto alla raccolta di altre memorie minerarie videofilmate, con focus specifici sulle miniere del Gerrei e sul processo di dismissione delle ultime miniere metallifere dell'iglesiente. Ad aprile del 2013, sempre su fondi LR7/2007, è stato attivato il progetto *SISMA. Sistema Informativo Storico Minerario Archivistico*, di cui ho assunto il coordinamento scientifico per cui si rinvia al sito <http://www.archiviminerari.it>.

⁶ Per una introduzione alla nozione di paesaggio sonoro vedi anche Lai, 2017.

⁷ «Si trattava di conoscenze pratico-sperimentali che si perfezionavano continuamente nel corso della vita lavorativa senza mai giungere ad un livello esaustivo. Esse indicavano talvolta anche sfere di dominio pratico-simbolico cui i minatori affermano di essere pervenuti col tempo e nel tempo» (Atzeni, 1984, p. 101).

⁸ Si veda Tiragallo, 2008 (luoghi delle riprese: Carbonia, Miniera di Nuraxi Figus - Monte Sinni).

⁹ Una sintesi del film *Seguendo le lampade* (Tiragallo, 2008), che comprende le parti del film più direttamente discusse in questo contributo è accessibile col seguente link: <https://youtu.be/5udOR8QlsqE>.

Riferimenti bibliografici

- Accardo A., 1998, *Politica, economia e cultura nella Sardegna autonomistica (1948-1998)*, in Id. (a cura di), *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna*, Laterza, Bari.
- Appadurai A., 1996, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Assmann J., 1997, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino.
- Atzeni P., 1984, *Lavoro e tempo in miniera*, in «La Ricerca Folklorica», vol. 9, pp. 97-105.
- Atzeni P., 2007, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cucc, Cagliari.
- Atzeni P., 2012a, *Saper dire, saper fare, saper vivere: frammenti storici di antropologia mineraria*, in «Ricerche storiche». Archeologia industriale, a. XLII, n. 3, pp. 435-458.
- Atzeni P., 2012b, *Knowing how to tell, how to do, how to live. Historical Fragments of Mining Anthropology*, Centro Italiano della Cultura del Carbone, Carbonia.
- Augé M., 1998, *Les formes de l'oubli*, Payot, Paris.
- Bachis F., 2017, *Un silenzio pieno di rumori. Il contesto sonoro nella storia di vita di un minatore*, in «Anuac», vol. 6, n. 2, pp. 245-270.
- Clifford J., Marcus G., 1997, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma.
- Duranti A., 2007, *Etnopragmatica. La forza nel parlare*, Carocci, Roma.
- Feld S., 1991, *Voices of the Rainforest: A Day in The Life Of The Kaluli People*, Salem, MA: Rykodisc. CD 10173.
- Feld S., 1991b, *Voices of the Rainforest: politics of music*, in «Arena» 99/100, pp. 164-177.

- Gibson J., 1999, *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, Il Mulino, Bologna.
- Godoy R., 1985, *Mining: Anthropological perspectives*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 14, pp. 199-217.
- Grasseni C., Ronzon F., 2004, *Pratiche e cognizione*, Meltemi, Roma.
- Ingold T., 2001, *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- Ingold T., 2001, *From the Transmission of Representations to Education of Attention*, in Withehouse H. (a cura di), *Mind, Evolution and Cultural Transmission*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Ingold T., 2006, intervento conclusivo al meeting su *Sound and Anthropology. Body, environment and human sound making* (Aberdeen, 2006), *Against Soundscape*, (file:///C:/Users/tirag/Desktop/Gallerie%20di%20Voci%20Tunnels%20of%20voices/Sound%20and%20Anthropology.html, accesso 20 luglio 2018).
- Ingold T., 2011, *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, Routledge, London.
- Lai F., 2017, *Soundscapes and ethnographies of silence. An introduction*, sezione tematica, in «Anuac», vol. 6, n. 2, pp. 197-218.
- MacDougall D., 1998, *Transcultural cinema*, Princeton University Press, Princeton (ed. italiana 2015, *Cinema transculturale*, ISRE, Nuoro).
- Manconi F. (a cura di), 1986, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari.
- Marazzi A., 2019, *Aural Anthropology, a way of Listening*, in «Visual Anthropology», vol. 32, pp. 193-204.
- Ortu G.G., 1998, *Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)*, in Berlinguer L., Mattone A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino.
- Otelli L., 2005, *Serbariu. Storia di una miniera*, CICC-Tema editrice, Cagliari.
- Pink S., 2009, *Doing Sensory Ethnography*, SAGE, London.
- Portelli A., 2017, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma.
- Rakowski T., 2016, *Hunters, gatherers, and practitioners of powerlessness: An ethnography of the degraded in postsocialist Poland*, Berghahn, New York, Oxford, pp. XIII-312.

- Ruju S., 2008, *I mondi minerari della Sardegna (1860-1960) con dieci testimonianze orali*, Cuec, Cagliari.
- Samuels D.W., Meintjes L., Ochoa A.M., Porcello T., 2010, *Soundscape: Toward a Sounded Anthropology*, in «Annual Review of Anthropology», vol. 39, pp. 329-345.
- Sanga G., Viazzo P.P., 2016, *Introduzione: Minatori nelle Alpi: prospettive storico-antropologiche*, in «La Ricerca Folklorica», 71, pp. 5-11.
- Sapelli G., 2008, *Storia economica dell'Italia contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.
- Schafer M., 1977, *The tuning the world*, McLennan and Stewart, Toronto, A. Knopf, New York. (ed. it. 1985, *Il paesaggio sonoro*, Ricordi, Milano).
- Tiragallo F., 2008, *Seguendo le lampade. Tracce visive di vita mineraria, ricerca etnografica*: P. Atzeni, immagini: F. Tiragallo, A. Mura, montaggio: A. Mura, A. Porru, produzione: Università degli Studi di Cagliari, Laboratorio di Etnografia Visiva – Centro Italiano della Cultura del Carbone, durata: 1: 41' 35".
- Tiragallo F., 2015, *La voce soggettiva e la presenza etnografica. Note su cinema diretto ed etnografia audiovisiva in una prospettiva storico-antropologica*, in «Medea», vol. 1, n. 1, pp. 1-26.
- Tiragallo F., 2018, *Tunnels of Voices. Mining Soundscapes and Memories in South West Sardinia*, in «Ethnologia Polona», vol. 39, pp. 11-29.
- Tiragallo F., 2019, recensione di T. Rakowski, *Hunters, gatherers, and practitioners of powerlessness: An ethnography of the degraded in postsocialist Poland*, in «Anuac», vol. 8, 1, pp. 243-245.
- Viazzo P.P., 2016, *La cultura della miniera nelle Alpi tra storia e antropologia: stato delle ricerche e questioni aperte*, in Sanga G., Viazzo P.P. (a cura di), *Minatori nelle Alpi: prospettive storico-antropologiche*, in «La Ricerca Folklorica», 71, pp. 13-26.

Memi dell'Antropocene

Franco Lai

Too much information running through my brain
Too much information driving me insane
Too much information running through my brain
Too much information driving me insane
(The Police, *Too Much Information*, in *Ghost in the Machine*, 1981)

1. Premessa

Durante la pandemia che ha colpito il mondo nel 2020-2021, l'Italia è stata colpita anche da una specie di «pandemia editoriale», come afferma Vito Teti (2020, p. 93). Non solo: si potrebbe anche dire che l'Italia è stata colpita da una pandemia di memi. Tenderei a considerare questo fatto come parte di un più ampio processo di «infodemia»¹ che sta accompagnando ormai da mesi la stessa diffusione della pandemia (mentre scrivo questo lavoro tra il dicembre 2020 e il febbraio-marzo 2021 la pandemia è nel pieno del suo sviluppo). La produzione (spontanea?) di memi consiste in immagini e montaggi audio-video che hanno l'obiettivo di fare la parodia del discorso pubblico. Non deve quindi stupire che in questa spettacolarizzazione, non di rado incoraggiata da esponenti del mondo politico, si sia sviluppata una sorta di «guerriglia semiologica», come sostiene Mezza (2020, p. 111), ricordando il noto saggio di Umberto Eco del 1967.

[...] alla soluzione di strategia occorrerà, domani, applicare una soluzione di guerriglia. [...] Se volete una formulazione meno paradossale, dirò: la battaglia per la sopravvivenza dell'uomo come essere responsabile nell'Era della Comunicazione non la si vince là dove la comunicazione parte, ma là dove arriva. [...]

Badate: non sto proponendo una nuova e più terribile forma di controllo dell'opinione pubblica. Sto proponendo una azione per spingere l'udienza

a controllare il messaggio e le sue molteplici possibilità di interpretazione (Eco, 2018, pp. 129-130).

Eco sembra prevedere una trasformazione ormai evidente e individuata, tra gli altri, da Manuel Castells quando sostiene che nel mondo della comunicazione dei media digitali contemporanei i fruitori dei messaggi possono anche diventare autori attivi con l'autoproduzione dei significati e la loro circolazione in rete bypassando la presenza dei media mainstream come la carta stampata, le radio e le televisioni (cfr. Castells, 2009; Castells, 2012). Secondo Castells, anche se non sempre, i cittadini sono in grado di diventare una «audience creativa», un pubblico capace di rimescolare e rielaborare i messaggi (cfr. Castells, 2009, p. 166).

In questo breve saggio intendo proporre un'interpretazione di questa straordinaria epidemia creativa di messaggi parodistici del discorso politico così come è stato presentato dai media mainstream. Il contributo è organizzato nel modo seguente: nel paragrafo 2 cerco di presentare un quadro interpretativo del dibattito riguardante le interconnessioni tra le dinamiche dell'Antropocene e la diffusione delle epidemie nel mondo contemporaneo. Nel paragrafo 3 espongo le caratteristiche dei memi alla luce degli apporti che l'antropologia ha ricevuto dalla biologia evolutivista. Nel paragrafo 4 propongo una rassegna dei memi comparsi in particolari momenti del dibattito politico e che in vario modo rinviano alle tematiche dell'Antropocene.

2. Interconnessioni tra ambiente, società e pandemie nell'Antropocene: un quadro riassuntivo

L'introduzione del concetto di Antropocene nella ricerca sociale e in alcuni settori della geografia umana ha suscitato un forte dibattito sulle origini e sulla appropriata definizione di questa nuova era geologica in cui la specie umana è diventata una forza di trasformazione radicale degli ecosistemi su scala pla-

netaria: aumento della popolazione, incremento dei flussi globali nei movimenti, fabbisogno ulteriore di risorse come l'acqua, le terre coltivabili, le fonti energetiche fossili come il petrolio e il carbone, l'aumento di emissioni di gas serra nell'atmosfera, la super produzione di rifiuti, in particolare di plastiche. Tutti processi caratterizzati dal doppio legame che unisce crescita economica e sostenibilità ambientale capaci di sfuggire al controllo dei decisori politici, degli attori economici e, ovviamente, dei singoli e del loro eventuale impegno (cfr. Eriksen, 2017).

Il termine e il concetto di Antropocene sono stati formulati da Paul Crutzen che, tuttavia, ha riconosciuto la lungimiranza di scienziati del passato nell'individuare con molto anticipo gli effetti profondi sull'ecosfera delle attività umane con l'avvento della rivoluzione industriale settecentesca. Per cui ricorda che già il geologo italiano Antonio Stoppani nel 1873 aveva parlato dell'umanità come una «nuova forza tellurica» capace di imprimere trasformazioni sul pianeta ponendo le basi per la formazione di una nuova era geologica chiamata «antropozoica» (Crutzen, 2002, p. 23). Anche Lewis e Maslin (2019) hanno ricordato come vari autori contemporanei potessero descrivere gli effetti dell'industrializzazione nel corso dell'Ottocento sulla qualità dell'aria, dell'acqua e della salute delle classi popolari più esposte. Nella varietà di approcci allo studio di questi fenomeni epocali Bonneuil e Fressoz (2019) hanno mostrato quanto l'individuazione di fattori preminenti che determinano la nascita dell'Antropocene siano rilevanti anche per la denominazione e per la periodizzazione della nuova era geologica. Infatti, altri autori hanno proposto la definizione di «Capitalocene» (Moore, 2016; Campagne, 2017), proprio in relazione all'incidenza del decollo del sistema produttivo capitalistico e dell'espansione del sistema politico coloniale nel corso dell'età moderna e contemporanea. In numerose regioni del pianeta lo sfruttamento delle risorse ambientali ha creato situazioni critiche dal punto di vista sanitario (cfr. Sassen, 2015).

Si può dire che il tema della stretta interconnessione tra fenomeni sociali e ambientali sia un aspetto saliente del dibattito sull'Antropocene a cominciare dai precursori di questa tematica. Tra i risultati di questo dibattito possiamo individuare l'idea di una generale interconnessione a distanza e alla scala macro e micro di tali processi sociali e ambientali (cfr. Eriksen, 2017). La prospettiva dell'interconnessione tra i vari elementi dell'ecosfera e le attività umane era già presente nel modello di Gaia di James Lovelock, ripresa di recente dallo stesso autore (cfr. Lovelock, 2020, pp. 44-45).

Nel dibattito politico, giornalistico e scientifico appare evidente come nel corso della pandemia del 2020, l'interconnessione tra le aree remote della Terra, possibili luoghi d'origine di nuovi virus, sia un aspetto fondamentale. Si ritiene, infatti, che la diffusione degli insediamenti, la costruzione di nuove arterie stradali, la deforestazione, la caccia e l'espansione delle aree agricole abbiano avvicinato le popolazioni umane agli animali della foresta, ponendole così a più stretto contatto con i possibili vettori di contagio e di salto di specie (Quammen, 2014). Così, secondo i ricercatori intervistati da Quammen «La chiave di tutto è l'interconnessione»; dunque, «Si tratta di capire in che modo uomini e animali sono interconnessi» (Quammen, 2014, p. 353). Nella lunga e dettagliata inchiesta di Quammen è evidente come le più recenti epidemie (Ebola, HIV, ecc.) abbiano avuto una diffusione graduale ma inesorabile dai loro lontani luoghi di origine seguendo le traiettorie dei rapporti economici, politici e commerciali su scala prima locale, poi continentale e, infine, globale. Nella panoramica storica presentata da Frank Snowden (2020) possiamo vedere il percorso di diffusione delle maggiori pandemie, dalla Peste Nera in poi, lungo le rotte commerciali a grande distanza e nelle principali città europee snodi degli scambi commerciali. Richard Preston (2020) ha ricostruito il percorso di diffusione del virus Ebola dall'Africa agli Stati Uniti lungo i rapporti commerciali delle forniture di numerosi primati per i laboratori scientifici. Il quadro che Preston propone è effettivamente da

film dell'orrore per le grandi capacità del virus di propagarsi lungo le reti di relazione dei villaggi africani e per i pericoli di trasmissione tra il personale scientifico dei laboratori. Nella copertina dell'edizione italiana del volume di Preston è riportato il parere di uno che di orrore raccontato se ne intende. Il parere di Stephen King non lascia spazio a dubbi: «Una delle cose più terrificanti che abbia mai letto. Che libro straordinario!». Nella parte finale del volume Preston racconta il suo viaggio sino alla caverna di Kitum Cave in Kenia. La strada costituisce il supporto materiale delle relazioni e dei contatti lungo i quali si sono diffusi agenti patogeni come quelli dell'AIDS e di Ebola (cfr. Preston, 2020: p. 307, p. 317, p. 332).

Il rapporto tra i fenomeni riconducibili all'Antropocene e al mutamento climatico sembra, tuttavia, far parte ormai di un punto di vista più vasto di quello degli specialisti o del giornalismo di inchiesta (cfr., tra i numerosi articoli comparsi nel 2020, Liberti, 2020, p. 37). Durante il *lockdown* giornali, siti web, social media hanno diffuso le immagini della natura che sembra prendersi la sua rivincita durante la ritirata degli umani nelle loro abitazioni. Per cui abbiamo visto famiglie di cinghiali a spasso per Roma e Sassari, famigliole di orsi, piccoli gruppi di daini, meduse flottanti nelle acque dei canali di Venezia finalmente trasparenti, delfini che giocano nel porto di Cagliari nelle vicinanze della base di Luna Rossa. Uno dei memi più efficaci è una vignetta che raffigura animali selvatici che osservano gli esseri umani oltre la vetrata, prigionieri nelle loro abitazioni.

La pandemia, dato che è comprovato che abbia una base ambientale, richiede le competenze di specialisti non solo formati nel sapere medico, ma anche in ecologia, igiene pubblica, statistica e fisica. I fenomeni epidemiologici sono caratterizzati dall'interazione complessa e "caotica" di fenomeni riguardanti non solo le discipline bio-mediche, ma anche l'ecologia e le relazioni sociali (Quammen, 2014; Mezza, 2020).

3. Il concetto di meme e la circolazione virale dei messaggi parodistici

Secondo Thomas Hylland Eriksen (2017) le informazioni che circolano lungo la rete Internet rappresentano ormai un aspetto dei processi fuori controllo del mondo contemporaneo. Un vero «sovraccarico di informazioni» tale da triplicare in pochi anni il numero delle foto scattate (a partire dal 2010 da 0,35 trilioni a 1 trilione). Sul piano della trasmissione delle informazioni è un segno di quell'aspetto del «cambiamento accelerato» che ci dice quanto lo straordinario incremento nella produzione di file digitali di vario formato compresso (testuale, musicale, audiovisivo, fotografico) si incroci anche con l'istantaneità. La produzione e la circolazione dei meme rappresentano senza dubbio un aspetto di questo sovraccarico di informazioni. A ogni nuova presa di posizione politica sulla pandemia sembra corrispondere un incremento di meme.

Nella ricerca guidata da Daniel Miller (2018) i meme non sembrano ricoprire un ruolo così pronunciato dal punto di vista della parodia politica. I comportamenti politici non rappresentano un tema primario nella ricerca che ha coinvolto diversi paesi. I meme circolerebbero con varie finalità comunicative: intenti moralizzatori, «fare umorismo» e così via. Secondo Miller (2018, p. 210) costituirebbero «un modo per rafforzare le norme sociali». Gli esempi di meme riportati nel volume di Miller sono quelli della tecnica classica: una foto di repertorio con un messaggio personale. In questo caso il personaggio centrale è la rana Kermit dei Muppet (cfr. Miller, 2018, pp. 211-212). Miller (2018, p. 212) sostiene che «scherzare consente alle persone, secondo una modalità sicura e comune, di esprimere le loro preferenze per lo stile di vita con cui si sentono a loro agio, così come di criticare quelli che li guardano dall'alto in basso». Insomma, anche nella ricerca guidata da Miller emerge la produzione e la circolazione dei meme per comunicare una visione umoristica e ironica delle cose della vita.

Propongo di situare il concetto di “meme” nel quadro della definizione data da Richard Dawkins nel volume *Il gene egoista* (1995). Questa nozione è poi stata ripresa anche da Luigi Luca Cavalli Sforza (2004) e, per quanto riguarda il campo antropologico, da Dan Sperber (1996). L'idea di Dawkins è quella di dare un nome a ciò che nella specie umana rende possibile la trasmissione culturale (cfr. Dawkins, 1995, p. 201).

Gli esempi di memi possono essere numerosi ed eterogenei e si diffondono tra gli esseri umani attraverso le varie forme di trasmissione culturale e mediante la loro adozione nella cultura, “colonizzando” le menti ed entrando a far parte del «pool memico» specifico: «Quando si pianta un meme fertile in una mente, il cervello ne viene letteralmente parassitato e si trasforma in un veicolo per la propagazione del meme, proprio come un virus può parassitare il meccanismo genetico di una cellula ospite» (Dawkins, 1995, p. 202). I memi, come «replicatori» si diffondono in modo – letteralmente – virale e costituiscono un'ampia tipologia.

Esempi di memi sono melodie, idee, frasi, mode, modi di modellare vasi o costruire archi. Proprio come i geni si propagano nel pool genico saltando di corpo in corpo tramite spermatozoi o cellule uovo, così i memi si propagano nel pool memico saltando di cervello in cervello tramite un processo che, in senso lato, si può chiamare imitazione. Se uno scienziato sente o legge una buona idea, la passa ai suoi colleghi e studenti e la menziona nei suoi articoli e nelle sue conferenze. Se l'idea fa presa, si può dire che si propaga diffondendosi di cervello in cervello (Dawkins, 1995, p. 201).

I memi, dunque, sono le idee trasmesse o per insegnamento o per imitazione. Cavalli Sforza ha affermato di non essere entusiasta della parola “meme”. Ritiene, infatti, che questa parola «insiste sull'aspetto di “imitazione” della trasmissione culturale, mentre molta diffusione avviene per insegnamento diretto» (Cavalli Sforza, 2004, p. 73). Avrebbe preferito la parola “seme” perché avrebbe anche

«un senso traslato che include la capacità di riproduzione» (Cavalli Sforza, 2004, p. 73). Tuttavia, «la parola “idea” è senza dubbio un sinonimo utile di significato più immediato e generale» (Cavalli Sforza, 2004, p. 73). Nei modelli di trasmissione della cultura possiamo riscontrare una certa variabilità di condizioni. La «trasmissione verticale» è, ad esempio, quella che avviene tra genitori e figli; la «trasmissione orizzontale» riguarda individui non necessariamente imparentati ed è indifferente alla loro età; la «trasmissione magistrale» è quella che riguarda il rapporto tra insegnanti e allievi; la «trasmissione concertata» è quella che ha luogo da molti «trasmettitori» a un solo «ricevente» (Cavalli Sforza, 2008, p. 269). Nel modello di uno a molti dei «*social leaders*» o degli insegnanti, le telecomunicazioni avrebbero impresso un doppio effetto alla trasmissione culturale: il primo riguarda l'enorme incremento del «social network» dei riceventi; il secondo effetto consiste nell'aumento della direzione a senso unico della trasmissione di informazioni. È il caso dell'avvento della carta stampata e dei mezzi di comunicazione di massa (Cavalli Sforza, Feldman, 1981, pp. 57-59). Dan Sperber, invece, sembra preferire il termine “rappresentazione” al termine meme; come Dawkins il suo punto di vista è quello di vedere come le rappresentazioni si diffondano secondo uno schema epidemiologico. Per cui studiare l'epidemiologia delle rappresentazioni è, a tutti gli effetti, studiare la distribuzione e la diffusione delle rappresentazioni. Le rappresentazioni, i memi, sono dei «replicatori» le cui caratteristiche culturali sono evidenti, come nel caso della classica catena di Sant'Antonio (“fai dieci copie di questa lettera e inviale a dieci persone diverse”) oppure come le mode. Le rappresentazioni hanno una diffusione che avviene secondo schemi epidemiologici, secondo modalità, appunto, virali (Sperber, 1996, pp. 79-105, pp. 140-142).

L'introduzione dei media digitali ha amplificato enormemente le possibilità di trasmissione delle informazioni rendendo il quadro del modello da uno a molti più complicato dal fatto che la comunicazione non sarebbe più semplicemente a senso unico ma i riceventi possono diventare essi stessi produttori di informazioni e potenziali trasmettitori.

4. Come i memi interpretano alcune linee del discorso politico italiano durante la pandemia del 2020

Nella mia interpretazione i memi che circolano online con grande rapidità, appaiono come risposte “creative” e parodistiche del discorso ufficiale, quello del potere politico, dei media, della pubblicità, del cinema, della canzone e così via. Appaiono anche come una forma di risposta popolare e “anonima”; non ne conosciamo i creatori, possiamo solo rintracciarne la diffusione lungo le nostre reti di relazione. Chi usa i social media, ad esempio Facebook, nel giro di pochi secondi e con pochi gesti può salvare un’immagine sul proprio smartphone per farla girare successivamente, oppure per condividerla. Oppure con WhatsApp può salvarla e poi farla girare tra i propri contatti oppure semplicemente inoltrarla dal messaggio appena ricevuto. Gli oggetti tecnologici quali gli smartphone o i tablet consentono di fare tutto in mobilità e in modo istantaneo, producendo una circolazione virale di file di immagini o di piccoli montaggi audiovisivi. I contenuti dei memi nella loro circolazione possono essere replicati con modifiche, adattamenti, miglioramenti sia grafici che testuali, spesso lasciando come base l’immagine e variando il testo. I memi assumono un carattere goliardico, ironico, sarcastico, non di rado scurrile e scatologico, come del resto tutte le parodie popolari dei messaggi ufficiali.

Seguendo John Fiske si potrebbe sostenere che nella cultura di massa contemporanea la reazione ai discorsi prodotti dal potere diventa una forma di resistenza, a partire dai giochi che i bambini fanno imitando i programmi televisivi usando un linguaggio che all’occorrenza può scandalizzare (cfr. Fiske, 2005, p. 237).

È possibile ridere in un periodo così serio, complesso e tragico per molte persone? David Le Breton sostiene che «il riso non è incompatibile con l’indignazione». Distingue questa posizione da quella a suo tempo esposta con decisione da Adorno e Horkheimer a proposito della comicità di Charlie Chaplin nel film *Il grande dittatore*, in questo caso i due studiosi «si rifiutano di

accettare che un simile uso umoristico del tragico sia pensabile» (Le Breton, 2019, p. 212). Come ricorda lo stesso Le Breton (2019, p. 212) una reazione simile si verificò per il film *La vita è bella* (Roberto Benigni, 1997), ambientato in un lager nazista. Seguendo la lunga analisi di Le Breton (2019) si può dire che il ridere in questo caso rappresenta una forma di resistenza e di difesa da parte dei ceti sociali che ritengono di essere svantaggiati e indifesi. Si può, inoltre, anche dire che in questo caso «il riso dissolve le tensioni sociali» (Le Breton, 2019, p. 238) perché riporta le incongruenze del discorso pubblico a una dimensione familiare. Si potrebbe anche dire che i memi, circolando all'interno di un ambito di relazioni di prossimità (amici, parenti, colleghi) svolgerebbero il ruolo di costruttore di socialità. «Una comunità di amici si salva attraverso le risate a profusione», sostiene Le Breton (2019, p. 29). Infatti, uno strumento col quale la capacità di diffusione dei memi viene amplificata è nell'uso di chat che collegano gruppi di persone dalle appartenenze specifiche (collegi di lavoro, ad esempio).

Ritengo che ricostruire l'identità dei creatori dei memi e dei loro “replicatori” sia un compito arduo. In alcuni casi, data la qualità tecnica dei montaggi e della ricercatezza delle sequenze selezionate in numerosi videoclip si può pensare a dei professionisti oppure anche a persone dotate di abilità non “standard”. In questo caso si può pensare più in generale alla nuova figura sociale del «*prosumer*», ovvero di una persona che è nello stesso tempo produttore di contenuti non solo un consumatore («*prosumer*» rappresenta la crasi tra le parole «*producer*» e «*consumer*»). In realtà le origini di numerosi memi italiani sono note. Una delle “centrali” di produzione si trova su Facebook²; è nota come «Le più belle frasi di Osho» ed è diventata un fenomeno di costume. Al 14 dicembre 2020 conta 1.104.194 follower. Mentre in Sardegna uno dei siti Facebook dai quali provengono numerosi memi nello slang cagliaritano è «Gesù di Cagliari» con 109.770 follower³. L'autore di «Le più belle frasi di Osho» è Federico Palmaroli, romano, 47 anni, esperto di marketing diventato oggi un noto vi-

gnettista. Oggetto dei suoi memi, nati per un certo «talento per il cazzeggio», sono i luoghi comuni (Villoresi, 2020, pp. 52-53). I luoghi comuni, presenti nel discorso delle persone e tra le pieghe del discorso politico e mediatico, costituiscono la fonte di ispirazione con cui raccontare la sua «visione comica del mondo». Il ricorso al «dialetto romanesco, che incarna l'indolenza e la creatività dei romani e quell'arte della convivenza con il potere affinata nei secoli», scatena «un cortocircuito nel lettore» (Palmaroli, 2020, pp. 10-11).

Il cortocircuito che i memi introducono riguarda indubbiamente i luoghi comuni, le incongruenze e alcuni altri aspetti della comunicazione non altrettanto visibili ma che evidentemente colpiscono l'attenzione. Nei memi fino ad ora non ho trovato un linguaggio «negazionista», come si suole ormai dire, né in riferimento al mutamento climatico né in riferimento alla pandemia. Anzi i negazionisti sono spesso oggetto di ironia, mentre le battute umoristiche, ironiche, satiriche e sarcastiche riguardano i significati ritenuti contraddittori presenti nei discorsi dei politici e dei media.

La creatività dei memi si è così orientata sugli aspetti più macroscopici del discorso pubblico e delle sue incongruenze. Risulta spesso presente la giovane attivista Greta Thunberg alla quale far dire messaggi apocalittici e iperbolici sulla pandemia e il mutamento climatico. Infatti, nell'esempio della Figura 1 il meme riporta la seguente battuta. Traducendo dallo slang cagliaritano suonerebbe così: «Vi ho lanciato una maledizione tale che il Poetto [la principale spiaggia di Cagliari, *N.d.C.*] lo potrete vedere solo con il binocolo». Introduco questo esempio, diciamo, regionale perché i memi, come più in generale la comunicazione con le applicazioni di messaggistica degli smartphone, avviene nelle reti di relazione della quotidianità, dove il linguaggio utilizzato può essere molto allusivo e nello slang locale. L'immagine di Greta è indubbiamente tra le più gettonate; non è oggetto di sarcasmo ma viene utilizzata per creare un certo effetto satirico. Ad esempio, in un meme circolato durante le vacanze di Natale del 2020 dice di non voler giocare a tombola perché «cinquina» (Fig. 2).



Figura 1.



Figura 2.

In un altro esterna una preferenza molto particolare e che gioca sempre con la questione dell'inquinamento con tanto di cuoricini e fiori "petalosi": «I pelati non usano shampoo o tinte chimiche... non producono rifiuti specialpelosi ecc. ecc. Per un mondo migliore e più ecologico amate i pelati... un pelato è per sempre». Il carattere spiritoso e goliardico di questo genere di comunicazione è presente anche in un meme che porta una dicitura in pieno stile Douglas Adams: «Dichiarazione fondamentale sulla

vita l'universo e tutto quanto». Vari memi ironici si sono diretti verso il *lockdown* in prossimità della Pasqua e del primo maggio. Alludendo al mutamento climatico un meme scherza sulle giornate di bel tempo che si sono verificate durante la Pasqua del 2020, facendo un confronto con quelle degli ultimi 1500 anni. Il più goliardico tra quelli ricevuti è quello di un ragazzo che, sullo sfondo del Ponte di Rialto di Venezia regge un cartello con la scritta «Salviamo questo pianeta è l'unico con la f***». Ancora tra i memi ricevuti durante questo periodo di pandemia alcuni hanno riferimenti da film post-apocalittico. In uno, circolato dopo la formazione del nuovo governo guidato da Mario Draghi, si ironizza sulla denominazione del nuovo ministero con competenze in materia ambientale e tecnologica: la «Transizione ecologica. Roma 2021, Villa Borghese» è rappresentata dall'uscita delle scale mobili abbandonate (Fig. 3). Un altro meme, molto “future primitive”, raffigura un contenitore di plastica che sembra avere un aspetto simile a quello delle teste delle statue dei cosiddetti Giganti di Monte Prama ritrovati in Sardegna (Fig. 4).



Figura 3.



Figura 4.

Anche in questo caso appare evidente che i riferimenti possono essere chiari solo per chi vive da tempo in Sardegna, non solo per il riferimento archeologico e museale ma anche perché il contenitore di plastica sembra quello di una nota azienda locale di prodotti chimici. Sulla questione del nucleare: un meme con uno spiccato carattere politico riporta la foto di una centrale abbandonata e l'elenco delle centrali dismesse in Italia con questa scritta «Scorie. Chi l'ha fatta se la tenga. Scorieggiatevi a casa vostra!». Un meme costituito solo dal messaggio su sfondo giallo avverte i lettori che «L'ironia è una cosa seria» e fa riferimento al carattere apocalittico della pandemia imitando i messaggi sulla prossima fine del mondo di qualche anno fa (ad esempio, il 2012): «Vi dico solo che 2021 si legge: 'Tuenti Tuenti WHUAN» (il riferimento è, ovviamente, alla città cinese di Wuhan da dove sarebbe partita la pandemia).

A proposito della pandemia e dei suoi animali ritenuti vettori del salto di specie, i pipistrelli sono rappresentati, nelle loro varie forme, in modo, ovviamente, ironico. Come mostra Vito Teti

(2020, pp. 67-91) la cultura popolare europea ha riservato a questo mammifero un ruolo particolare: «l'associazione del pipistrello con il demonio e con le figure diaboliche non ha mai cessato di popolare gli incubi delle persone nel mondo occidentale» (Teti, 2020, p. 67). Ma i memi sembrano prendersi gioco di questa figura in vario modo. Alludendo al rischio di ammalarsi due pipistrelli discutono nella loro nota posizione a testa in giù sulla cosa peggiore che potrebbe capitare loro (vedere la Fig. 5). Come è noto alla figura del gatto spetta una posizione particolare nel web: come animale di compagnia è presente in numerosissime forme nei social media. Talvolta appare buffo, ma anche affettuoso, saggio, divertente. In un meme si prende gioco di uno dei più noti personaggi della cultura popolare di massa: Batman, il noto super eroe, anche lui come i gatti una presenza notturna e sui tetti dei palazzi di città. In un meme un gatto seduto accanto a un silenzioso Batman chiede: «Senti, i guanti ok. Ma quella mascherina a che cazzo serve?».



Figura 5.

5. Conclusioni

Nella mia linea interpretativa il discorso pubblico mostra alcuni aspetti evidenti. Nei media mainstream e nella divulgazione scientifica giornalistica appare come un fatto condiviso il rapporto stretto tra le trasformazioni sociali e ambientali dell'era contemporanea dominata dal concetto di Antropocene. Appare come un fatto condiviso anche che le epidemie si diffondono lungo le relazioni sociali della quotidianità e lungo i flussi economici, commerciali e demografici a lunga distanza. La continua produzione di memi appare come una delle dinamiche in cui si produce un sovraccarico di informazioni, uno dei processi accelerati del mondo contemporaneo secondo Eriksen. In modo più o meno evidente gli aspetti che i memi prendono di mira sembrano essere il paternalismo e le categorie delle relazioni familiari e affettive che vanno contro una realtà sociale assai più multiforme. Appare poi contraddittoria nel discorso pubblico la tendenza a far valere regole e controlli impraticabili insieme a una eccessiva e continua produzione di norme. Per quello che ho potuto vedere è assente la difesa o l'affermazione del cosiddetto negazionismo. Il registro sempre umoristico fa pensare a una presa di posizione del buon senso del cittadino contro la visione e il linguaggio complicati dei decisori politici. La circolazione di memi di carattere regionale conferma l'idea che ha guidato la ricerca coordinata da Daniel Miller (2018): l'uso dei social media contribuisce alla loro trasformazione attraverso innumerevoli sfumature locali.

Note

¹ Per infodemia si intende: «Circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili» (cfr. https://www.treccani.it/vocabolario/infodemia_%28Neologismi%29/, consultato il 18/01/2021).

² Cfr. <https://www.facebook.com/lepiubellefrasiidiosho> (consultato il 14/12/2020).

³ Cfr. <https://www.facebook.com/gesudicagliari> (consultato il 14/12/2020).

Riferimenti bibliografici

- Bonneuil Ch., Fressoz J.B., 2019, *L'evento Antropocene. La Terra, la storia e noi*, Treccani, Roma (ed. orig. 2016).
- Campagne A., 2017, *Le Capitalocène. Aux racines historiques du dérèglement climatique*, éditions divergences, Paris.
- Castells M., 2012, *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Università Bocconi Editore, Milano (ed. orig. 2012).
- Cavalli Sforza L.L., 2004, *L'evoluzione della cultura*, Codice Edizioni, Torino.
- Cavalli Sforza L.L., 2008, *Geni, popoli e lingue*, Adelphi, Milano (ed. orig. 1996).
- Cavalli Sforza L.L., Feldman M.W. 1981, *Cultural Transmission and Evolution*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Crutzen P.J., 2002, *Geology of Mankind*, in «Nature», n. 415, p. 23.
- Dawkins R., 1995, *Il gene egoista*, Mondadori, Milano (ed. orig. 1989).
- Eco U., 2018, *Sulla televisione. Scritti 1956-2015*, La nave di Teseo, Milano.
- Eriksen T.H., 2017, *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2016).
- Fiske J., 2005, *L'economia popolare*, in E. Mora (a cura di), *Gli attrezzi per vivere. Forme della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, Vita e pensiero, Milano, pp. 229-255.
- Le Breton D., 2019, *Ridere. Antropologia dell'homo ridens*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. orig. 2018).
- Lewis S.L., Maslin M.A., 2019, *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Einaudi, Torino (ed. orig. 2018).
- Liberti S., 2020, *Attenti al prossimo nemico della Terra*, in «L'Espresso», 6 dicembre 2020, p. 37.

- Lovelock J., 2020, *Novacene. L'età dell'iperintelligenza*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. orig. 2019).
- Manuel C., 2009, *Comunicazione e Potere*, Università Bocconi Editore, Milano (ed. orig. 2009).
- Mezza M., 2020, *Il contagio dell'algoritmo. Le Idi di marzo della pandemia*, Donzelli, Roma.
- Miller D., 2018, *Come il mondo ha cambiato i social media*, Ledizioni, Milano.
- Moore J.W. (a cura di), 2016, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, history, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland, CA.
- Palmaroli F., 2020, *"Vedi de fa poco 'o spiritoso. Il meglio (e il peggio) di un anno italiano*, Rizzoli, Milano.
- Preston R., 2020, *The Hot Zone. Area di contagio. La vera storia del virus Ebola*, Rizzoli, Milano (ed. orig. 1994).
- Quammen D., 2014, *Spillover*, Adephi, Milano (ed. orig. 2012).
- Sassen S., 2015, *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna (ed. orig. 2014).
- Snowden F.M., 2020, *Storia delle epidemie. Dalla Morte Nera al Covid-19*, LEG Edizioni, Gorizia (ed. orig. 2019).
- Sperber D., 1996, *La contagion des idées*, Éditions Odile Jacob, Paris.
- Teti V., 2020, *Prevedere l'imprevedibile. Presente, passato e futuro in tempo di coronavirus*, Donzelli, Roma.
- Villoresi G., 2020, *Per parlare come Osbo ho preso molti autobus*, in «Il Venerdì di Repubblica», 4 dicembre 2020, pp. 52-53.

Note sugli autori

Francesco Bachis è ricercatore di Antropologia culturale all'Università di Cagliari. Si occupa di migrazioni transnazionali, razzismo e islamofobia, memorie e patrimonializzazioni post-minerarie in Sardegna. Di recente ha avviato una ricerca etnografica sull'uso di TikTok da parte dei giovani venuti dalla migrazione in Italia. Tra le sue pubblicazioni: *Languaging Class. Reflecting on the linguistic articulations of structural inequalities* (a cura di, con C. Ortu, Vernon Press, 2023); *Sull'orlo del pregiudizio. Razzismo e islamofobia in una prospettiva antropologica* (Aipsa, 2018).

Tatiana Cossu, ricercatrice di Antropologia culturale all'Università di Cagliari, è cofondatrice della rivista open access di studi interculturali «Medea» e dirige la collana “Cultura, Storia e Archeologia della Sardegna” (Ilisso ed.). Si occupa di processi di patrimonializzazione, mitopoiesi e usi del passato. Ha pubblicato *L'arca del tiranno. Umano, disumano e sovrumano nella Grecia arcaica* (CUEC, 2009) e in co-curatela *Immaginare mondi: l'alieno e l'altrove* (2018), *Il tempo dei nuraghi* (Ilisso, 2018), *XENOI. Immagini e parole tra razzismi antichi e moderni* (Liguori, 2012), *Sardegna. Seminari sull'identità* (CUEC, 2007).

Franco Lai è professore ordinario presso il Dipartimento di scienze umanistiche e sociali dell'Università di Sassari. Insegna Antropologia sociale per i corsi di laurea triennale e Antropologia dei media e Antropologia del territorio per i corsi di laurea magistrale. Tra le sue pubblicazioni: *Antropologia del paesaggio* (Carocci, 2000), *La creatività sociale. Una prospettiva antropologica sull'innovazione* (Carocci, 2006), *Antropologia del «Terzo Paesaggio»* (a cura di, con N. Breda CISU, 2011). Per questa collana di Editpress nel 2020 ha pubblicato *Antropocene. Per un'antropologia dei mutamenti socioambientali*.

Alessandro Lutri è professore associato di discipline antropologiche presso il Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università di Catania. Ha svolto ricerche etnografiche sulle trasformazioni socio-ecologiche nei territori siciliani tardoindustriali, sulle politiche di riconversione industriale green, sulle nuove forme dell'ambientalismo orientate in senso ecologico-politico e le pratiche di giustizia ambientale. Tra le sue pubblicazioni: *Immaginarsi arbereshe* (CEL, 2005), *Forme di vita e natura umana* (Carocci, 2012), *Tardo industrialismo. Energia, ambiente e nuovi immaginari di sviluppo in Sicilia* (co-autore, Meltemi, 2021).

Antonio Maria Pusceddu è ricercatore senior del Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRIA/IN2PAST), presso l'Iscte, Instituto Universitário de Lisboa. Si occupa di lavoro, ecologia politica e riproduzione sociale. Ha condotto estese ricerche di terreno nell'Europa meridionale. Tra le pubblicazioni recenti: *Energopolitics of transition: The political ecology of anticipation in the Portuguese lithium rush* («Anthropological Quarterly», 2024), *On the common sense of social reproduction: Social assistance and ideologies of care in austerity Europe* («Dialectical Anthropology», 2022).

Felice Tiragallo è professore associato di discipline demo-etno-antropologiche presso l'Università di Cagliari. Ha conseguito il dottorato di ricerca in “Metodologie della ricerca etnoantropologica” e si occupa di antropologia visuale, cambiamento culturale e cultura materiale. Dirige, presso l'Università di Cagliari, il Laboratorio di Etnografia Visiva. Attualmente insegna Antropologia culturale, Etnografia visiva e Antropologia visuale presso l'Università di Cagliari. Fra i suoi testi: *Restare paese* (CUEC, 2005), *Visioni intenzionali* (Carocci, 2013), *Max Leopold Wagner fotografo. La Sardegna oltre il linguaggio* (Ilisso, 2018).

Filippo M. Zerilli è professore ordinario di Antropologia culturale nel Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Cagliari. Si interessa di storia dell'antropologia, relazioni di proprietà, post-socialismo, movimenti sociali, pastoralismo, allargamento dell'UE. Ha condotto ricerche d'archivio sulle origini dell'etnologia in Francia e ricerche sul campo in Romania, Sardegna e Kosovo. Tra le sue pubblicazioni: *Il lato oscuro dell'etnologia* (CISU, 1998), *La ricerca antropologica in Romania* (a cura di, con C. Papa e G. Pizza, ESI, 2003).

Stampato presso ROTOMAIL ITALIA S.P.A.